

**ALESSANDRO FRANZOI**  
**LE ELEGIE DI MASSIMIANO**

**Testo, traduzione e commento**

**Note biografiche e storico-testuali**

***APPENDIX MAXIMIANI***

**a cura di Paolo Mastandrea e Linda Spinazzè**



**ADOLF M. HAKKERT EDITORE**  
**AMSTERDAM 2014**

SUPPLEMENTI DI LEXIS  
DIRETTI DA VITTORIO CITTI E PAOLO MASTANDREA  
LXVIII

---

ALESSANDRO FRANZOI

LE ELEGIE DI MASSIMIANO  
Testo, traduzione e commento

Note biografiche e storico-testuali

*APPENDIX MAXIMIANI*

a cura di Paolo Mastandrea e Linda Spinazzè



ADOLF M. HAKKERT EDITORE  
AMSTERDAM 2014

ALESSANDRO FRANZOI  
LE ELEGIE DI MASSIMIANO

Testo, traduzione e commento

Note biografiche e storico-testuali

*APPENDIX MAXIMIANI*

a cura di Paolo Mastandrea e Linda Spinazzè



ADOLF M. HAKKERT EDITORE  
AMSTERDAM 2014

Publicato con il contributo di  
Dipartimento di Studi Umanistici - Università Ca' Foscari Venezia

ISSN 2210-8866  
ISBN 978-90-256-1294-8

## INDICE

### NOTE BIOGRAFICHE E STORICO TESTUALI

1. L'AUTORE (a cura di P. Mastandrea)	
1.1 Contorni di realtà e immaginario poetico	5
1.2 Gli elogi di Theodahad nell' <i>Appendix</i>	8
1.3 Boezio nella <i>domus</i> di Massimiano (elegia 3)	11
1.4 L'ambasceria a Costantinopoli (elegia 5)	14
1.5 Vita pubblica e carriera letteraria, tra due capitali	19
LINEE PER UNA BIOGRAFIA IPOTETICA	28
TESTI DI RIFERIMENTO	29
2. LA CIRCOLAZIONE DEL TESTO (a cura di L. Spinazzè)	
2.1 Fra tarda antichità, alto medioevo e rinascita carolingia	33
2.2 I codici della tradizione	38
2.3 La falsa attribuzione a Gallo	50
2.4 Qualche cenno sulla fortuna letteraria di Massimiano	63
TESTIMONI	66
<i>ELEGIE</i> (a cura di A. Franzoi)	69
Testo e traduzione	75
Commento	125
<i>APPENDIX MAXIMIANI</i> (a cura di P. Mastandrea)	219
Testo e traduzione	223
Commento	237
BIBLIOGRAFIA	249
INDICI	265

**NOTE BIOGRAFICHE E STORICO TESTUALI**

## 1. L'AUTORE

«Contrary to what is implied in recent scholarship,  
genres do not write books. Authors do.»

(A. Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, p. 143)

### 1. Contorni di realtà e immaginario poetico

Sarà tutto convenzionale e 'finto', nel *corpus* elegiaco di Massimiano, o vi entrano frammenti di storia realmente vissuta? Esercitarsi a speculare sui dosaggi di *Wahrheit e Dichtung* in una riuscita miscela artistica appare sempre un'attività oziosa, anzi una fatica vana: e il profluvio ininterrotto della bibliografia sta lì a dimostrarlo. La rassegna di studi ragionata che questo libro ospita nelle pagine successive tratterà a grandi linee il panorama (talora illuminandone anche i particolari) di una questione plurisecolare: sorta con gli Umanisti italiani, che vollero indicare l'autore delle *Elegiae* in Cornelio Gallo; perdurata fin quasi all'Ottocento, quando la filologia 'scientifica' smascherò il falso grossolano e tolse le croste ad una vulgata capace di manomettere spudoratamente il testo (prima alterando in *Bobeti* il vocativo *Boethi* in 3.48, poi facendo scomparire il distico 4.25-26 dove si cela il sigillo del poeta: *atque aliquis cui caeca foret bene nota uoluptas / 'cantans cantantem Maximianus amat'*). Ma ancora negli ultimi tempi si sono visti gli interpreti perplessi, confusi entro l'arco di due giudizi estremi: frutto compiaciuto di torbida pornografia, secondo certo gusto tipico della versificazione 'pagana', ovvero seria allegoria intorno a nodi di eterna sapienzialità – opinione prescelta dai lettori del medioevo, che assunsero le elegie entro i canoni scolastici e le associarono nei libri a testi proverbiali o edificanti. Fu nel 1986 tale presa d'atto a motivare in Christine Ratkowitsch la tentazione di staccare il *corpus* poetico da un ancoraggio fisso alla prima metà del VI secolo, in tutto verisimile oltreché apertamente autocertificato, facendolo scorrere sino all'età carolingia, cui risalgono i più antichi manoscritti<sup>1</sup>.

Non si tratta solo di vanità o bizzarrie della critica: Massimiano costituisce un vero grattacapo per gli studiosi, sfugge a ogni loro classificazione, diviene fonte perenne di imbarazzo di datazione e quindi di esegesi. A voler fare un solo esempio, gli eventuali fini precettistici (sempreché sussistano) intorno all'imperante motivo *de senectute* spiazzano ogni tipo di ideologia consolatrice: la vecchiaia è male senza contropartita, incomodo osceno, sconcio peggiore della morte – che per lo meno segna un approdo alla terra del nulla; tale pessimismo accompagna una sensibilità eccessiva e morbosa, però aliena da derive spiritualistiche ove si perdono le gioie insite nell'esistenza fisica e nell'attività mondana. Abbiamo davanti uno scrittore

<sup>1</sup> Ratkowitsch 1986; sui temi di questo saggio, che tendeva a sconvolgere la cronologia tradizionale, l'autrice è ritornata con una corpora autodifesa dalle critiche ricevute: Ratkowitsch 1990.

che sarebbe improprio definire 'cristiano', ma senza per ciò doversi attendere da lui espliciti atti di negazione: licenza non contemplata dal clima giuridico e politico della tarda antichità, sia pure entro gli spazi del relativo pluralismo religioso garantito dalle monarchie romano-barbariche a predominio ariano: e qui pensiamo all'Italia dei Goti quale emerge dagli *Opuscula* di Ennodio e dalle *Variae* di Cassiodoro, o all'Africa vandalica che ormai *in articulo mortis* partorisce la raccolta paganeggiante del codice Salmasiano.

Di certo il canzoniere di Massimiano contiene un tesoro di gemme che attraggono a prima vista, poi seducono e avvincono ripagando per sempre l'amore dei lettori; gli argomenti sviluppati sono quelli già cari allo psicologismo del genere, però impreziositi dal contrasto di illusioni giovanili e disinganni della maturità, nel divario tra la frenesia dei piaceri erotici e l'esaltazione dei principi etici. Quasi una dolorosa nostalgia affianca la coscienza dello strappo portato all'antico legame tra natura e cultura, in un'epoca dove vanno ultimandosi quelle trasformazioni che al nostro moderno sentire si denunciano abitualmente come un caliginoso 'passaggio al Medioevo', ma di cui Robert Markus ha precisato con finezza gli elementi essenziali ricorrendo a termini come «cesura epistemologica del profano» e «prosciugarsi della secolarità»<sup>2</sup>.

Il fascino ambiguo del poeta credo si celi appunto nella relazione che egli istituisce fra il declino della civiltà cui appartiene e il languore della sua propria senescenza. Lo sguardo rivolto all'indietro scivola lungo due piani paralleli: il primo soggettivo e personale, l'altro collettivo e anzi cosmico, dove il rimpianto vagheggia tempi lontani in cui nessun obbligo coartava la vitalità degli istinti edonistici. Quando nella chiusa della quinta elegia – croce e delizia da sempre per interpreti e lettori – una saggia, svergognatissima *Graia puella* lamenta l'impotenza che ha investito il protagonista, egli tergiversa per sminuire la portata del problema, ma la ragazza s'indigna e prima di pronunciare il suo austero necrologio della *mentula* agghiaccia l'amante: *nescis, ut cerno, perfide, nescis: / non fleo priuatum, sed generale chaos* (629 s. = 5.115 s.)<sup>3</sup>. Ben lungi dal prodursi in una volgare *Gebetsparodie*, come potrebbe apparire, l'acerba filosofessa percepisce il disordine del macrocosmo, riverberato anche da quei modesti segnali<sup>4</sup>.

Massimiano pretende di muoversi *à rebours*, e come Boezio nell'isolamento del carcere cerca di risalire ai capisaldi del pensiero classico; al pari di letterati coevi quali Giovanni Lido, Pietro Patrizio, Procopio di Cesarea, Paolo Silenziario, Agazia Scolastico – tutti orientali e grecofoni, esponenti di una «burocrazia laica, privilegiata dalla cultura e dal censo»<sup>5</sup> che si produce in una sorda resistenza alla tirannide innovatrice di Giustiniano<sup>6</sup> – egli vorrebbe chiamarsi estraneo ad

<sup>2</sup> Le definizioni si leggono in Markus 1996, 226. Un quadro delle misure prese da Giustiniano contro le residue sacche di 'paganesimo' culturale è tracciato da Lemerle 1986.

<sup>3</sup> I riferimenti al testo di Massimiano seguono la numerazione adottata in questo volume, dando sia quella continua, che la tradizionale suddivisa tra le sei elegie.

<sup>4</sup> Resta determinante in tal senso il contributo interpretativo del commento di Tullio Agozzino.

<sup>5</sup> L'espressione è tratta da Cavallo 1978, 219: uno studio largo e basilare, che aprì la strada ad alcune indagini particolari e più approfondite; sia permesso rinviare (anche per l'aggiornata documentazione ivi raccolta) a Mastandrea 2012, 13-16; Mastandrea 2013, 118-20.

<sup>6</sup> Sono da vedere soprattutto i lavori di Anthony Kaldellis, che offrono una base interpretativa

evoluzioni morali o estetiche, collettive o individuali: sospeso in un mondo fisso, intatto e incondizionato dalla società circostante. Ma la sua generazione vede da una parte far chiudere a forza la millenaria Scuola di Atene, dall'altra fallire qualsiasi nuovo progetto di convivenza romano-germanica: sospinti 'vers la pensée unique', consci della fine incombente di un'intera civiltà, ciascuno di questi uomini ne riecheggia a suo modo il canto del cigno affidandone le rappresentazioni alla perpetuità dei libri.

Se fosse valido il celebre motto enunciato da Benedetto Croce, secondo cui «non possiamo non dirci cristiani»<sup>7</sup>, certo risulterebbe già applicabile a questo poeta latino. Chi non si accontenta di sensazioni epidermiche, può scorrere gli apparati di similitudini da noi pubblicati anni fa insieme con le concordanze a stampa di *Elegiae* e *Appendix*: verificherà oggettivamente quanto in Massimiano l'assimilazione della cultura giudaico-cristiana attraverso il reimpiego di migliaia e migliaia di versi di contenuto scritturale sia ormai profonda e diffusa, ed emerga ovunque pur contro il suo volere; abito rovescio rispetto all'altro, indossato da quegli scrittori ecclesiastici (ne fu forse esponente principale il vescovo Paolino di Nola) che dichiarano un'estraneità programmatica alla letteratura profana<sup>8</sup>, ma in ogni loro minima scelta emettono spontanei segnali di omaggio ad una tradizione che schierava Lucrezio al fianco di Catullo e di Virgilio, Orazio con Ovidio e Lucano.

Veniamo al punto. Nella letteratura generale, manualistica e specialistica, leggiamo spesso che l'identità di questo poeta si configura soltanto grazie ad elementi presi dall'interno dell'opera: così per l'origine italica e più precisamente etrusca, la sua gioventù di studi compiuti a Roma nei paraggi di Boezio, l'attività oratoria e insomma il rango sociale che più avanti gli varranno il viaggio in Oriente con l'incarico di *legatus*. Ed allora un commentatore moderno ha sentenziato che, essendo le elegie l'unico documento su di lui in nostro possesso, «la biografia di Massimiano sta nel ripetere quanto dice il testo»<sup>9</sup>.

Pur rispettando i limiti della cornice descritta, e confermando il quadro su cui una gran parte degli studiosi già concordava, cercheremo qui di mostrare come non tutti gli indizi sparsi con intenzione (ovvero per negligenza) dell'autore siano stati censiti allo scopo di definirne meglio il profilo; qualche ulteriore aggancio può trovarsi nelle coincidenze tematiche e nei paralleli formali già stabiliti con opere contemporanee; mentre utili elementi di conoscenza sono ricavabili da fonti storiografiche trascurate finora, per cui il dato extratestuale relativo ad una altissima magistratura ricoperta dal personaggio (alludo alla misteriosa annotazione che in almeno uno dei manoscritti precede l'esordio della prima elegia, e recita: *Hos uersus*

coerente alla conoscenza dei rapporti fra circoli dell'emigrazione latina e burocrati bizantini in età giustiniana: fra gli altri, Kaldellis 2004, 2005 e soprattutto la monografia Kaldellis 2004a.

<sup>7</sup> L'articolo fu scritto in piena guerra mondiale, nella tarda estate del 1942 e pubblicato la prima volta ne «La critica», la rivista da Croce stesso diretta, il 20 novembre 1942.

<sup>8</sup> Il tacito reimpiego dei poeti pagani da parte dei Padri della Chiesa, anche quando ne condannano la stessa lettura, è pratica diffusa e assai studiata: per esempio, il caso di Paolino di Nola è analizzato da Erdt 1976; quello di Sidonio Apollinare da Santelia 2012, 76-8.

<sup>9</sup> A sostenere l'inutilità di ogni sforzo di ricostruzione biografica è Spaltenstein 1983, 15.

*Maximianus cum esset praefectus composuit*<sup>10</sup>) otterrebbe un rincalzo inatteso, addirittura sorprendente.

Per andare avanti in questa direzione occorre tuttavia convenire su due postulati preliminari, e cioè credere che:

a) corrisponda alla realtà storica e non sia frutto di una finzione completa – sebbene autorizzata dalle regole del genere letterario – quanto l'autore dichiara nelle elegie, non solo circa se stesso e il proprio nome, ma anche altre persone, fatti, circostanze; l'accettare questa base di partenza non potrà esimerci da uno sforzo ininterrotto per corroborare i dati tradizionali con elementi sia interni che esterni all'opera: si intuisce tuttavia come il rilancio continuo di obiezioni capaci di intralciare la strada, peggio ancora se ingiustificate in sé e scoordinate fra loro, vanifichi qualunque progresso.

b) esista almeno una relazione strettissima, se non proprio l'identità di autore, fra il *corpus* principale e la cosiddetta *Appendix Maximiani*; si tratta di una breve raccolta (inedita sino al 1910) di pezzi in esametri e in distici, associati alle precedenti elegie solo in un paio di codici tardomedievali; questi epigrammi risultano ben utili ai nostri scopi perché databili con sicurezza, in base a due menzioni di Theodahad, re dei Goti in Italia dall'ottobre del 534 al dicembre del 536. E appunto di qua cominciamo.

## 2. Gli elogi di Theodahad nell'*Appendix*

A rivestire un elevato interesse, storico-documentale oltretutto poetico-letterario, è la coppia di carmi che occupano il terzo e quarto posto della silloge. Vi si celebra la saggezza politica di Theodahad col pretesto della descrizione di una grande opera di difesa, una fortezza inespugnabile fatta da poco innalzare – forse in Toscana, dove gran parte della regione era divenuta sua proprietà privata; ed ecco l'immagine del re filosofo, benigno e tollerante, cultore di ozi tranquilli e perciò contrario all'uso delle armi – cioè ad un valore di vita basilare del suo popolo d'origine. La testimonianza dei due minuscoli panegirici è tanto più affidabile in quanto combacia con quelle che ci offrono due osservatori coevi, assai diversi ed anzi allora schierati sui fronti militari contrapposti: Cassiodoro da una parte e Procopio dall'altra.

L'elogio principale, che ambirebbe ad apparire avulso dalla situazione contingente, riguarda appunto una netta preferenza del monarca per la pace, e si trova espresso in 3.20-21: *Magna quidem uirtus bello prosternere gentes: / sed melius nec bella pati, cum laude quietis*. Sullo sfondo si intravedono i pericoli, che Theodahad amerebbe scongiurare edificando castelli inespugnabili ove mettere in salvo i propri uomini e se stesso (4.5-6): *Nunc seruant noua castra uiros; licet horrida bella / stent circum, hoc saeptus uertice tutus eris*.

La guerra non è ancora iniziata, ma la minaccia incombe; l'ipotesi di datazione più logica per questi versi, considerati gli evidenti caratteri propagandistici da manifesto della 'non belligeranza', potrà eccedere di poco l'autunno del 534 (cioè le prime settimane del regno di Theodahad), quando un attacco dei Bizantini alla

<sup>10</sup> Nel manoscritto Firenze, bibl. Laurenziana, Gaddianus plut. 90 sup. 25; vd. *infra*, p. 20.

Sicilia o alla Dalmazia si poteva ritenere prossimo e probabile, ma non ancora inevitabile. Lo scenario d'attesa è quello che ritroveremo nella quinta elegia: e concorre ad additarlo la parallela aggettivazione negativa della parola-guida (sia pure nella convenzionalità di formulari epici: *horrida bella*, da riportare a Verg. *Aen.* 6.86, 7.41; Sil. 1.630; Coripp. *Ioh.* 8.289; e ancora *bella nefanda* in Maxim. 524 = 5.10, come già Verg. *Aen.* 12.572; Lucan. 1.21; Damas. *carm.* 89.2: però ristretto entro i termini di una metafora amorosa). A quanto si capisce, *bellum* è vocabolo abominato, né compare altrove in tutto il *corpus* massimiano maggiore.

Sui rapporti tra queste sei poesie e le sei elegie si è parecchio discusso, pro e contro l'ipotesi che medesimo ne sia il redattore. I materiali sono troppo esigui per una seria indagine attribuzionistica, dunque dirimere questo nodo in via definitiva non sembra possibile, ma persuadono alcune prove portate a favore: la tesi di Domenico Romano è che i versi dell'*appendix* siano proprio di Massimiano, e che anticipino di almeno un trentennio la stesura degli altri carmi, in quanto essi presuppongono a loro volta la conoscenza di Corippo<sup>11</sup>; conclusioni accolte (salvo invertire l'ordine di priorità con la *Iohannis*) nello studio di Barnish, cui si deve un abbozzo di profilo biografico del poeta attraverso l'esame dei rapporti istituiti con altre personalità storico-letterarie del tempo<sup>12</sup>.

Ai cataloghi di similitudini testuali accumulate dalla vecchia *Quellenforschung* e ora integrabili da indagini sopra gli archivi elettronici, vorremmo qui aggiungere un elemento di corrispondenza a quanti già certificano i fittissimi intrecci nella triangolazione fra *Appendix*, elegie di Massimiano e poemi di Corippo (databili con approssimazione buona: la *Iohannis* al 549/550, la *Laus in laudem Iustini* al 565/566). Il panegirista di Theodahad si esprime in questo modo (*app.* 3.16-19):

Quae tibi pro tali soluantur munere uota,  
<ο> Theodade potens, cuius sapientia mundo  
prospiciens, castris ne quid minus esset in istis  
artem naturae permiscuit, utile pulchro?

E così invece Corippo saluta l'imminente ringiovanimento del mondo, la novella età dell'oro (*Iust.* 3.76 ss.):

Post senium - dicunt - sese iuuenescere mundus  
gaudet, et antiquae repetit primordia formae.  
Ferrea nunc abeunt atque aurea saecula surgunt  
temporibus, Iustine, tuis, spes urbis et orbis,  
Romani iubar imperii, decus addite cunctis  
80  
retro principibus, cuius sapientia uictrix  
obtinuit patrii fastigia maxima regni.

<sup>11</sup> Romano 1970; vd. *infra*, p. 221.

<sup>12</sup> Barnish 1990.

Ma la clausola del v. 17, transitando dall'elogio del re barbarico al potente successore di Giustiniano nel momento della sua fastosa elevazione, ritorna pure altrove nel panegirico di Corippo. Leggiamo *Iust.* 1.56 entro il suo contesto più ampio:

Te expectat, Iustine, dies. Tu proximus heres.  
Te pater omnipotens diuino ornauit honore,  
te dominum sacrae firmavit auunculus aulae.  
Quid fundis lacrimas? rerum quid gaudia defles?  
Proice tristitiam. uiuit pater, aethere uiuit, 50  
et fruitur meliore die. Succede labori,  
atque regendarum sudores suscipe rerum.  
Est uirtus roburque tibi, praestantior aetas,  
prudens consilium, stabilis mens, sancta uoluntas,  
et rerum custos uigilantia, dignaque caelo 55  
uestra gubernatrix lati sapientia mundi.

È intuibile nella coppia degli astratti in chiusura di questo brano una squisita allusione alle due figure femminili che affiancavano Giustino il Giovane nell'atto dell'ascesa al potere: la madre, sorella dell'Augusto precedente, che si chiamava appunto Vigilantia, e la moglie, nipote di Teodora, il cui nome era Sophia<sup>13</sup>; e qui c'è l'intromissione del Massimiano 'maggiore', tanto più sbalorditiva perché si tratta del famigerato contesto della *Laus mentulae*, sullo scorcio della quinta elegia (vv. 649-50 = 5.135-36):

Ipsa etiam totum moderans sapientia mundum  
porrigit inuictas ad tua iussa manus.

Difficile credere a una combinazione casuale (ancorché non spiegabile) se guardiamo alla presenza parallela di almeno altri due nessi verbali rarissimi, anzi inattestati entro l'intero corpo superstita della poesia antica in latino ad eccezione di questi due autori: alludo a *proice tristitiam* del v. 50 (Maxim. 588 = 5.74 *proice tristitias*) e a *rerum custos* del v. 55 (Maxim. 1.187 *custos rerum*). Si aggiunga il nugolo di segmenti metrico-verbali in cui l'infittirsi delle concordanze, più che una emulazione reciproca (o una imitazione indipendente di *auctores*), suggerisce un'appartenenza comune alla stessa scuola o circolo letterario: qui segnalo un paio di emistichi perfettamente identici quali *dulce mori miseris* (Maxim. 1.115 = Coripp. *Ioh.* 7.178), e *cupiens fulcire ruinam* (Maxim. 1.171 = Coripp. *Ioh.* 1.51); ma il commento perpetuo sarà ben più ricco di esempi e minuzioso di particolari.

Se le similitudini fra Corippo e le elegie sono già state ampiamente ma vanamente indagate da chi vi cercava dati di cronologia relativa (purtroppo le conclusioni rispetto ai problemi di precedenza appaiono reversibili: chi prende da chi?), ancora un esame meriterebbe l'intreccio nei rapporti tra la descrizione del castello di re Theodahad e due luoghi diversi della *Iohannis*; dapprima nelle parole dell'eroe protagonista, che ricorda episodi della campagna vandalica al tempo di Belisario:

<sup>13</sup> Si studiano particolarmente queste paretimologie in Mastandrea 2011; si veda comunque Dewar 1993.

Maximianus, *appendix 3*

Cedunt arma loco [ ... ]  
Promittunt certam per tot discrimina uitam. [ ... ] 10  
Nec munisse locum satis est: iuuat erinus arcem  
Conspicere, et blando uocat intra moenia uultu. 15  
Quae tibi pro tali soluantur munere uota,  
<0> Theodade potens [ ... ]  
Magna quidem uirtus bello prosternere gentes: 20  
Sed melius nec bella pati, cum laude quietis;  
et titulo pietatis erit tot credere demptos,  
quot populos tua castra regunt, instante ruina.

Corippus, *Iohannis* 1.402-10

[ ... ]  
Haec loca me fratris memorem fecere beati  
et lacrimas inouere meas. Quae bella peracta  
prisca uiri! Deus ipse mihi meliora secundet.  
Sit locus hic felix, illo felicior anno 405  
Prosperitate dei. Tamen haec quo tempore castra  
Imperfecta manent tanto in discrimine belli,  
quot populis subtracta salus! Uictoria signis  
si faueat per bella meis, ego coepta replebo  
munimenta loci firmo solidata metallo. 410

Più avanti nella vivida scena di massa dove Corippo descrive i soldati romani che piantano l'accampamento:

Maximianus, *appendix 3*

Quisquis ad excelsi tendis fastigia montis,  
et uarium miraris opus, dum singula lustras  
aspice deuictas ullo sine funere gentes: [ ... ]  
Cedunt arma loco: pugnant pro milite rupes [ ... ]

Corippus, *Iohannis* 2.274-77

Hic Romana manus positus fortissima castris  
per uarium discurrit opus. Pars arma reponit  
alta locis, pensat pharetras arcusque retendit,  
arduaque excelsis sustentant uela columnis.

Anche in questo caso le coincidenze sembreranno più significative considerando che *uarium opus* è nesso senza riscontri nel vocabolario poetico latino, al di fuori delle *Elegie* di Massimiano (1.30).

### 3. Boezio nella *domus* di Massimiano (elegia 3) e la parentela del poeta

Si sa che il termine invalicabile, sui confini della questione cronologica, sta nella consistenza del rapporto fra Massimiano giovane e Boezio; per poterla negare, quanti sostengono datazioni più o meno remote rispetto a quella tradizionale (Ratkowitsch, ovviamente, ma anche Shanzer) hanno dovuto supporre una epifania 'simbolica' del filosofo: ciò che appare incompatibile con l'atmosfera di realismo narrativo – tale da produrre effetti anche un po' tragicomici – in cui operano i diversi personaggi<sup>14</sup>.

Questa la trama del racconto autobiografico: il protagonista, alla sua prima prova in campo sentimentale, s'invaghisce riamato di una coetanea altrettanto inesperta; lei si chiama Aquilina, nome all'apparenza non fittizio come la Licoride della seconda elegia, ma opposto alla Candida della quarta, perciò 'parlante' di 'ragazza dalla pelle

<sup>14</sup> I problemi connessi al rapporto tra Boezio e Massimiano hanno sempre richiamato l'attenzione degli studiosi; andranno visti utilmente: Wilhelm 1907, Alfonsi 1942-43, Anastasi 1948, Merone 1948, Boano 1949, Bertini 1981, Shanzer 1983 (che conclude: «Maximianus, whoever he was, is unlikely to have known Boethius, or to have been a friend. He probably wrote considerably later in the 6th century»); l'idea che l'elegia III contenga massicce dosi di ironia in aperta ostilità al filosofo fu avanzata, se non per primo col maggior vigore, da Szövérfy 1968.

scura<sup>15</sup>. L'ambiente è quello di una grande *domus* urbana, popolata di donne che filano e servi che vegliano; a contrastare il rapporto tra i due adolescenti, compagni di giochi ma diseguali per nascita, si alleano il *pedagogus* del signorino e la madre di lei; le botte senza risparmio da parte di quest'ultima servono solo ad accrescere il desiderio inappagato nella piccola, mentre i sintomi esterni della sofferenza del ragazzo (pallore del volto, passo incerto) non sfuggono all'osservazione di una persona che frequenta la casa e vi si aggira da famigliare (413-424 = 3.47-58):

Hic mihi, magnarum scrutator maxime rerum,  
solus, Boethi, fers miseratus opem.  
Nam cum me curis intentum saepe uideres  
nec posses causas noscere tristitiae, 50  
tandem prospiciens tali me peste teneri  
mitibus alloquiis pandere clausa iubes:  
«Dicito, et unde nouo correptus carperis aestu?  
dicito et edicti sume doloris opem.  
Non intellecti nulla est curatio morbi, 55  
ut magis inclusis ignibus antra fremunt».  
Dum pudor est tam foeda loqui uitiumque fateri,  
agnouit taciti conscia signa mali.

Boezio, straordinaria figura di psicoterapeuta *ante litteram*, intuita la causa della malattia anche senza aver fatto 'confessare' Massimiano, trova i giusti rimedi. Sarà la soddisfazione dell'atto sessuale a calmare i turbamenti dell'anima, sarà il denaro ad aprire la strada; e così il filosofo corrompe i genitori di Aquilina perché acconsentano al rapporto: ma quando cade la proibizione, anche il gusto del peccato si perde, l'ardore svanisce (443 = 3.77 *permissum fit uile nefas, fit languidus ardor*); lo scopo educativo viene allora raggiunto, l'integrità fisica del maschio è salutata a gran voce come un trionfo dello spirito sulla carne, mentre la ragazzina esce dalla storia, intatta e avvilita (446 = 3.80 *illaeso corpore tristis abit*): si intuisce però che, dopo la separazione, entrambi vivranno in un perpetuo rimpianto. La mestizia di questi amanti mancati, trasmessa dalla chiusa, s'imprime indelebile nella memoria del lettore (457-460 = 3.91-94):

Sic mihi peccandi studium permissa potestas  
abstulit atque ipsum talia uelle fugit.  
Ingrati, tristes pariter discessimus ambo:  
discidii ratio uita pudica fuit.

<sup>15</sup> Indizio di origine geografica e sociale. Ma elementi inediti e inattesi su singoli aspetti del testo massimiano sono venuti dagli studi di Uden 2009 e 2010; in particolare la sua interpretazione di Aquilina come creatura semiletteraria, prodotta dall'incrocio della tradizione elegiaca augustea e della agiografia martiriale cristiana, convince già prima di ricevere notizia che esiste una santa omonima, vergine dodicenne (la stessa età di Eulalia e Agnese nel *Peristephanon* di Prudenzio) fatta torturare e messa a morte a Biblo nell'anno 293, da un governatore della Fenicia chiamato Volusiano (assente dagli elenchi di *PLRE I*; meriterebbe soffermarsi sul significato degli idionimi 'storici' nelle passioni 'epiche' – per attenerci alla denominazione del p. Delehay).

Si fatica a credere quali volgarità e incomprensioni, quante plurilingui sinonimie di *ruffiano* o *paraninfo* abbiano colpito la figura principale e il ruolo 'curativo' da lui svolto: meglio di certi moderni critici aveva visto persino l'anonimo che sul margine di un codice del XII secolo vergava la frase *Boetius fuit quidam bonus medicus*<sup>16</sup>. Ma con buona pace di Webster (la cui interpretazione si compendia nella frase: «the elegy is directed against Boethius») e dei molti suoi epigoni (da Anastasi a Szövérfy, da Shanzer a Ratkowsch), il candore del ritratto non prevede intenti polemici né satirici; scrivendo in tempi posteriori, Massimiano avrà trovato spontaneo apostrofare *magnarum scrutator maxime rerum* e poi definire *tantus ... uir* (v. 446 = 3.80) l'uomo romano che segnò con le proprie azioni l'epilogo di una storia ultramillenaria; non per caso la *Consolatio* – testamento spirituale, messaggio civile, modello letterario – è di continuo evocata nel corpo elegiaco, e con la maggiore intensità nel pezzo al nostro esame<sup>17</sup>.

Ciò che importa qui è trarre un elemento sicuro di datazione grazie a Boezio, la cui nascita si pone – approssimativamente ma concordemente – intorno al 480; rimasto orfano da piccolo, venne accolto in casa di Memmio Simmaco, il futuro suocero; nella *Paraenesis didascalica*, composta agli inizi del 512, Ennodio (*opusc.* 452.21) lo descrive come un ingegno precoce «che insegna a un'età in cui gli altri stanno ancora imparando», mentre si apprende da Cassiodoro (*var.* 1.45) che le sue traduzioni dal greco circolavano prima del 507; di certo nell'anno 510 egli otteneva da Teodorico l'altissimo onore del consolato ordinario: a quell'altezza doveva già essere sposo di Rusticiana e divenuto padre, se a loro volta i rampolli maschi chiamati Simmaco e Boezio avrebbero formato coppia consolare nel 522. Poiché egli svolge nell'elegia il duplice ruolo del maestro di vita e del libertino senza scrupoli, bisognerà supporre un certa distanza d'età dal poeta, che ci lascia intuire i segni della consueta stima di un adolescente verso l'amico più grande ed esperto di femmine; sarebbe sbagliato invece spostare l'episodio oltre il primo decennio del secolo, quando Boezio era un uomo celebre per la sua dottrina, ma non già salito ai fastigi delle supreme cariche pubbliche; nell'incrocio di tutti i dati utili (per una volta presi anche dall'esperienza comune: servono pochi libri per sapere a quale età un teenager incontra di solito la sua Aquilina), faremo risalire la nascita di Massimiano intorno al 490: un po' all'indietro rispetto ai calcoli dello studio di Wilhelm (495/500)<sup>18</sup>, che vengono accettati quasi sempre silenziosamente.

Si dimostrerà questo l'assetto cronologico più idoneo a far reagire con alcuni indizi esterni i contenuti interni alla poesia, e insieme a smentire l'opinione generale per cui, di un personaggio di elevato lignaggio, capace di reciproci rapporti con tanti letterati coevi, in un periodo ben servito da fonti storiografiche, non esisterebbe traccia fuori dei suoi scritti. Questo avviene anche nel volume II della *Prosopography of the Later Roman Empire*, dove l'autore delle elegie è iscritto come

<sup>16</sup> La glossa è citata dal Baehrens, riprodotta da Spaltenstein a 289.

<sup>17</sup> Che Massimiano debba considerarsi il primo testimone della *Consolatio* è nozione accolta, divenuta ormai *opinio communis* (basti citare, fra tutti, Chadwick 1986, 324). Meno pacifica la tesi, bene documentata in Troncarelli 1981 e ripresa in Troncarelli 2008, che la pubblicazione e la circolazione del testo abbiano avuto luogo nella parte orientale, in anni successivi al 538.

<sup>18</sup> Wilhelm 1907, 614.

*Maximianus* (7). Lo precede in lista un *uir inlustris Maximianus* (6), che Cassiodoro (var. 4.22) indica quale componente del *collegium quinquevirale* di senatori riunitosi nel 510/511: si trattava di un processo per magia contro due loro pari (e l'accusa cela di solito motivi politici: accusato di *maleficium* fu pure Boezio, pochi anni dopo); gli altri giudici Symmachus, Decius, Volusianus e Caelianus, erano tutti *patricii*. Un'altra epistola, redatta a nome di Teodorico durante quello stesso periodo, risulta cointestata (var. 1.21) *Maximiano uiro inlustri et Andreae uiro spectabili*; vi si parla di restauri e interventi edilizi da compiere nella città di Roma, sicché il primo potrebbe rivestire l'incarico di prefetto urbano.

Le nostre conclusioni impediscono di identificare questo magistrato – come pure molti hanno fatto – con il poeta: sarebbe troppo giovane per assolvere il delicatissimo compito di giudicare due membri del senato che si chiamano Basilius e Praetextatus. Si potrebbe però parlare del padre, o di uno zio consanguineo, vista la presenza di vari elementi sullo sfondo di identiche coordinate, geografiche, sociali e (per quanto riguarda Simmaco, il suocero di Boezio) persino prosopografiche.

Aggiungeremo al proposito una curiosità: con un passo di questo stesso documento (Cassiod. var. 1.21.3: *aves ipsae per aera uagantes proprios nidos amant: erratiles ferae ad cubilia dumosa festinant: uoluptuosi pisces campos liquidos transeuntes cauernas suas studiosa indagatione perquirunt cunctaque animalia ubi se norunt refugere, longissima cupiunt aetate constare*) si avverte certa consonanza in un luogo di Massimiano (337-342 = 2.43-50 *Cum fugiunt et bruta nouos animalia campos / ac repetunt celeres pascua nota greges, / sub qua decubuit requiescere diligit umbram / taurus et amissum quaerit ouile pecus, / dulcius in solitis cantat philomela rubetis / fitque suum rabidis dulce cubile feris*). Il parallelo, non unico all'interno della raccolta epistolare, già segnalato da diversi studiosi<sup>19</sup>, ma sempre ridotto sul piano della mera corrispondenza di stile e contenuti, prenderebbe nuova forza suggestiva da un possibile coinvolgimento di rapporti biografici.

#### 4. L'ambasceria a Costantinopoli (elegia 5) per comporre i *gemi* ... *foedera regni*

Un altro modesto appiglio al quale fissare la cronologia massimiana consiste nella legazione in Oriente di cui si parla all'inizio della quinta elegia (521-526 = 5.7-12):

Missus ad Eoas legati munere partes,  
tranquillum cunctis nectere pacis opus,  
dum studeo gemini componere foedera regni,  
inueni cordis bella nefanda mei.  
Hic me suscipiens Etruscae gentis alumnum  
inuoluit patriis Graia puella dolis.

10

Forse ancor meglio dell'episodio di Aquilina, il luogo è stato esplorato palmo a palmo in cerca di indizi utili alla datazione: alla fine gli studiosi, pressoché unanimi, hanno convenuto si celino proprio qui gli elementi di autobiografia più attendibili,

<sup>19</sup> Anche recenti: Spaltenstein 1983, 186 s., Ratkowitsch 1986, 132, soprattutto Barnish 1990, 17.

fra quanti sono disseminati dall'enigmatico poeta all'interno del suo canzoniere. Ciò non toglie che la dizione poetica paghi un pesante tributo alla convenzionalità di genere, e lo dimostra la messe di similitudini raccolte.

L'attacco presenta tonalità ovidiane, essendo calco sul cliché metrico e formale di *Pont.* 4.7.1 (*Missus es Euxinas quoniam, Vestalis, ad undas*) con l'incrocio del nesso aggettivo / sostantivo di *fast.* 1.140 (*Eoas partes Hesperiasque simul*); ulteriori spunti di esotismo sono ricavati da modelli epici quali *Luc.* 8.289 *quare agite Eoam, comites, properemus in orbem*, o anche *Sen. epigr.* 69.1 *Venerat Eoam quatiens Antonius orbem eqs.* Qui *Eoae partes* indica però l'entità geopolitica dell'impero d'Oriente, come precocemente ma precisamente fissato dal vocabolario poetico di Claudiano (*carm.* 21.270, parla dei preparativi di guerra approntati da Gildone: *sed partes etiam Mauors agitabat Eoas*) e di Sidonio Apollinare (*carm.* 5.111, il padre di Maggioriano: *per utramque magistrum / militiam ad partes regni uenturus Eoas*).

In mezzo alla congerie di materiali offerti dagli spogli elettronici, può apprezzarsi nella rarissima giuntura *legati munere* la coincidenza con Aratore, un aristocratico ligure transitato dalla carriera civile alla gerarchia della Chiesa romana<sup>20</sup>, poetico parafraste degli *Atti degli Apostoli*; da lui un ex-compagno di studi e ora funzionario al servizio del re dei Franchi<sup>21</sup>, viene così salutato in una lettera databile alla fine del 544: *Vidi ego te, uidi iuuenem sermone disertum / Hesperios proceres aequiparare senes, / quo directus eras legati munere functus, / ut libertatis posceres actor opem*<sup>22</sup>. La lezione *legati munere functus* è variante dei manoscritti di Massimiano.

Al v. 3, in *gemi componere foedera regni* la tecnicità dello stile è garantita da luoghi paralleli storicamente vicini e comparabili: nel *Bellum Gildonicum* di Claudiano (v. 218) i due Teodosii padre e nonno scendono a dirimere le questioni aperte tra i giovani fratelli Arcadio e Onorio, onde *geminis sancirent foedera regnis*, mentre nell'ultimo dei tre panegirici di Sidonio (v. 135) l'imperatore Antemio muove dall'Oriente *gemi cum foedere regni*<sup>23</sup>. Ma in Massimiano il clima che avvolge l'azione si presenta scevro di epica magniloquenza, improntato semmai a una sorta di scherzoso disimpegno: e la stessa antinomia tra pace e guerra suggerita al v. 4 corre fiancheggiata dai toni leggeri del *lusus* artistico, sui binari del linguaggio erotico ovidiano<sup>24</sup>.

Nel distico seguente ogni particolare torna ad apparire artefatto; è vecchio tema di scuola la slealtà argiva (con allusioni al Sinone virgiliano e all'inganno del cavallo), mentre i lettori di Ovidio avranno individuato la bella Elena dietro la *Graia puella* del v. 6, il cui secondo

<sup>20</sup> PLRE II, s.v. *Arator*, 126 s.

<sup>21</sup> PLRE II, s.v. *Parthenius* (3), 833 s.

<sup>22</sup> Per una lettura del passo entro la cornice storico-prosopografica si veda Mastandrea 2004.

<sup>23</sup> Un tentativo di tracciare il quadro storico entro cui poté nascere e svilupparsi il concetto stesso di *geminum regnum* (anche nelle varianti espressive *gemina aula*, *geminum diadema*, *geminae partes*, ecc.) per indicare la bipartizione politico-amministrativa della *res publica* sta in Mastandrea 2002 e Mastandrea 2003. La nozione di 'gemellaggio' – frutto sospettabile più di atavica ideologia senatoria che di orgoglio nazionale germanico – implicava rivendicazione di parità politica anche nella assenza o latitanza di un imperatore a Roma o a Ravenna: quindi anche durante il regno di Odoacre, poi sotto la monarchia dei Goti mai volentieri riconosciuta da Bisanzio, fino al drammatico precipitare delle cose, di cui a Massimiano toccò essere testimone oculare.

<sup>24</sup> Per cui sono da vedere i materiali raccolti in *ThIL* s.v. *Bellum*, II, 1828, 60 ss.

emistichio si combina per somma di *ars* 1.54 e di *epist.* 21.124. L'autocertificazione di origine *Etruscae gentis alumnum* andrà presa in parola, visto il precedente reale della *sphragis* del Sulmonese (*am.* 3.15.3 *Paeligni ruris alumnum*), ma anch'essa è stilema alto, forse enniano, attestato con modeste variazioni lessicali a partire da Cicerone (*car.* *frg.* 11.34 identico ad *Ov. met.* 15.577: *Tyrrhenae gentis haruspex*) e Silio (1.106 *Cadmeae stirpis alumnum*; 3.40 *Libycae telluris alumnum*; poi Ter. Maur. 2127 *Siculae telluris alumnum*; Avien. *orb. terr.* 289 *Libyci nunc ruris alumna*; eccetera).

A sua volta lo schema contrastivo fra antiche virtù e nuovi vizi, semplicità e frugalità italiche vs doppiezza e raffinatezza levantine, è luogo comune del genere prediletto da Lucilio e da Orazio – qui sfuggito incomprensibilmente ai cercatori di caratteri 'satirici' entro il pezzo massimiano. Un primo riferimento assai preciso si individua in Giovenale, nella pagina dove è colpita la mania grecizzante delle signore nostrane (6.185: *nam quid rancidius quam quod se non putat ulla / formosam nisi quae de Tusca Graecula facta est, / de Sulmonensi mera Cecropis?*); ma già in Marziale la superba matrona tenterebbe di nascondere il fatto che i suoi genitori non son proprio 'Romani de Roma' (10.68.3: *de ... coloratis numquam lita mater Etruscis, / durus Aricina de regione pater*). La medesima immagine efficacissima della *dirty talking girl*, pronta a lavorare con la voce come movesse le dita per eccitare l'amante (*Iuv.* 6.196 s. *quod enim non excitet inguen / uox blanda et nequam? digitos habet*), sta dietro alla ragazza scostumata di Massimiano, *docta loqui digitis* (5.17), e ancor più abile nel mettere in pratica gli insegnamenti quando poi *contrectare manu coepit flagrantia membra / meque etiam digitis sollicitare suis* (57 s.).

Ma a ben altri armamentari di ellenofobia e misoginismo, opposti in un raffronto esplicito alle connotazioni della 'paesantità' etrusca, il poeta ricorre più avanti, quando confessa d'essere caduto in inganno come Ettore a Troia (5.39-42):

Succubui, fateor, Graiae tunc nescius artis,  
succubui Tusca simplicitate senex.  
Qua defensa suo superata est Hectore Troia,  
unum non poterat fraus superare senem?

La clausola *nescius artis* è un epicismo presente in Lucano e in Corippo<sup>25</sup>, il cui prototipo comico-realistico va però ancora individuato in un passo di Giovenale, dove la morigeratezza dell'antico legionario romano si esemplifica con la povertà degli arredi e suppellettili presso cui giocavano i contadinelli (11.98 *lasciui ludebant ruris alumni*), col rifiuto dei vasellami preziosi sopra la mensa (100-02; 108-09):

Tunc rudis et Graias mirari nescius artes  
urbibus euersis praedarum in parte reperta  
magnorum artificum frangebatur pocula miles,  
[...]  
Ponebant igitur Tusco farrata catino:  
argenti quod erat solis fulgebat in armis.

<sup>25</sup> Rispettivamente, *Phars.* 4.744 e *Ioh.* 3.412; ipotizzabile a monte anche qui un'origine comune sulla base dell'assonanza ovidiana di *Pon.* 2.9.45 *Marte ferox et uinci nescius armis eqs.*

Pur senza rinunce ai soliti compiacimenti sciovinistici, in questa parte della satira l'enfasi è tutta portata sul chiaroscuro 'ora' vs 'allora': il monosillabo iniziale evoca gli altri avverbi disseminati all'intorno (v. 77 *olim*, 79 *nunc*, 83 *quondam*, 110 *tunc*, 120 *nunc*) in memoria del contrasto fra il presente corrotto e un passato migliore. Invece il *tunc* nel v. 39 di Massimiano non serve a marcare profonde distanze temporali, né a rispondere a correlati grammaticali, ma libero da ogni secondo fine retorico assume piena pregnanza nell'interiorità dei ricordi, così offrendo concretezza alla disillusione patita dal poeta durante e dopo la sua esperienza in Oriente.

Ecco un ulteriore, minuscolo elemento di mescolanza fra letteratura e realtà, fra arte e vita, da non omettere nella ricostruzione del quadro; con tutto ciò, accantonando l'ipercriticismo che negherebbe ogni valore autobiografico al racconto, serve anzitutto individuare l'ambasceria fra quelle note dalla testimonianza delle fonti; e se vogliamo pure rinunciare a porre altri problemi (non mi sembra sia stato visto che i carteggi finali di Cassiodoro, *var.* 10.32 e 35, certificano una missione del genere disposta da parte di Vitige nel 537), la rosa può restringersi alle tre, rispettivamente spedite a Giustiniano da Theodahad (nel 535) e da Totila (nel 546 e 549). Gli studiosi hanno escluso di solito la prima, condizionati dal fatto che Massimiano sarebbe troppo giovane per chiamarsi *grandaevus* (al v. 48) e addirittura *senex* (vv. 40; 42); ma secondo chi ha redatto la voce del *Thesaurus*<sup>26</sup> il primo aggettivo è idoneo «cum de senibus tum de adultis»; quanto all'altro, se i nostri calcoli fossero giusti, l'età del poeta nel 535 sarebbe circa la stessa in cui Boezio quarantacinquenne aveva stilato il proprio capolavoro, dove così definiva se stesso sin dai primi versi della lirica iniziale (1.1.7-10):

Gloria felicis olim uiridisque iuuentae,  
solantur maesti nunc mea fata senis.  
Venit enim properata malis inopina senectus  
et dolor aetatem iussit inesse suam.

E qui, non si tratta di una reminiscenza come le innumerevoli altre, individuate per merito di meccanica *Quellenforschung*: più che 'fonte' di similitudini, le pagine della *Consolatio Philosophiae* rappresentano la molla emotiva e sentimentale (prima che letteraria e culturale) della poesia massimiana; se alcuni critici hanno giustamente scorto l'influsso del v. 9 *uenit enim properata malis inopina senectus* sopra Maxim. 1.261 *his ueniens onerata malis incurua senectus*<sup>27</sup>, aggiungeremo che la vaga mestizia del Boezio crepuscolare pare avvolgere la raccolta elegiaca sin dal primo, celeberrimo esametro *Aemula quid cessas finem properare senectus*.

Tolto via questo impedimento, a favore della suggestione cronologica più alta si schierano alcuni buoni motivi: a partire dal fatto che l'ambasceria deve svolgersi in clima di immediato anteguerra, se vi è margine ancora per 'tessere opera di pace in favore della generale tranquillità', attraverso un rinegoziato degli accordi fra le parti dell'impero: una trattativa svolta contemporaneamente dai senatori occidentali a

<sup>26</sup> *ThL*, s.v. *grandaevus* [Blatt], VI 2, 2176, 27.

<sup>27</sup> De Vivo 1992.

Costantinopoli e dagli emissari dell'imperatore che facevano la spola fra Roma, Ravenna e la Toscana, protrattasi a lungo e poi fallita – meno per colpa dei Goti, o degli Italiani, che dei Greci<sup>28</sup>. Ma l'esordio di questa elegia, a ben vedere, implica un quadro di rapporti reciproci improntati ad una sperabile composizione, o almeno ad una contrattazione ancora possibile.

Durante quei mesi del 535 Belisario era già sbarcato in Sicilia, le città dell'isola gli si davano una dopo l'altra senza resistenza, eppure in una lettera a Giustiniano che si legge tra le *Variae* (11.13) il senato di Roma esprime voti per un rinnovo dei patti fra l'imperatore e Theodahad (§2: *quietem ergo Italiae foedera uestra componant*); non a caso dunque alcuni dei termini scelti da Massimiano riecheggiano lo stile adottato da Cassiodoro per raccomandare mitezza all'Augusto e auspicare concordia tra le parti; rispetto alle circostanze politico-militari del 546 (o peggio ancora del 549), quando da oltre un decennio perduravano le orrende stragi che fanno i lettori di Procopio, frasi quali *nectere pacis opus* e soprattutto *gemini componere foedera regni* suonerebbero addirittura sconvenienti. E se qualcuno giudicherà simili valutazioni un po' troppo soggettive, aggiunga il dato oggettivo che mai Totila fu ritenuto altro che un *tyrannus* usurpatore da Costantinopoli, e il costante orientamento della diplomazia (o comunque della storiografia) bizantina fu di considerare chiuso qualsiasi rapporto a livello statale coi Goti all'atto della resa di Ravenna nelle mani di Belisario, nel maggio del 540.

Dunque l'occorrenza stessa dell'espressione *geminum regnum*, cioè di una formula atta a designare le parti dell'impero diviso in due alla morte di Teodosio – tecnicismo controllabile lungo una sequela di versificatori precedenti che risale almeno a Sidonio Apollinare e Claudiano – è in grado di offrire un duplice termine *ante quem*: il primo riferibile allo svolgimento effettivo della missione di Massimiano (536/540), l'altro alla genesi, se non proprio alla redazione (o pubblicazione) del testo dell'elegia quinta (552/554). Se per la sottesa nozione geopolitica è infatti difficile immaginare che il pezzo sia stato redatto in tempi successivi all'ultima fase del conflitto e alla definitiva *reconquista* bizantina, un'ambasceria che parlasse in questi toni e trattasse contenuti tali avrebbe poco senso già dopo l'inizio delle ostilità in Italia continentale, gli assedi di Napoli e di Roma, le rappresaglie e le stragi di ostaggi, il massacro di Milano, la resa e la cattura di Vitige e Matasunta a Ravenna: eventi che nel quinquennio d'inizio della guerra scandiscono le tappe progressive della rottura tra le componenti etniche germanica e romana, insieme alla perdita inesorabile di una autonomia politica ormai da cinque decenni formalmente accettata dalla parte orientale.

Con ogni evidenza l'autore si riferisce a una situazione in cui l'Italia poteva ancora rivendicare per sé uno status di sostanziale pari dignità – ciò cui Costantinopoli aveva acconsentito pure dopo la morte di Giulio Nepote nel 480; studi recenti hanno ribadito che l'autorità di Teodorico, come dei suoi immediati successori, venne considerata da Anastasio, Giustino e Giustiniano alla stregua non di qualsiasi altro *regnum* barbarico, bensì come delegataria del potere imperiale in

<sup>28</sup> Per una narrazione dettagliata ma complessiva delle vicende della guerra gotica conviene rivolgersi ancora ai classici: Bury 1958, Stein 1968, di piacevole lettura anche l'ultima parte di Wolfram 1985.

Occidente – ancorché entro confini ridotti alla Penisola o poco più. Per molti versi la data dal 540 segna una svolta: allora s'infrangono le regole istituzionali prima vigenti, e da una parte i monarchi ostrogoti saranno declassati al rango di usurpatori, per tutta risposta Totila e Teia faran togliere la testa dell'Augusto regnante dalle loro monete<sup>29</sup>; allora cambiano persino i modi di uno scontro che scade a livelli di inaudita barbarie; dopo la cruentissima vittoria, la Prammatica Sanzione di Giustiniano segnerà un effimero ritorno all'unità romana, e l'autocrate volle risarcire l'Italia degli enormi danni subiti attribuendole quell'epiteto di *domina prouinciarum* che molto più tardi avrebbe suggestionato Dante, ma fu privo sul momento di sensibili effetti economici o politici.

In conclusione, l'ambasceria cui partecipa Massimiano è con maggiore probabilità quella spedita a Bisanzio da Theodahad agli inizi del 535, formata da Liberio<sup>30</sup>, Opilione<sup>31</sup> e altri senatori che Procopio non nomina (*bell.* 5.4.15); doveva trattarsi di una delegazione così folta di componenti e ricca negli apparati da meritare quella fama di esemplarità accordata subito dal testimone oculare Pietro Patrizio<sup>32</sup>, poi dalle istruzioni protocollari degli *officia*. Sappiamo che le modalità ricalcavano quelle a suo tempo riservate da Leone agli emissari di Antemio Procopio (insediatosi quale Augusto d'Occidente a Roma a partire dall'anno 467), poiché un resoconto dell'accoglienza riservata al patrizio Liberio e al suo seguito presso la corte di Giustiniano resta nel *Liber de ceremoniis* (1.87-88) di Costantino Porfirigeno<sup>33</sup>.

## 5. Vita pubblica e carriera letteraria, tra due capitali

Che ne fu di Massimiano, al termine del suo incarico diplomatico a Costantinopoli – protrattosi non poco: almeno il tempo necessario a sperimentare gli inganni levantini, secondo quanto ci dice l'episodio della *Graia puella*? Dove, per chi, ma soprattutto: quando, furono scritte le sei elegie, tenuto conto che esse non offrono ulteriori spunti significativi di autobiografismo?

Si desume dalle fonti letterarie che Liberio e gli altri notabili occidentali, eccetto Opilione, rimasero in Oriente, tradendo (non sappiamo quanto volentieri) la causa degli Amali; il voltafaccia della delegazione senatoria costituì un'offesa inaudita per i re dei Goti, e prima Theodahad, poi Vitige, si vendicarono trattenendo alcuni anni in Italia gli inviati bizantini Pietro e Atanasio. Ancora, a detta di Procopio (*bell.* 7.21.18), all'atto della riconquista dell'Urbe nel dicembre del 546, Totila mandò «come ambasciatori presso l'imperatore il diacono Pelagio e uno degli oratori romani di nome Teodoro, dopo averli fatti impegnare con solenni giuramenti ad

<sup>29</sup> Dei successori di Teodorico, fu Vitige l'ultimo di cui le leggi imperiali riconoscessero l'autorità; per converso, la monetazione di Totila faceva scomparire l'immagine di Giustiniano: si veda da ultimo Vitiello 2005, 149.

<sup>30</sup> *PLRE* II, s.v. *Petrus Marcellinus Felix Liberius* (3), 677 ss.

<sup>31</sup> *PLRE* II, s.v. *Opilio* (4), 808.

<sup>32</sup> *PLRE* III, s.v. *Petrus* (6), 994 ss.

<sup>33</sup> La sede più facile dove consultare il passo del *Liber de ceremoniis aulae Byzantinae* di Costantino Porfirigeno è in *PG* CXII, 717-24 Migne.

essere leali nei suoi confronti e promettere che si sarebbero fatto un dovere di tornare in Italia il più presto possibile».

Benché gli accadimenti della quinta elegia siano gli ultimi evocati in maniera realistica da Massimiano, il lettore vi coglie subito un distacco, anzi una distanza, non attribuibile soltanto ad abito mentale del poeta: descrizioni ben più impietose del proprio declino fisico, disseminate altrove nel canzoniere e in particolare nel pezzo iniziale, suggeriscono di spostare la composizione di quei versi ben lungi dal clima di avventura esotica, e sia nel tempo che nello spazio; in favore dei limiti cronologici proposti qui sopra (dal 540 circa a non oltre il 552/554) gioca del resto un elemento che, trattato con cautela, contribuisce a definire un quadro generale ove si accordano tutti i dati sinora riuniti – compresa l'esistenza di relazioni reciproche con i testi di Aratore e Corippo.

Sin dalla pubblicazione del testo critico di Baehrens (1883), è noto agli studiosi che un manoscritto del XII secolo visto dall'editore (il Gaddianus plut. 90 sup. 25 della Biblioteca Laurenziana) esibisce i tre distici iniziali della prima elegia sotto una curiosa didascalia<sup>34</sup>:

Hos uersus Maximianus cum esset praefectus composuit.

I versi stanno alla fine di un codice dei *Saturnalia* di Macrobio, in un foglio (99v) dove trovano spazio altri modesti frammenti di poesia tardoantica, vergati dalla stessa mano di copista: di seguito (sotto la pseudonima epigrafe *M. Tullii Ciceronis Versus*) c'è il breve pezzo misogino di Pentadio noto come *Anth. Lat.* 268 R., che attacca *Crede ratem uentis*; presente anche un *Epitaphium Senecae*, dall'incipit *Cura, labor, meritum*, che corrisponde ad *Anth. Lat.* 667 R.

Una nuova autopsia della pagina del Gaddianus ha reso ragione, vanificandone la portata, di una seconda testimonianza aggiunta da Willy Schetter nella sua indagine sopra la tradizione di Massimiano. Il codice del British Museum Reg. 12 E XXI, del XIV secolo, reca al f 12v i versi iniziali di *Anth. Lat.* 667 R. giustapposti a Maxim. 1.3-6, sotto l'intestazione comune di *Epitaphium Senecae a Maximiano praefecto conditum*. A prima vista parrebbe una conferma della notizia del Gaddianus, ma poi la dipendenza del manoscritto londinese dal fiorentino (diretta o mediata, almeno entro i limiti del ragguaglio prosopografico) si ricava dalla scelta stessa dei testi: l'incastro di queste medesime schegge di poesia latina ha comportato una specie di conflazione dei loro titoli.

Pur in assenza di smentite, il sospetto che la stranezza derivi da autoschediasma sul verso *Missus ad Eoas legati munere partes* (da alcuni avanzato e da altri puntigliosamente sostenuto) è legittimo, però poco probabile, dal momento che bisognerebbe anticipare di troppo le manovre volte a confondere il poeta con Cornelio Gallo: le cui avvisaglie certo precedono il falso del Gaurico, ma nascono pur sempre in ambienti di matura sensibilità 'umanistica'. Non esce perciò invalidata – o almeno, non lo è da qui – la notizia per cui Massimiano iniziò a scrivere «mentre era prefetto»: un dato che potrebbe dunque risultare fededegno, se mai rimontasse

<sup>34</sup> Sulla notizia recata dal codice fiorentino (che è stato visto personalmente da chi scrive), segnalata per la prima volta da Baehrens (315), si confrontino Schetter 1970, 96; Tandoi 1973.

per vie occulte a fonte antica, cioè serbasse traccia di verità storica; in tale senso volle sbilanciarsi Barnish, azzardando l'ipotesi che «he may thus have reached high rank under the Byzantine empire, perhaps the city prefecture of Rome»<sup>35</sup>. Ma a suffragare una supposizione della cui attendibilità si dubiterebbe, e giustamente in mancanza di altri riscontri, viene in soccorso il testimone di gran lunga più autorevole del tempo, vale a dire lo storico Procopio di Cesarea.

Ogni ricerca di una persona che negli anni posteriori al 535 porti il nome del poeta e assuma l'incarico di prefetto (urbano, pretoriano, onorario) è destinata a rimanere infruttuosa, finché ci si limita a consultare strumenti di studio – come le classiche *Abhandlungen* di Johannes Sundwall o la più recente monografia di Christoph Schäfer – meno interessati a guardare alla parte orientale<sup>36</sup>; ma chi apre il terzo volume della *Prosopography of the Later Roman Empire*, relativo al periodo A. D. 527-641, rinviene subito un dato utile: nella medesima pagina che ospita i due «Maximiani» censiti (astrologo ateniese l'uno, la cui presenza a Costantinopoli durante l'erezione di Santa Sofia è attestato da fonti letterarie; cittadino privato l'altro, reso noto da un'epigrafe di Tunisia databile sotto Maurizio), si registra un senatore «Maximinus» nominato prefetto al pretorio d'Italia da Giustiniano nel 542.

A parlarcene è appunto Procopio nelle *Storie*, la prima volta (*bell.* 6.29) quando descrive la sua ambasceria partita dall'Oriente all'inizio del 540 col mandato di consultare Belisario e poi di offrire a Vitige la pace, in cambio di una spartizione del territorio italiano sul confine del Po e della cessione di metà del tesoro reale; durante quel viaggio Massimino andava sempre accompagnato da un certo Domnico, altro membro del senato<sup>37</sup>, di cui riparleremo tra poco.

Nei mesi successivi all'improvvisa caduta di Ravenna (maggio 540) e al trionfale rientro di Belisario a Costantinopoli con Vitige, Matasunta e l'intera ricchezza dei Goti, Giustiniano cercò di rafforzare i nuovi assetti di potere in Italia appoggiandosi alla nobiltà senatoria romana, in vari modi: l'atto forse più vistoso fu la promozione al consolato ordinario per il 541 di Basilio<sup>38</sup>, che da anni si trovava a Bisanzio, ma per celebrare l'avvenimento tornò a Roma (dove risiedeva di certo nel 546: *Proc. bell.* 7.20.18). In un suo brillante studio Alan Cameron ha dimostrato quali valenze assumesse questa attribuzione del titolo a un privato cittadino occidentale, «the last citizen consul»<sup>39</sup>, tracciando il quadro di una situazione che agli inizi del 541 vedeva gran parte dei territori della Penisola sotto il controllo degli imperiali, però era destinata a mutare nel giro di pochi mesi.

Mentre in Oriente scoppia la peste e i Persiani rompono la tregua, in Italia i soldati bizantini non ricevono gli stipendi, sicché i loro capi (Costanziano a Ravenna, Giovanni a Roma, Bessa a Spoleto, Giustino a Firenze e Cipriano a Perugia) restano inoperosi, chiusi in città fortificate. La nomina di Massimino cade

<sup>35</sup> L'ipotesi di una prefettura urbana di Massimiano è avanzata da Barnish 1990, 17.

<sup>36</sup> Per la ricerca prosopografica, oltre a *PLRE*, i rinvii del testo sono a Sundwall 1975 e Schäfer 1991.

<sup>37</sup> *PLRE* 3, s.v. *Domnicus* (3), 415 s.

<sup>38</sup> *PLRE* 3, s.v. *Anicius Faustus Albinus Basilius* (3), 174 s.

<sup>39</sup> Il riferimento è a Cameron-Schauer 1982.

appunto nel 542, quando l'azione dei Goti riorganizzati sotto la guida del re Totila sta prendendo nuovo vigore; secondo il racconto di Procopio (*bell.* 7.6.9)<sup>40</sup>

[...] l'imperatore, venuto a conoscenza di questa situazione ed essendone assai preoccupato, nominò subito Massimino prefetto del pretorio per l'Italia e lo mandò come comandante supremo degli altri generali per continuare la campagna di guerra e rifornire i soldati delle cose che erano necessarie. Gli concesse pure una flotta di navi, carica di soldati traci e armeni. A capo dei Traci era Erodiano e a capo degli Armeni l'ibero Faza, nipote di Peranio. Con costoro c'erano anche alcuni pochi Unni. Massimino salpò da Bisanzio con tutta la flotta e raggiunse l'Epiro, in Grecia, dove si trattenne, perdendo senza motivo molto tempo prezioso. Ma egli non aveva alcuna pratica di cose militari ed era timido e pigro di natura.

Se nell'ottica del nostro studio può impressionare una certa coincidenza dei tratti psicologici di questo Massimino con l'elegiografo e il panegirista di Theodahad, più in generale ci sorprende che la scelta di Giustiniano premiasse una figura priva di ogni esperienza in campo militare, in base dunque a esclusive ragioni 'politiche'. Nei fatti però le pagine di Procopio presentano con frequenza casi analoghi: il primo in ordine di narrazione (*bell.* 4.24.1) è, nel 545, il senatore Areobindo<sup>41</sup>, « ἔργων δὲ πολεμίων οὐδαμῶς ἔμπειρον » eppure inviato a domare una ribellione in Africa col grado di *magister militum*; il più vistoso riguarda il solito patrizio Liberio<sup>42</sup>, già ultraottantenne quando venne in Italia nel 549, nominato comandante supremo, al colmo della crisi; si dimostrò abulico e indeciso (*Proc. bell.* 7.39.7-8), ciononostante fu messo a capo della grande spedizione militare contro i Visigoti nel sud della Spagna, tre anni dopo (*lord. Get.* 303).

Ma torniamo alle vicende del nostro personaggio; conosciutane l'inettitudine, Giustiniano affiancò al prefetto del pretorio un comandante esperto e valoroso come Demetrio<sup>43</sup>, veterano della prima campagna italiana di Belisario; inizialmente questi fece scalo al Porto di Roma in cerca di rinforzi (senza poterli trovare), poi navigò su Napoli tentando invano di rompere l'assedio in corso da parte di Totila. Aggiunge lo storiografo (*bell.* 7.7.1):

Più tardi anche Massimino con tutte le sue navi puntò sulla Sicilia, ma giunto a Siracusa rimase fermo, per paura della guerra. I generali romani, appena saputo del suo arrivo, mandarono a pregarlo con gran premura di andare subito ad aiutarli, e tra gli altri anche Conone inviò da Napoli un urgente messaggio per avvertirlo che era gravemente stretto d'assedio dai barbari e che ormai tutte le provviste gli erano venute a mancare. Nonostante la situazione fosse molto critica, Massimino continuò a rimanere in quello stato di terrore, finché, vituperato dagli altri generali, per paura di un biasimo da parte dell'imperatore, pur restando egli dov'era, mandò a Napoli tutto l'esercito con Erodiano, Demetrio e Faza.

<sup>40</sup> La traduzione dipende (con qualche minimo scostamento) dal benemerito lavoro di Marcello Craveri 1977.

<sup>41</sup> *PLRE* III, s.v. *Areobindus* (2), 107.

<sup>42</sup> Sul quale si veda l'ottimo studio specifico di O'Donnell 1981, ma ora anche Bjornlie 2013, 144.

<sup>43</sup> *PLRE* III, s.v. *Demetrius* (3), 392-93.

Ormai però era inverno, la flotta fu investita da una tempesta in vista di Napoli e quasi tutte le navi affondarono, i superstiti che poterono raggiungere la riva furono sopraffatti, uccisi o catturati; un disastro, insomma, da cui la reputazione del prefetto (almeno nella sua veste di 'stratega') non dovette uscire rafforzata.

Sarebbe inutile sminuire il fatto che, dentro un quadro generalizzato e particolareggiato di compatibilità (soggettive e caratteriali sul piano biografico-letterario, oggettive e ambientali quanto a coordinate storico-cronologiche) tra il Massimiano poeta e il Massimino abbozzato da Procopio, il pur lieve scarto onomastico basta a creare disagi al tentativo di identificazione. Ulteriori analisi rendono tuttavia l'ostacolo superabile, a partire dalla circostanza che in tali inesattezze lo storico bizantino cade spesso, e personalità di rilievo ben maggiore del nostro subiscono alterazioni speculari del proprio nome; ad esempio, il patrizio Marcellinus – una figura centrale nell'Occidente romano del V secolo: collaboratore di Ezio, zio di Giulio Nepote ed egli stesso giunto vicino ad assumere il principato – diventa *Μαρκελλιανός* in *bell.* 3.6; poi, nel capitolo successivo (3.7), per due volte addirittura l'imperatore Maiorianus si tramuta in *Μαϊορίνος*.

Scambi onomastici simili, estesi ad eventi relativamente prossimi nel tempo, non si contano poi tra i cronisti di lingua latina: uno sguardo all'indice dell'edizione Mommsen dei *Chronica Minora*<sup>44</sup> serve a dare l'idea di un fenomeno più generale; per fare un solo esempio, l'*Auctarium Marcellini comitis* (ad annum 540, § 6) indica come *Constantinus* il comandante militare trasferito dalla Dalmazia in Italia per succedere a Belisario, che invece sappiamo chiamarsi *Constantianus* – personaggio pure questo di prima grandezza, in séguito *magister utriusque militiae*, console onorario e patrizio.

La congettura apparirà meno spericolata quando si consideri l'imponenza del fenomeno in numerose tradizioni manoscritte, restando spesso impossibile per noi discernere ipotetici sbagli d'autore da guasti banali introdotti dai copisti medievali, e a volte persino individuare la forma corretta. Cito dagli apparati della *Historia Augusta* l'esempio di *tyr. trig.* 31.12, dove il *Maximiano* dell'autorevole P è guasto sicuro rispetto al *Maximino* dei recenziatori. Sconcertante è poi la confusione dei codici di Lattanzio (*mort. pers.* 18.13) nel rendere la grafia del nome del tetrarca Galerio Valerio Massimiano, al punto che si pensa egli dovesse chiamarsi *Maximinus* prima di assumere il titolo imperiale<sup>45</sup>. Tanto più significative appaiono le alterazioni in quanto si producono in documenti coevi e toccano persino i membri della dinastia regnante: è il caso di Costantina<sup>46</sup>, moglie di Gallo Cesare, chiamata anche *Constantiana*.

Si è visto come, già prima di designare Massimi(a)no, l'imperatore avesse inaugurato una prassi di rispettosa attenzione verso i senatori occidentali; il dato emerge di forza dalla lista dei magistrati succedutisi nella dignità di *praefectus praetorio Italiae* lungo un quindicennio (Cassiodoro fu l'ultimo indicato dai monarchi goti e rimase loro leale anche dopo l'invasione dei Bizantini).

<sup>44</sup> *MGH AA* XIII, 607.

<sup>45</sup> *PLRE* I, s.v. *C. Galerius Valerius Maximianus*, 574; Kienast 2011<sup>5</sup>, 283.

<sup>46</sup> *PLRE* I, s.v. *Constantina* (2), 222.

1) *Fidelis*<sup>47</sup>, in carica dal principio del 537 alla primavera del 538; milanese, figlio di avvocato e *uir eloquens* a sua volta (Cassiod. *var.* 8.18 e 19), nel lontano 509 era stato descritto come un giovane studente a Roma da Ennodio (*epist.* 7.29); dopo aver servito a lungo sotto i monarchi germanici, passò dall'altra parte all'inizio della guerra e morì sotto le mura di Pavia, mentre era al comando delle truppe bizantine (Proc. *bell.* 6.12.34-35).

2) *Reparatus*<sup>48</sup>, in carica dalla primavera 538 al marzo 539; fratello del papa Vigilio, era stato prefetto urbano sotto Atalarico; condotto via da Roma a Ravenna come ostaggio da Vitige, riuscì a fuggire; ricevuta allora la nomina dall'imperatore si portò a Milano, dove rimase chiuso per tutto il tempo dell'assedio da parte dei Goti; al momento della caduta della città fu ucciso in modo brutale (Proc. *bell.* 6.21.40).

3) *Athanasius*<sup>49</sup>, in carica dall'estate del 539 al 542; pare il primo prefetto di nascita orientale a rivestire la magistratura, ma conosceva la situazione in Italia perché aveva fatto parte dell'ambasceria a Theodahad del 536, quindi trattenuto a Ravenna assieme al capo della delegazione, Petrus Patricius; liberato dopo tre anni grazie alle pressioni di Belisario, solo nella primavera del 539 poté rientrare a Costantinopoli e fu subito ripagato da Giustiniano con questa nomina (Proc. *bell.* 6.22, 24-25).

4) segue Maximinus, la cui eventuale identità col poeta ne farebbe per certi aspetti una figura speculare alla precedente. Altri prefetti d'Italia dopo di lui non si conoscono fino al 552, quando secondo il *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate (79) era già in carica il successivo magistrato.

5) *Antiochus*<sup>50</sup>, della cui vita nulla si sa prima di una sua partecipazione alle fasi conclusive della guerra gotica in Italia settentrionale; a lui e a Narsete sarà indirizzata la *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigilii*, sottoscritta da Giustiniano il 13 agosto 554.

Va così definendosi una cornice dove si inquadrano le storie di un'intera classe di persone – l'ultima generazione di senatori ancora capaci di esprimere una linea politica, prima della fine del loro ordine millenario – pronte a destreggiarsi tra vecchia e nuova capitale, in un tentativo disperato di sopravvivenza. Ne riceve pure conferma l'ipotesi di una scelta fatta dai Bizantini a favore dell'assunzione di alte magistrature e di competenze non solo civili da parte dell'aristocrazia romana, forse per risvegliarne l'orgoglio dopo secoli di egemonia dei capi militari germanici.

Abbiamo già richiamato la vicenda del patrizio Liberio per il suo intreccio con quella di Massimi(a)no: prefetto del pretorio delle Gallie sotto Teodorico e Atalarico, capo della delegazione del nuovo re dei Goti a Costantinopoli, rimase nella *civitas regia* allo scoppio della guerra; dopo aver ricoperto incarichi in Egitto, da Giustiniano fu per due volte scelto e poi revocato quale comandante generale delle forze in Italia. Analoghe responsabilità toccarono altri personaggi, la cui presenza in fonti sia latine che orientali ha talora comportato segnalazioni plurime

<sup>47</sup> PLRE II, s.v. *Fidelis*, 469 s.

<sup>48</sup> PLRE II, s.v. *Reparatus*, 939 s.

<sup>49</sup> PLRE III, s.v. *Athanasius* (1), 142 ss.

<sup>50</sup> PLRE III, s.v. *Antiochus* (2), 90.

nella *PLRE* – anche per una difficoltà di raccordi fra secondo e terzo volume dell'opera, cadendo la linea di cesura all'anno 527.

Un caso da privilegiare è quello dei Simmachi, perché capace di offrire un elevato punto di osservazione del panorama storico-culturale. Il senatore *Symmachus* (2) di *PLRE* III, 1213 dev'essere tutt'uno col figlio di Boezio, cioè *Symmachus* (8) di *PLRE* II, 1044, console ordinario nel 522 assieme al fratello, e anche il *Symmachus* (1) di *PLRE* III, 1212, la cui residenza privata sul Bosforo andò distrutta nel gennaio 532, durante la rivolta del Nika; inviato a Cartagine nel 536 col titolo di prefetto del pretorio e l'incarico di amministratore dell'esercito (Proc. *bell.* 4.16.1-2) assieme a Domnico, comandante della fanteria<sup>51</sup>, sotto gli ordini di Germano<sup>52</sup>; questi, che era cugino dell'imperatore, non avrà perso occasione per rafforzare i propri legami con i nobili occidentali, utili a sostenerne più tardi le ambizioni di regnare in Africa e in Italia (Proc. *bell.* 7.39.11), con l'assenso di Giustiniano. Alla stessa famiglia dei Simmachi doveva appartenere il Boezio<sup>53</sup> divenuto a sua volta prefetto del pretorio d'Africa nel 556; se davvero si tratta del già citato figlio minore e omonimo del filosofo<sup>54</sup>, egli ricoprì la carica assegnata prima a suo fratello. Diremo per inciso che sarebbe interessante approfondire la conoscenza di questi circoli ed ambienti famigliari per le indagini sulla fase più antica della circolazione del testo della *Consolatio Philosophiae*<sup>55</sup>, di cui proprio Massimiano risulta il primo testimone.

Germano, Simmaco e Domnico tornano dall'Africa a Costantinopoli nel 539, tutti insieme com'erano partiti (Proc. *bell.* 4.19.1). L'ultimo dei tre si reimbarca per l'Italia poco dopo, all'inizio del 540 (Proc. *bell.* 6.29.1-7; 22-23); è il compagno di Maximi(a)no, come abbiamo visto, ma a lui vengono assegnati speciali compiti di natura politico-ecclesiastica: del personaggio, calcedoniano ortodosso, si parla infatti in altri documenti come latore di un'epistola di Giustiniano a papa Vigilio, quindi di due messaggi del papa, rispettivamente diretti a Giustiniano e al patriarca Menas (*Coll. Avell.* 92 e 93, datata 15 settembre 540).

Avanzerei allora l'ipotesi che anche Domnico avesse fatto parte della famosa ambasceria occidentale del 535, cioè fosse un italiano rifugiato a Bisanzio dopo il fallimento della missione ordinata da Theodahad, quindi uguale al *clarissimus Domnicus* (1) di *PLRE* III, (414 s.), nominato in un luogo della *Historia ecclesiastica* di Zacharias Rhetor (IX 18) che in latino suona così: *Domnicus uero quidam unus e principibus terrae (sc. Italiae) iram contra tyrannum habebat, et apud regem Iustinianum confugit, eumque de regione docuit*<sup>56</sup>. Di lui si dice che era un pio vegliardo, studioso delle Sacre Scritture, di provatissima fede; Martindale propende a negare una identità tra gli omonimi, ma solo in considerazione dell'età troppo avanzata del primo: argomento ben poco spendibile, alla luce dei precedenti illustrati sopra.

Diviene dunque verisimile che entrambi i dignitari inviati da Giustiniano in Italia nel 540 fossero dei *clarissimi* occidentali, abili a muoversi nella problematica situazione locale perché esperti degli equilibri fra Goti e Romani, in grado di far interloquire tutte le parti:

<sup>51</sup> PLRE III, s.v. *Domnicus* (3), 415 s.

<sup>52</sup> PLRE II, s.v. *Germanus* (4), 505 ss.

<sup>53</sup> PLRE III, s.v. *Boethius* (1), 236 s.

<sup>54</sup> Quindi identico al *Boethius* (3) di *PLRE* II, 232, come Martindale ipotizza; Bjornlie 2013, 149.

<sup>55</sup> Per cui si veda ora la sintesi di Troncarelli 2012, in particolare 533.

<sup>56</sup> L'opera intera può leggersi in Brooks 1924.

compreso il papa<sup>57</sup>, che veniva da famiglia di nobiltà senatoria ed era figlio di un prefetto del pretorio d'Italia sotto Teodorico.

I punti d'incrocio tra i contenuti del testo e i dati esterni, le numerose concordanze verbali e coincidenze cronologiche, gli imprevisi intrecci prosopografici, tutto porta a ipotizzare che la redazione delle elegie sia avvenuta intorno alla metà del VI secolo; è logico indicare un congetturale *terminus post* nell'incarico di prefetto assegnato al poeta (542), un sicuro *terminus ante* nell'editto della Prammatica Sanzione (554), dal quale ogni mitologia di *geminum regnum* viene per sempre dissolta; il limite ultimo potrebbe anticiparsi ancora di qualche anno, allorché Germano stava per intraprendere una nuova spedizione in Occidente, tesa a ripristinarvi antichi assetti istituzionali e assumere per sé il titolo di imperatore. L'autorevole personaggio, popolare almeno quanto Belisario e perciò invisibile all'imperatrice, a detta di Procopio fu sempre leale verso il cugino; era imparentato con la famiglia degli Anici, oltre che fresco sposo di Matasunta, ex-regina dei Goti: tanto più dopo la morte di Teodora (estate 548), al protagonista del nuovo tentativo di risolvere il conflitto non mancava insomma la collaborazione e la fiducia dei principali attori – a cominciare dagli esponenti dell'aristocrazia di Roma, si trovassero in Italia oppure in Oriente, dove gli *émigrés* avevano ricreato i loro circoli di pressione ideologica e influenza culturale. Neppure dopo la tragica scomparsa del comandante designato, avvenuta a Serdica verso la fine del 550, fu deposta l'idea di perpetuare in una forma qualsiasi la duale parità della *res publica* impostasi fin dai tempi di Arcadio e Onorio: è fatto irrilevato ma significativo (se non addirittura polemico) come Giordane serbi ancora in mente una tale situazione giuridica, se a Giustiniano che inaugura la campagna gotica attribuisce l'epiteto di *imperator orientalis* (*Get.* 60.307; idem ad esempio in *Get.* 45.236, per eventi riferibili all'anno 457: *iussu Marciani imperatoris orientalis Maiorianus occidentale suscepit imperium gubernandum*), quando a memoria d'uomo più nessuno poteva ricordare un Augusto insediato nei palazzi di Roma o di Ravenna.

Il cronista che all'inizio del 551, forse su incarico di Cassiodoro<sup>58</sup>, riscrive in tutta fretta il passato parallelo dei Goti e dei Romani, affidando a questo dittico un'immagine lusinghiera di entrambi i popoli, o che nel celebre finale dei *Getica* preconizza un futuro di Augusto in Occidente per l'orfano nelle cui vene si mescola il sangue delle dinastie, dà prova dell'opera di conservazione istituzionale svolta da uomini colti, pazienti e tenaci, per lungo tempo rimasti al fianco di Teodorico e dei suoi successori, poi di chiunque altro apparisse utile ai loro scopi.

Massimiano, poeta malinconico, crepuscolare, nostalgico, non era dunque solitario nel paventare la rottura di equilibri per lungo tempo garantiti proprio dal «Gotisch-Italische Reich»<sup>59</sup>, perché quel crollo avrebbe realmente portato con sé la

<sup>57</sup> PLRE II, s.v. *Vigilius* (4), 1166.

<sup>58</sup> È la teoria elaborata da Arnaldo Momigliano, l'unica davvero capace (come ho cercato di dire altre volte: Mastandrea 2006) di sciogliere la complessità dei problemi prosopografici e letterari; da lui così bene la pagina conclusiva dei *Getica* di Giordane viene inserita nello sfondo storico-culturale, che neppure gli sforzi dei più agguerriti demolitori (O'Donnell 1982, Croke 1987) sono riusciti a convincere dell'assenza di moventi politici in chi la scrive.

<sup>59</sup> Alludo a Cassiodoro, e a chi come lui nutriva «la speranza che l'Italia non fosse sottoposta a

rovina dell'*amplissimus ordo*. Egli si faceva portavoce della linea politica espressa dagli ambienti senatoriali dell'antica capitale e dalle loro *lobbies* a Costantinopoli, ma non sgradita ad altre forze in gioco, quali la Chiesa di Roma – aspirante ad una maggiore indipendenza dai poteri secolari – o le fazioni della nobiltà germanica più ansiose di romanizzarsi. Ogni disegno razionale si sarebbe però vanificato quando il conflitto assunse i caratteri di una vera e propria guerra di sterminio, imposta da oriente sotto il comando di Narsete.

diretto regime bizantino, ma fosse lasciata più autonoma sotto un governo di aristocratici latini con la collaborazione di sopravvissuti aristocratici gotici», Momigliano 1978, 499.

## LINEE PER UNA BIOGRAFIA IPOTETICA DI MASSIMIANO

- 1) nasce intorno al 490, consanguineo o forse figlio di un Maximianus *uir inlustris*, responsabile di cariche pubbliche all'epoca della questura di Cassiodoro (tra il 507 e il 511) e perciò nominato nelle *Variae*;
- 2) vive e studia a Roma<sup>60</sup>; conosce e frequenta Boezio (la storia d'amore con Aquilina cadrà non oltre il 510, anno del consolato di quest'ultimo); svolge attività insieme letteraria e forense; riveste incarichi diplomatici rilevanti, tali da potersi autodefinire *orator toto clarus in orbe* (el.1,10); la sua carriera senatoria al tempo di Teodorico e Atalarico non è ricostruibile, in assenza di dati cronologici esterni ai testi, ma potrebbe ricalcare quella di alcuni personaggi coevi censiti in *PLRE II*, come Arator, Fidelis, Parthenius (3);
- 3) alla fine del 534 compone i carmi 3 e 4 dell'*appendix* in onore di Theodahad, scelto da Amalasunta quale nuovo re dei Goti alla morte di Atalarico (testo n. 1); con ogni probabilità, assieme a Cassiodoro e alla maggioranza dei suoi pari, ne appoggia la linea politica di pacifismo e tolleranza<sup>61</sup> in campo culturale e religioso (testi n. 2-4);
- 4) nella primavera 535 fa parte di una delegazione del senato romano mandata da Theodahad a Costantinopoli per rinegoziare i *foedera* con l'imperatore; allo scoppio della guerra resta in Oriente, con gli altri notabili occidentali (testi n. 5-7);
- 4a) se si accetta l'identificazione col Maximinus di Procopio, all'inizio del 540 viene rimandato una prima volta in Italia da Giustiniano per consultare Belisario e trattare con Vitige (testo n. 8);
- 4b) dal 542, per una durata di tempo non calcolabile ma probabilmente non breve, ricopre l'incarico di prefetto al pretorio d'Italia: con cattivi risultati sul piano militare (testi n. 9-10);
- 5) tra il 542 (se si dà credito alla notizia del codice Gaddianus) e il 552/554 (fine di ogni autonomia politica della *pars Occidentis*) scrive le *Elegiae*; esse circolano già prima del 549/550 (composizione della *Iohannis* di Corippo) o forse del 544 (recita pubblica in Roma degli *Acta Apostolorum* di Aratore)\*.

<sup>60</sup> Barnish 1988, 130 e n. 37.

<sup>61</sup> Possiamo considerare la lettera composta da Cassiodoro per conto di Theodahad (*var.* 10.26) un precoce manifesto del concetto di 'tolleranza', come tale è ricordato dai trattatisti moderni (per fare un solo esempio, da Ruffini 1992, 27).

\* Le pagine precedenti riproducevano (con qualche ampliamento e aggiornamento) quelle già edite nel volume *Poesia latina medieval (siglos V-XV)*, cur. M.C. Díaz y Díaz, J.M. Díaz de Bustamante, Firenze 2005. Ringraziamo la SISMELE-Edizioni del Galluzzo per la gentile concessione.

## TESTI DI RIFERIMENTO

1) *Amalasunta annuncia al senato romano l'elezione di Theodahad*

Cassiod. *var.* 10.3.2-7

2. Elegimus deo auspice consortem regni nostri felicissimum Theodahadam, ut quae hactenus rei publicae molem solitaria cogitatione pertulimus, nunc utilitates omnium iunctis consiliis exequamur, quatenus in tractatibus duo, in sententiis unus esse videamur. Astra ipsa caeli mutuo reguntur auxilio et vicario labore participata mundum suis luminibus amministrant. ipsi quoque homini duplices manus, socias aures, oculos geminos divina tribuerunt, ut robustius perageretur officium quod duorum fuerat societate complendum. 3. Exultate, patres conscripti, et factum nostrum supernis commendate virtutibus. nihil reprehensibile desideravimus agere, quae cum alterius consilio cuncta delegimus ordinare. communio siquidem regni mores asserit, quando placabilis esse iuste creditur, qui potestatis suae habere participem comprobatur. reseravimus itaque deo iuvante palatia viro nostri generis claritate conspicuo, qui Hamalorum stirpe progenitus regalem habeat in actibus dignitatem: patiens in adversis, moderatus in prosperis et, quod difficillimum potestatis genus est, olim rector sui. 4. Accessit his bonis desiderabilis eruditio litterarum, quae naturam laudabilem eximie reddit ornatam. ibi prudens invenit, unde sapientior fiat: ibi bellator reperit, unde animi virtute roboratur: inde princeps accipit, quemadmodum populos sub aequalitate componat: nec aliqua in mundo potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia. 5. Accipite, quid maius generalitatis vota meruerunt. princeps vester etiam ecclesiasticis est litteris eruditus: a quibus semper quicquid est pro homine, commonemur: iudicare recte, bonum sapere, divina venerari, futura cogitare iudicia. necesse est enim, ut sequatur iustitiae vestigium, qui de sua sententia causam se credit esse dicturum. viderim quae lectio acuat ingenium: divina semper efficere nititur pium. 6. Veniamus ad illam privatae vitae largissimam frugalitatem, quae tantam procurabat donis abundantiam, conviviis copiam, ut considerato eius antiquo studio nihil novi habere videatur in regno. in hospitalitate promptus, in miseratione piissimus: sic cum multa expenderet, census eius caelesti remuneratione crescebat. talem universitas debuit optare, qualem nos probamur elegisse, qui rationabiliter disponens propria non appetat aliena: tollitur enim necessitas principibus excedendi, quotiens assueverint propria moderari. 7. Laudata est nimirum sententia, quae rerum praecipit modum, quia nimium non placet etiam quod bonum putatur. gaudete nunc, patres conscripti, et supernae gratiae pro nobis vota persolvite, quando talem mecum constitui principem, qui et de nostra aequitate bona faciat et propria suae pietatis ostendat. hunc enim et maiorum suorum commonet virtus et avunculus efficaciter excitat Theodericus.

2) *Theodahad scrive a Giustiniano per difendere la libertà individuale di scelta religiosa*

Cassiod. *var.* 10.26.4

4. Nam cum divinitas patitur diversas religiones esse, nos unam non audemus imponere. retinemus enim legisse nos voluntarie sacrificandum esse domino, non cuiusquam cogentis imperio: quod qui aliter facere temptaverit, evidenter caelestibus iussionibus obviavit. merito ergo pietas vestra invitat nos ad talia quae nobis praecipiant divina mandata.

### 3) *Il senato di Roma appoggia il rex litteratus e supplica Giustiniano di evitare la guerra*

Cassiod. var. 11.13. 1-6

1. Honestum nimis et necessarium videtur esse negotium pro securitate Romanae rei publicae pio principi supplicare, quia convenit a vobis expeti quod nostrae possit proficere libertati. nam inter cetera bona, quae vobis singulariter divina tribuerunt, nihil gloriosius probatur accedere, quam quod vos cognoscitis ubique posse praestare. rogamus ergo, clementissime imperator, et de gremio curiae supplices tendimus manus, ut pacem vestram nostro regi firmissimam praebeatis nec nos patiamini abominabiles fieri, qui semper de vestra concordia videbamur accepti. 2. Romanum si quidem nomen vos commendatis, si nostris dominis benigna conceditis. gratia vestra nos erigit ac tuetur et hoc mereri cognoscimus, quod de vestra mente sentitur. quietem ergo Italiae foedera vestra componant, quia tunc amari possumus, si per vos dilectio votiva copuletur. cui rei si nostrae preces adhuc non videntur posse sufficere, aestimate patriam nostram in haec precatória verba prorumpere: 3. 'Si tibi aliquando grata fui, ama, piissime principum, defensores meos. qui mihi dominantur, tibi debent esse concordēs, ne incipiant talia in me facere, quae a votis tuis cognoverint discrepare. non mihi sis causa crudelis exitii, qui semper vitae gaudia praestitisti. ecce alumnos meos sub tua pace geminavi, ecce civibus ornata resplendi. si me laedi pateris, ubi iam nomen tuae pietatis ostendis? quid enim pro me nitaris amplius agere, cuius religio, quae tua est, cognoscitur sic florere? senatus meus honoribus crescit, facultatibus indesinenter augetur. 4. Noli per discordiam dissipare quod deberes per bella defendere. habui multos reges, sed neminem huiusmodi litteratum: habui prudentes viros, sed nullum sic doctrina et pietate pollentem. diligo Hamalum meis uberibus enutritum, virum fortem mea conversatione compositum, Romanis prudentia carum, gentibus virtute reverendum. iunge quin immo vota, participare consilia, ut tuae gloriae proficiat, si mihi aliquid prosperitatis accedat. noli me sic quaerere, ut non valeas invenire. tua sum nihilominus caritate, si nullum facias mea membra lacerare. 5. Nam si Libya meruit per te recipere libertatem, crudele est me amittere quam semper visa sum possidere. impera motibus iracundiae, triumphator egregie. plus est quod generali voce petitur quam si vester animus cuiuslibet ingratitude offensione vincatur.' 6. Haec Roma loquitur, dum vobis per suos supplicat senatores. quod si adhuc minus est, beatorum apostolorum Petri atque Pauli petitio sanctissima cogitetur. nam qui securitatem Romanam saepe defendisse probantur ab hostibus, quid erit quod eorum meritis vester non tribuat principatus? sed ut omnia reverentiae vestrae congruere videantur, per illum virum venerabilem legatum piissimi regis nostri ad vestram clementiam destinatum preces nostras credidimus porrigendas: ut tam multa debeant efficere, quae vel singula potuerunt apud pios animos optinere.

### 4) *Un ritratto di Theodahad*

Proc. bell. 5.3.1-3

[1] Ἦν δέ τις ἐν Γότθοις Θεωδάτος ὄνομα, τῆς Θεωδερίχου ἀδελφῆς Ἀμαλαφρίδης υἱός, πόρρω που ἤδη ἡλικίας ἦκων, λόγων μὲν Λατίνων μεταλαχῶν καὶ δογμάτων Πλατωνικῶν, πολέμων δὲ ἀμελετήτως παντάπασιν ἔχων, μακρὰν τε ἀπολελειμμένος τοῦ δραστηρίου, ἐς μέντοι φιλοχρηματίαν δαυμονίως ἐσπουδακός. [2] οὗτος ὁ Θεωδάτος πλείστων μὲν τῶν ἐν Τούσκοις χωρίων κύριος ἐγεγόνει, βιαζόμενος δὲ καὶ τὰ λειπόμενα τοὺς κεκτημένους ἀφαιρῆσθαι ἐν σπουδῇ εἶχε. γείτονα γὰρ ἔχειν συμφορὰ

τις Θεωδάτῳ ἐδόκει εἶναι. [3] ταύτην αὐτῷ Ἀμαλασοῦνθα τὴν προθυμίαν ἀναστέλλειν ἠλείγετο, καὶ ἀπ' αὐτοῦ ἤχθητό τε αὐτῇ ἐς αἰεὶ καὶ χαλεπῶς εἶχεν.

### 5) *La legazione dei senatori romani mandati da Theodahad parte per Costantinopoli*

Proc. bell. 5.4.14-16

[14] ἔστι δὲ τις λίμνη ἐν Τούσκοις, Βουλοσίνη καλουμένη, ἧς δὴ ἐντὸς νῆσος ἀνέχει, βραχεῖα μὲν κομδῆ οὔσα, φρούριον δὲ ἐχυρὸν ἔχουσα. [15] ἐνταῦθα Θεωδάτος τὴν Ἀμαλασοῦνθαν καθείρξας ἐτήρει. δεισας δὲ, ὅπερ ἐγένετο, μὴ βασιλεῖ ἀπ' αὐτοῦ προσκεκρουκῶς εἶη, ἀνδρας ἐκ τῆς Ῥωμαίων βουλῆς Λιβέριόν τε καὶ Ὀπιλίωνα στείλας σὺν ἑτέροις τισί, παραιτεῖσθαι πάσῃ δυνάμει βασιλέα ἐπήγγελλεν, ἰσχυριζομένους μὴδὲν πρὸς αὐτοῦ ἄχαρι τῇ Ἀμαλασοῦνθῃ ξυμβῆναι, καίπερ ἐς [p. 38] αὐτὸν ἀνήκεστα δεινὰ εἰργασμένη τὰ πρότερα. [16] καὶ κατὰ ταῦτα αὐτὸς τε βασιλεῖ ἐγραψε καὶ τὴν Ἀμαλασοῦνθαν οὗτι ἐκουσίαν ἠνάγκασε γράψαι.

### 6) *Pietro Patrizio, inviato da Giustiniano presso Theodahad, si imbatte casualmente nei delegati occidentali a Valona*

Proc. bell. 5.4.20-21

[20] Πέτρος δὲ ὁδῷ πορευόμενος πρῶτον μὲν τοῖς Ἀμαλασοῦνθης πρέσβεσι ξυγγενόμενος τὰ ἀμφὶ τῇ Θεωδάτου ἀρχῇ ἔμαθε. [21] γενόμενος δὲ ὀλίγω ὕστερον ἐν πόλει Αὐλῶνι, ἣ πρὸς κόλπῳ τῷ Ἰονίῳ κεῖται, ἐνταῦθ' αὖτε τοῖς ἀμφὶ Λιβέριόν τε καὶ Ὀπιλίωνα ἐντυχῶν τὰ ξυμπεσόντα ξύμπαντα ἔγνω, ἐς τε βασιλέα ταῦτα ἀνενεγκῶν αὐτοῦ ἔμεινεν.

### 7) *Liberio e la delegazione dei senatori (eccetto uno) passano dalla parte di Giustiniano*

Proc. bell. 5.4.23-25

[23] πρέσβεων δὲ τῶν ἐξ Ἰταλίας οἱ μὲν ἄλλοι, ἐπειδὴ ἐς Βυζάντιον ἐκομίσθησαν, τὸν πάντα λόγον βασιλεῖ ἠγγείλαν, καὶ πάντων μάλιστα Λιβέριος. [24] ἦν γὰρ ὁ ἀνὴρ καλὸς τε καὶ ἀγαθὸς διαφερόντως, λόγου τε τοῦ ἀληθοῦς ἐπιμελῆσθαι ἐξεπιστάμενος. [25] Ὀπιλίων δὲ μόνος ἐνδεδεχέστατα ἰσχυρίζετο μὴδὲν ἐς Ἀμαλασοῦνθαν ἀμαρτεῖν Θεωδάτον.

### 8) *Giustiniano manda i senatori Massimino e Domnico presso Belisario e Vitige*

Proc. bell. 6.29.1-3

[1] Τότε δὲ καὶ πρέσβεις ἐκ βασιλέως ἀφίκοντο, Δόμνικός τε καὶ Μαξιμίνος, ἐκ βουλῆς ἄμφω, ἐφ' ᾧ τὴν εἰρήνην κατὰ τάδε ποιήσονται. [2] Οὐίτιγιν μὲν πλοῦτου τὸ ἡμισυ τοῦ βασιλικοῦ φέρεσθαι, χώρας τε ἄρχειν ἢ ἐκτὸς Πάδου ποταμοῦ ἔστι τῶν δὲ δὴ χρημάτων τὸ ἡμισυ βασιλέως εἶναι, καὶ αὐτὸν ὅσα ἐντὸς Πάδου ποταμοῦ ἐστὶν ὑπήκοα ἐς ἀπαγωγὴν φόρου ποιήσασθαι. [3] Βελισαρίῳ τε οἱ πρέσβεις τὰ βασιλέως γράμματα δεῖξαντες ἐς Ῥάβενναν ἐκομίσθησαν. μαθόντες δὲ Γότθοι καὶ Οὐίτιγισ ἐφ' ᾧ ἦκοιεν, ἄσμενοι κατὰ ταῦτα ὀμολόγησαν τὰς σπονδὰς θήσεσθαι.

9) *Massimino è nominato prefetto del pretorio per l'Italia*

Proc. bell. 7.6.7-13

[7] καὶ ἀπ' αὐτοῦ οἱ μὲν Ἰταλιῶται τῶν τε προσηκόντων ἐκπεπτωκότες καὶ ἐς κινδύνου μέγεθος αὐθις ἐληλακότες ἐν πένθει μεγάλῳ ἐγίνοντο. οἱ δὲ στρατιῶται ἀπειθεστέρους αὐτοῦ τοῖς ἄρχουσιν ἔτι μᾶλλον παρείχον, ἐν τε ταῖς πόλεσιν ἄομενοι ἕμενον. [8] Κωνοταντιανὸς μὲν οὖν Ῥάβενναν εἶχεν, Ἰωάννης δὲ Ῥώμην, Σπολίτιον δὲ Βέοσας, καὶ Ἰουστίνος Φλωρεντίαν, Κυπριανὸς δὲ Περυσίαν, καὶ τῶν ἄλλων ἕκαστος ὅπη φυγῶν τε καὶ διασωθεὶς κατ' ἀρχὰς ἔτυχε. [9] Ταῦτα βασιλεὺς μαθὼν τε καὶ ἐν ξυμφορᾷ πεποιημένος τῶν Ἰταλίας πραιτωρίων ἐπαρχῶν Μαξιμίνον ὡς τάχιστα κατεστήσατο, ἐφ' ᾧ τοῖς τε ἄρχουσιν ἐς τὸν πόλεμον ἐπιστάτης εἶη καὶ τοῖς στρατιώταις τὰ ἐπιτήδεια κατὰ τὴν χρεῖαν πορίζεται. [10] καὶ οἱ νεῶν ξυνέπεμψε στόλον, Θρακῶν τε καὶ Ἀρμενίων στρατιωτῶν ἐμπλησάμενος. ἡγεῖτο δὲ τῶν μὲν Θρακῶν Ἡρωδιανός, τῶν δὲ Ἀρμενίων Φάζας Ἰβηρ, Περανίου ἀδελφιδούς· ξυνέπλεον δὲ αὐτοῖς καὶ Οὐννοι ὀλίγοι. [11] Μαξιμίνος μὲν οὖν ἄρας ἐκ Βυζαντίου παντὶ τῷ στόλῳ τῆς Ἑλλάδος ἐς τὴν Ἠπειρὸν ἤλθεν· ἔνθα δὴ τὸν καιρὸν κατατρέψων ἐκάθητο οὐδενὶ λόγῳ. [12] ἦν γὰρ πολεμίων ἔργων οὐδαμῶς ἔμπειρος καὶ ἀπαύτου δειλός τε καὶ μελλητής ἐς τὰ μάλιστα. [13] Μετὰ δὲ καὶ Δημήτριον στρατηγὸν βασιλεὺς ἔπεμψεν, ὃς δὴ τὰ πρότερα ξὺν Βελισαρίῳ ἐστράτευε καταλόγου πεζικοῦ ἄρχων.

10) *Le eccessive cautele di Massimino ritardano le operazioni belliche fra la Sicilia e Napoli*

Proc. bell. 7.7.1-4

[1] Ὑστερον δὲ καὶ Μαξιμίνος πάσαις ταῖς ναυσὶ Σικελίᾳ προσέσχευεν, ἕς τε τὰς Συρακούσας ἀφικόμενος ἡσυχῇ ἔμενε, κατορθωδῶν τὰ πολέμια. [2] ἂ δὴ μαθόντες οἱ τοῦ Ῥωμαίων στρατοῦ ἄρχοντες σπουδῇ πολλῇ ἐς αὐτὸν ἔπεμπον, βοηθεῖν κατὰ τάχος δεόμενοι οἱ τε ἄλλοι καὶ Κόνων ἐκ Νεαπόλεως ἰσχυρότατα πρὸς τῶν βαρβάρων πολιορκούμενος. ἦδη γὰρ ἅπαντα οφᾶς τὰ ἐπιτήδεια ἐπελελοίπει. [3] ὁ δὲ τὸν καιρὸν ἅπαντα ἐν ταύτῃ δὴ κατατρέψας τῇ ὀρθωδίᾳ, ἐπειδὴ τὰς τε βασιλέως ἀπειλὰς ἔδρασε καὶ κακιζόμενος πρὸς τῶν ἄλλων ἀπέειπεν, αὐτὸς μὲν οὐδὲν τι ἧσοον αὐτοῦ ἔμεινε, τὸν δὲ στρατὸν ἅπαντα ξὺν τε Ἡρωδιανῷ καὶ Δημητρίῳ καὶ Φάζῳ ἐς Νεάπολιν ἔπεμψε, σφοδρότατα ἐγκεκλιμένης ἤδη τῆς τοῦ χειμῶνος ὥρας. [4] Ἐπεὶ δὲ Νεαπόλεως ὁ Ῥωμαίων στόλος ἀγχοῦ ἐγένετο, κατέβαινε σκληρὸς ἄνεμος, ἐξαισίον τινα χειμῶνα ἐγείρων.

## 2. LA CIRCOLAZIONE DELLE ELEGIE

Per tracciare i lineamenti della 'fortuna' di Massimiano – dopo aver esplorato la produzione letteraria poetica in età precarolingia, alla ricerca di ogni debole testimonianza indiretta o di semiocculi riscontri intertestuali – occorre passare all'indagine diretta sui codici che certificano la circolazione di escerti (IX secolo) e poi la diffusione integrale del testo (tramite manoscritti del XI-XII secolo).

Un lavoro esemplare – forse ineguagliabile – sulla tradizione del testo fu condotto ad opera di Willy Schetter. Nel suo studio del 1970, il filologo renano elencava e passava in rassegna 52 manoscritti databili dal XI al XVI secolo, cui sommava la notizia di altri 27 recanti solo *excerpta*. A oltre quarant'anni da quella indagine, non si sono purtroppo avute rilevanti neoacquisizioni o scoperte di codici antichi, però possiamo affermare qui di avere allungato la lista, se non proprio completato l'inventario dei testimoni che tramandano le *Elegiae*. Dai riferimenti sparsi nella copiosa letteratura, e in qualche caso da spogli più accurati dei cataloghi delle biblioteche, abbiamo raccolto indicazioni relative ad almeno 7 codici, fino ad oggi trascurati dall'ultimo in ordine di tempo degli editori (Sandquist Öberg, 1999) come anche dei commentatori (Schneider 2003)<sup>1</sup>. L'esame di questi *recentiores*, in aggiunta al già consistente gruppo dei 52, si rivelerà non inutile per chi studia il reimpiego e l'influenza dei modelli antichi tra gli Umanisti europei. Se l'incremento del numero dei codici tardo-medievali e posteriori non innalza il livello dei dibattiti aperti, né getta luce sulle inveterate caligini attorno all'identificazione dell'autore, ovvero della genesi dell'opera in quanto tale, le nuove conoscenze portano vantaggio alla ricostruzione delle vicissitudini storiche del testo, dunque dell'influsso esercitato sull'attività di tante generazioni di maestri e di allievi, eruditi e artisti, letterati di talento e comuni lettori.

## 2.1 Fra tarda antichità, alto medioevo e rinascita carolingia

Come si è visto poco sopra, intercorrono legami testuali evidentissimi fra *Elegiae* e *Appendix Maximiani* da un lato, e dall'altro i coevi poemi epici di Aratore e Corippo – rispettivamente operanti fra Ravenna e Roma, Cartagine e Costantinopoli in età giustiniana; e tuttavia, l'assenza di dati incontrovertibili nei rapporti di cronologia reciproca impedisce di arrivare a conclusioni certe e definitive.

<sup>1</sup> Oltre a Lt, già ampiamente descritto da Jaitner-Hanher 1988 e a W che non abbiamo avuto modo di analizzare, le 'nuove scoperte' qui per la prima volta descritte e collazionate sono i manoscritti Mr, Sn, Pm, Sp, Mt, Fg, Fe (vd. *infra* 44 ss.). Non si può ancora parlare di un inventario sistematico di manoscritti massimiane, anche se forse varrebbe la pena affrontare l'impresa.

Risulta forse più interessante un prelievo puntuale dalla seconda elegia entro i *Versus ad Sethum*, una epistola parentetica tradizionalmente attribuita a Colombano di Bangor<sup>2</sup>. Questo carme, dedicato a un tale Seth per esortarlo a vita morigerata, non rinuncia ad illustrare i mali delle vecchiaia tra le altre miserie della vita; ed è così che al v. 31 leggiamo:

Quid meminisse iuuat transactae gaudia uitae.

Il confronto con l'esametro massimiano 2.7 (dove si veda l'attacco del precedente verso: *me uocat imbellem decrepitumque senem; / nec meminisse solet transactae dulcia uitae*) lascia pochi dubbi: tanto più che nel tardo manoscritto Kraków, Bibl. Jagiellonska, MS 1954 il primo emistichio ha la forma *me meminisse iuuat*, mentre il secondo è trådito da altri cinque codici di XIII-XV secolo nella lezione *transactae gaudia uitae*<sup>3</sup>.

Il monaco irlandese, autore (sia pur oggi contestato) di pezzi poetici da datarsi in età comunque precarolingia<sup>4</sup>, ricalca il verso di Massimiano<sup>5</sup> entro contesti di forte tensione spirituale, in tempi sfavorevoli alla pur minima circolazione di testi letterari dai contenuti 'a-religiosi'; dunque si può ipotizzare che queste elegie, al pari di altra poesia classica profana, potessero facilmente salvarsi perché entrate a far parte di un bagaglio di letture già a loro modo 'scolastiche'. Ai versi 11-13 il mittente dei *dicta Columbani* invita infatti il destinatario Seth ad astrarsi dai beni terreni (la clausola *gaudia uitae* è anche al v. 8), ad apprezzare e accumulare come vera ricchezza l'intero tesoro della cultura religiosa e profana: *Sint tibi diuitiae diuinae dogmata legis, / sanctorumque patrum castae moderamina uitae, / omnia quae dociles*

<sup>2</sup> Il dibattito sulla produzione poetica di San Colombano (543-615) è particolarmente acceso. Rispetto alla paternità del monaco irlandese riguardo ai carmi metrici (*Ad Hunaldum*, *Ad Sethum*, *Ad Fidolium*) asserita da Manitius 1911, 184 e Walker 1977, molti critici moderni – tra cui Smit 1971 e Lapidge 1997 – pensano che le opere in versi non possono essere attribuite al fondatore di Bobbio per molte ragioni, prima fra tutte la troppa estesa conoscenza e riuso di autori classici non cristiani. Notevoli alcune recenti argomentazioni che invece ripropongono la plausibilità dell'attribuzione a San Colombano, e in ogni caso dimostrano in modo incontrovertibile che la stesura dei carmi avvenne in età molto alta (al più tardi, tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo: Herren 1983 e Herren 2001; Mastandrea 2005).

<sup>3</sup> Le edizioni dell'elegiaco tardoantico non sono concordi nella lettura dell'esametro, solitamente stampato *Me meminisse uolet transactae dulcia uitae* (Petschenig, Webster, Prada) mentre vanno in apparato le varianti *uelit / ualet* per *uolet* (il *solet* dell'Ommerenus accolto da Bahrens e il *uolens* dell'edizione Sandquist Öberg sono congetture). Il segmento iniziale *meminisse iuuat* potrebbe essere calco ovidiano (*met.* 9.485), laddove la clausola *gaudia uitae* è attestata in Ligdamo (*eleg.* 3.7) e nei *Disticha Catonis* (2.3.2 e 4.17.2), oltreché ripresa da numerosi versificatori medievali.

<sup>4</sup> Herren 1983 e ancora Herren 2001, 112 dimostrano in modo piuttosto convincente come l'intero corpus dei *Carmina* attribuiti dai manoscritti a San Colombano fondatore di Bobbio siano comunque databili non dopo il 775 e 800, né possano spostarsi in età carolingia avanzata, come vorrebbero Smit 1971 e Lapidge 1997. In particolare, per l'*Ad Sethum* si individua un'innegabile ripresa dell'*incipit* da parte di Paolo Diacono (*car.* 5.8) che viene così a costituire il termine *post quem non* del poemetto (Herren 1983, 508).

<sup>5</sup> A notare per primo questa ripresa era Agozzino 1970, 176: «[Colombano] sembra, come altre volte, conoscere anche la raccolta massimiana». In realtà, né qui né altrove lo studioso segnala altre reminiscenze puntuali.

*scripserunt ante magistri, / uel quae doctiloqui cecinerunt carmina uates*<sup>6</sup>. È pensabile che con *doctiloqui uates* l'autore intendesse designare i grandi poeti, soprattutto 'pagani'<sup>7</sup>: il raro vocabolo (di antica ascendenza enniana, secondo Varone in *De lingua Latina* 7.3.41), latitante in epoca classica, fu 'riscoperto' da poeti seriori che lo impiegarono per lo più nel significato generico di 'chi sa usar bene la lingua'<sup>8</sup>. Ma il composto – evidentemente corradicale di *doceo* – rinvia alla sfera semantica dell'insegnamento, in un'ottica precettistica e grammaticale del repertorio da parte di un monaco che invita i discepoli a coltivare gli insegnamenti degli scrittori ecclesiastici, ma senza rinunciare al gusto desunto direttamente dai grandi del passato precedente. A dimostrazione della bontà dell'assunto, lo stesso redattore dell'epistola combina i suoi versi secondo le proprie letture, facendo riaffiorare ora Virgilio e Orazio, ora Giovenale e addirittura Lucrezio: fornendoci così un 'canone' (per quanto atipico) di scrittori entro il quale già rientrerebbe il recenziere Massimiano<sup>9</sup>. Inoltre, gli studi filologici e paleografici hanno insieme dimostrato come l'ambiente longobardo di Bobbio fosse un ricettacolo unico per molti autori tardolatini come Terenziano, Rutilio, Draconzio, Boezio<sup>10</sup>: che in tali elenchi rientrasse la versificazione 'etica' di Massimiano è ipotesi plausibile.

Pur non potendosi precisare meglio i contorni dell'ambiente storico-sociale e della formazione culturale dei destinatari dei versi di Colombano, il calco ricavato dall'opera massimiana dimostra una volta ancora la caratteristica trasmissione per via 'orizzontale' di quella poesia, e conferma come lezioni ritenute poco affidabili dagli editori di Massimiano, perché recate da codici isolati e tardi, siano invece le più vicine alla diffusione effettiva e reale del testo, già in tempi precoci.

La prima traccia materiale del testo massimiano si trova sotto forma di *excerptum* nel manoscritto Parisinus Latinus 2832<sup>11</sup>: il frammento, già descritto dal

<sup>6</sup> Scrive Brunhölzl 1996, 181 «Mais justement la poésie, n'est-elle pas dans le monde, auquel il a renoncé, la seule beauté qu'il s'est permis de cultiver?»

<sup>7</sup> Lo stesso poeta introduce la citazione di alcuni versi di Draconzio con queste parole: *pulchre ueridici cecinit uox talia uatis*. Ritorna quindi il termine *uates* a indicare un poeta non propriamente spirituale in senso cristiano, però qualificato come *ueridicus*. Questo monaco poeta testimonia così ancora una volta l'esigenza di ricorrere alla latinità profana per riuscire nell'arte poetica. Sul passo costruito con citazioni tratte da Draconzio e presente come carne autonoma in *anth. Lat.* Riese 676, si veda Smit 1971, 228-32: in contrasto con la ricostruzione di Traube 1920, 168 s., si designa l'autore dell'*Ad Sethum* come copista del brano già centonato dal compilatore dell'*Antologia Latina*; in Todde 1992, 265-67 il commento ai versi mira a sottolineare le corrispondenze e gli echi classici con le atmosfere del libro biblico dell'*Ecclesiaste*.

<sup>8</sup> Cf. *ThLL*, s.v. *doctiloquus*, V 1, 1770, 48 s.

<sup>9</sup> Vedi l'apparato di Walker 1977, ma anche Todde 1992. Le riprese oraziane sono i luoghi che più lasciano perplessi i moderni: Smit 1971, 224-26 e Lapidge 1997, 275-76.

<sup>10</sup> Si vedano Ferrari 1970 e Ferrari 1973 per la lista di manoscritti rinvenuta nel 1493, e Tosi 1984, Becker 2003 e Richter 2008 per l'*Index manuscriptorum codicum Bobiensis coenobii*. Inoltre per spunti più puntuali, Villa 1995 e Paolucci 2009. Piace pensare all'ipotesi che Bobbio sia stato un centro di raccolta e recupero per la conservazione e diffusione di questi testi tardoantichi (se arrivati *recta via* dall'Africa, oppure seguendo un percorso iberico-gallico, resta da approfondire), che in seguito si sono irradiati dall'ambito longobardo norditaliano agli ambienti carolingi tramite la mediazione di personaggi come Paolo Diacono: così Herren 1983.

<sup>11</sup> Segnato con la sigla *m* da Schetter, Sandquist Öberg e Schneider, è invece identificato con *Man*

Dümmler nel 1878, fu individuato come testimonianza dell'opera elegiaca tardoantica da Ludwig Traube nel 1893, ma non venne preso in esame da Baehrens per la teubneriana del 1883. Il florilegio parigino è un codice proveniente dalla chiesa di Saint-Oyan (oggi Saint-Claude, nel dipartimento del Giura), alla quale era stato donato dal prevosto Mannone come si legge al f. 1: «Voto bonae memoriae Mannonis liber ad sepulchrum sancti Augendi *oblatus*». Databile al pieno secolo nono (la data di morte di Mannone è il 16 agosto 880), la miscellanea consta di 136 carte in pergamena di recupero, offrendo sino al foglio 111 una scelta di *carmina* e frammenti di scrittori tardoantichi quali Eugenio di Toledo (cc. 1-10) e Draconzio nella recensione dello stesso Eugenio (cc. 11-29), o di autori pressoché contemporanei al committente quali Floro di Lione (cc. 33-70) e Wandalberto di Prüm (cc. 72-111). Dalla carta 111 al foglio 124 si susseguono brevi componimenti ed epitafi in versi; in particolare ai fogli 118v-119r si attribuiscono ad Eugenio di Toledo tre distici dal titolo *De sene*:

Aemula quid tardas mortem properare senectus?  
 an et in efesso corpore pigra venis?  
 solve precor miseram tali de carcere vitam,  
 nam mors est requies, vivere poena mihi.  
 Non sum qui fueram: perit pars maxima nostri,  
 hoc quoque quod superest langor et horror habet.

Di seguito il copista verga i due distici per la morte di Eugenio, sotto il titolo *epitaphium eiusdem*<sup>12</sup>. Che la prima testimonianza antica dei versi di Massimiano tramandi solo l'incipit in forma di epigramma è già un dato degno di nota, perché fa pensare ad uno smembramento precoce dell'intera opera elegiaca in escerti. Inoltre il fatto che solamente in questo florilegio, mai altrove, i versi siano attribuiti al vescovo toletano, è un caso che alimenta il mistero e oggettivamente complica la vicenda dei distici *Sulla vecchiaia*<sup>13</sup>. Infatti, sin dagli studi del Prada (1918), i primi sei versi di Massimiano furono considerati oggetto di una 'tradizione speciale': per loro Schetter individuava una parentela col primo capostipite in tre testimoni posteriori, denominati **Par** (Parisinus B.N. 8319, secolo XI), **Gad** (Laurentianus Gaddianus plut. 90 sup. 25, datato al XII secolo)<sup>14</sup> e **In** (Londinensis Brit. Mus. Reg. 12 E XXI, miscellaneo del XIV secolo). Yves François Riou ha aumentato il numero dei rappresentanti di questa paradosi parziale osservando il contesto epigrammatico comune a **Man**, a **Gad** e ad altri due manoscritti: Cambridge, Bibl. univ. Ff 3,5

da Webster e Prada. Descrizione e riferimenti bibliografici in Alberto 2005, 61 ss.; digitalizzazione consultabile nel sito della Bibliothèque Nationale de France.

<sup>12</sup> «Gloria divitiae fundi domus ampla valet / olim vos, olim pondera vestra tuli. / Me praesens tumulus cognato caespitibus claudit: / vos ite et dominos Iudificate novos.» (Schaller n. 5610).

<sup>13</sup> Che in una miscellanea di tal genere, nel IX secolo l'incipit dell'opera massimiana venisse attribuito a Eugenio di Toledo è indice, secondo Webster 1900, 10, del fatto che i versi circolassero in forma anonima, senza nessuna indicazione di autorità. È certo che Eugenio conoscesse Massimiano come dimostrano vari *loci similes* soprattutto nel carne 14, *Lamentum de aduentu propriae senectutis*: l'editore, Alberto 2005, 227-31, elenca ben 10 passi massimiani 'riusati' dal poeta toletano (vd. l'*index fontium*, 428).

<sup>14</sup> La relazione tra questi codici era già rilevata da Traube, 1893; per un riassunto delle varie posizioni al riguardo si veda Schetter 1970, 97-105.

(seconda metà del XII secolo) e Città del Vaticano, Ott. Lat. 1935 (XII-XIII sec.)<sup>15</sup>. Secondo Riou, la falsa attribuzione dei versi sulla vecchiaia a Eugenio di Toledo dipenderebbe dall'impianto fortemente devoto della miscellanea: l'autorevolezza del vescovo di Toledo come maestro morale ed esperto in tema di *senectus* avrebbe insomma avuto la meglio sulla firma dello sconosciuto Maximianus. In ogni caso la pseudepigrafia non ebbe seguito, o almeno non ne resta testimonianza; il dato certo e assolutamente oggettivo è la trasmissione distinta dell'incipit all'interno di raccolte epigrammatiche in epoca molto alta. Attratto appunto dalla datazione remota rispetto ad ogni altra fonte, Prada fece del testo tradito da queste miscellanee una base di riferimento per la ricostruzione del testo; Schetter al contrario ha giustamente ridotto il ruolo di questo ramo separato ai fini della *constitutio textus*, giacché lo stesso contesto formale dove la lezione è ormai divenuta massima, motto, dettato proverbiale, provoca inevitabilmente fenomeni di banalizzazione<sup>16</sup>.

Accanto a questa storia particolare che riguarda l'incipit delle elegie, esiste una ancor più ampia classe di *florilegia*<sup>17</sup>, che in vario modo e con alterne fortune, trasmette brani più o meno estesi dell'opera massimiana in forma di sentenza, anonimi o con varie attribuzioni<sup>18</sup>. Poco se non nulla utili a costituire il testo, i materiali risultano quanto mai interessanti per una ricostruzione storico-letteraria di complesse vicende culturali.

Dopo la citazione di Colombano e l'attribuzione a Eugenio di Toledo il testo riappare intorno all'anno Mille, nella veste di comune e 'affermato' libro di scuola: circolante dunque già nei cenacoli letterari carolingi – anche se non ne fu un prodotto, come vorrebbe Ratkowitsch (1986). Probabilmente alla fine del secolo nono<sup>19</sup> visse l'imitatore-autore del carne trasmesso dal Vaticano Pal. Lat. 487, *Musa senectutis istis cantatur amarae*<sup>20</sup>: testimone di una larga diffusione e conoscenza di Massimiano in ambienti dotti ove ci si cimentava sopra il motivo della *senectus*, da sempre assai sfruttato in sede retorica e poetica.

<sup>15</sup> Riou 1972, 36-38: sottolineando la presenza costante in questi 5 manoscritti (**Man**, **Par**, **Gad**, Cambridge Ff 3.5 e Vat. Ottob. 1935) dell'*Epitaphium Senecae* in posizione sempre vicina all'epigramma massimiano sulla vecchiaia, lo studioso francese suggerisce un probabile percorso per la formazione dell'amalgama a partire dal manoscritto di Londra. Si veda anche Schetter 1970, 97-105. Per una assunzione di **Gad** in qualità di fonte storica al fine di attestare la prefettura di Massimiano si veda *supra*, p. 20 s.

<sup>16</sup> Timpanaro 2002, 20 ss.

<sup>17</sup> Per alcune considerazioni su composizione e uso dei *florilegia* c'è l'ormai datato Goldschmidt 1943, 86-121, poi le considerazioni e la bibliografia di Spallone 1990, 443-471.

<sup>18</sup> Dedicare un intero capitolo a questa tradizione collaterale di *excerpta* Schetter 1970, 106-132. Da aggiungere certamente alla sua lista è il manoscritto Fulda Heissische Aa20: datato al IX secolo, consiste in una miscellanea di tema religioso e reca come proscritto al *Liber Officialis* di Amalarius Metensis nove versi tratti dall'opera di Massimiano, a partire da 1.181 *Quid mihi diuicie prosunt si denseris usum*: per ulteriori dettagli Hausmann 1992, 58.

<sup>19</sup> Leotta 1985, 94 n. 26.

<sup>20</sup> Primo editore del frammento (ora Schaller n. 9920) fu Mai 1833, 456; in nota come premessa al testo massimiano lo pubblicò Baehrens 1883, 313; più recentemente si trova in Agozzino 1970, 346 s., e in Schneider 2003, 232, col titolo *Imitatio Maximiani*. Per una presa di posizione critica si veda ancora Leotta 1985.

## 2.2. I codici della tradizione

Le prime fonti del *corpus* elegiaco hanno luogo in tre manoscritti risalenti all'XI secolo (A, C e S, che tramandano un testo incompleto e senza titolo) e in due datati al Duecento.

A = Windsor, Eton College 150, XI sec., ff. 6v-18v<sup>21</sup>.

Redatto in una scrittura beneventana del tipo di Bari, il codice viene probabilmente dall'Italia meridionale. Al f. 6v le prime due righe sono l'explicit della *ecloga Theoduli*, cui segue una enigmatica linea di caratteri vergati in capitale da una seconda mano più tarda<sup>22</sup>; quindi, senza alcun titolo ma con una importante iniziale decorata, comincia il testo di Massimiano che scorre per 12 pergamene senza interruzioni, marcato solamente da 5 iniziali in corpo maggiore ai vv. 33 (H di modulo doppio), 59 (E molto grande, quasi tre righe), 77 (O decorata), 461 (P semplice di corpo maggiore), 515 (H semplice ma disegnata con un modulo di due righe). Le postille con l'indicazione della divisione in elegie e i numeri di verso sono certamente di mano tarda, forse seicentesca. In molti casi, invece, la stessa mano che ha trascritto il codice interviene con glosse interlineari o aggiunte in margine di versi tralasciati a testo. Schetter, smontando una volta per tutte il mito<sup>23</sup> dell'Etonensis come *codex optimus*, ha postulato a monte di A (ma anche di C F e S) un archetipo a varianti doppie: il che dimostrerebbe che la tradizione era irrimediabilmente contaminata fin dalle origini<sup>24</sup>.

C = Roma, Bibl. Casanatense 537, XI sec., ff. 83r-90v<sup>25</sup>.

Innalzato agli onori nel 1918 da Umberto Moricca quale testimone antico e autorevole del testo massimiano, il manoscritto Casanatense 537 è un codice miscelaneo che raccoglie 4 diversi frammenti membranacei di epoche differenti<sup>26</sup>. Il testo elegiaco è tradito da un fascicolo di mano del secolo XI, con note interlineari e marginali. L'opera è incompleta, interrompendosi al v. 447 (3.81); al pari di A, non riporta titolo, né autore. Quanto all'organizzazione del testo, è percepibile uno stacco all'altezza del verso 371 (3.5, al f. 89v.), dove il copista ha lasciato una riga vuota e lo spazio per la capitale C, da inserire probabilmente in corpo maggiore o in rosso.

<sup>21</sup> Una descrizione sommaria del codice in Ker 1969, 761. L'elenco delle opere contenute nel codice è il seguente: *ecloga Theoduli*, *Maximiani elegiae*, *Stadius Achilleis*, *Remedia-Heroides* di Ovidio, *Arator Historia apostolica*.

<sup>22</sup> La riga recita: «e baxle dama iacn usnansa»: Ker 1969, 71 propone di leggere questo oscuro intermezzo come degli anagrammi per «ex Abel, Adam, Cain, Susanna».

<sup>23</sup> Fu l'edizione Petschenig 1890, basata appunto sul *codex unicus* A, ad alimentarne il mito.

<sup>24</sup> Schetter 1970, 12: «Für A C F S läßt sich mit Sicherheit Herkunft von Vorlagen mit *Doppelvarianten* nachweisen».

<sup>25</sup> La datazione all'XI secolo del Moricca 1918, 136-37 è condivisa da Schetter 1970, 3; conferma la datazione o la sposta di poco in avanti Sandquist Öberg 1999, 48 n. 161.

<sup>26</sup> I fogli 1-24 sono costituiti da carte del XIV secolo che tramandano il primo libro delle *Epistole* di Orazio; le carte 25-31 presentano l'*Ars Poetica* e ancora il I e II libro delle *Epistole* di Orazio redatte da una mano del XIII secolo; la terza parte contiene le *Satire* oraziane scritte da una mano del XII sec. (così Moricca 1918, 136 s.).

S = Città del Vaticano, Bibl. Vaticana, Reg. Lat. 1424, XI sec., ff. 57-59v<sup>27</sup>.

Anche questo manoscritto tramanda il testo massimiano senza titolo; dopo una rassegna tematica su vita umana e vecchiaia, che spazia dallo pseudo-Seneca allo pseudo-Catone (con estratti dal *De Senectute* di Cicerone), i distici elegiaci (interrotti al v. 120) sono racchiusi tra una favola di Aviano e le satire di Persio. La prima parte del codice – quella di nostro interesse – si chiude con la *Consolatio philosophiae* di Boezio e sembra sia stata redatta nell'abbazia di Fleury-sur-Loire.

Bo = Oxford, Bodleian Library 38, XII sec., ff. 1r-13r (*El.*); ff. 13r-16r (*App. Max.*)<sup>28</sup>.

Ancora un miscelaneo di area francese. La prima parte del manoscritto, distinta dal resto della raccolta, è databile al XII secolo; tramanda i distici massimiani in maniera lacunosa<sup>29</sup> (mancano i vv. 1-54 e 368-519) e riporta di seguito i versi della cosiddetta *Appendix Maximiani* – di cui è il testimone fondamentale. Il codice appartenne a Pierre Daniel che, oltre a glosse e varianti al testo, aggiunse il foglio 15 con il carne V della silloge minore, facendo apporre al volume la copertina con la scritta sul dorso «Maximianus. Prudent[us]. *Psycmachia*»<sup>30</sup>. Mancando il foglio con l'incipit non è dato sapere se i versi fossero introdotti da un titolo, è però certo che il testo di Massimiano risulta suddiviso in modo irruale: all'altezza del v. 366 (=2.74) il copista ha infatti annotato «Explicit Liber I, incipit liber secundus». E proprio tenendo conto di questa testimonianza il Prada, già influenzato da suggerimenti in tal senso di Ellis<sup>31</sup>, nella stampa del 1919 suddivise il ciclo poetico in due libri, il primo contenente due carmi elegiaci, il secondo tre<sup>32</sup>: ma questa netta bipartizione di meno di 700 versi non ha mai convinto gli editori moderni<sup>33</sup>. Se pare assai improbabile che il *corpus* elegiaco tardoantico fosse inizialmente diviso in due unità testuali, è tuttavia doveroso notare che la struttura in due libri della raccolta era diffusa tra XII e XIII secolo – quanto meno in ambienti monastici francesi, donde sembrano provenire sia il codice Bo che l'esplicita testimonianza del Magister Siguinus<sup>34</sup>. L'*Ars Lectoria* redatta da questo malnoto grammatico cita infatti sei luoghi massimiani nominando esplicitamente l'autore nelle forma: «Maximianus in secundo *dirigui quantusque fuit calor ille recessit* (v. 555 = 5.35)»<sup>35</sup>, e altrove: «Maximianus in primo libro *officiunt nebule frigus et aura nocet* (v. 242)»<sup>36</sup>. Queste

<sup>27</sup> Pellegrin 1978, 200-3.

<sup>28</sup> Madan 1895, 15, n. 8849; Pierre Daniel (1530-1603), possessore umanista del codice fu abate presso l'abbazia di Saint-Benoît-sur-Loire, Hagen 1873.

<sup>29</sup> Probabilmente per la perdita di qualche foglio: si veda Fo 1984-85, 156, in part. n. 5.

<sup>30</sup> Fo 1984-85, 153-61, Schetter 1960, 116-18. Per un elenco dei testi raccolti nella miscelanea si veda Sandquist Öberg 1999, 47 s.

<sup>31</sup> Ellis 1884, 10.

<sup>32</sup> Prada 1919, XIII.

<sup>33</sup> Il rifiuto della teoria della suddivisione in libri è stato definitivamente ribadito da Schetter 1970, 160-62 e Schneider 2001, 450 s.

<sup>34</sup> Si tratta di un monaco forse originario del sud o del centro della Francia, votato all'insegnamento in qualche comunità religiosa alla fine dell'XI secolo: Kneepkens-Reijnders 1979, xxii-xxiv.

<sup>35</sup> Occorre sottolineare come *calor*, tradito così dalla maggioranza dei codici dell'*Ars Lectoria*, nel solo testimone G, del XIII secolo, diventi *color*; al contrario quest'ultima lezione è attestata da un buon numero di manoscritti massimiani del XIII secolo: vd. Kneepkens-Reijnders 1979, 101.

<sup>36</sup> Kneepkens-Reijnders 1979, 125.

annotazioni provano che i codici dove Siguino leggeva Massimiano suddividevano l'opera in almeno due libri.

F = Firenze, Bibl. Riccardiana 1224, XII sec., ff. 1r-7v<sup>37</sup>.

Il manoscritto – senz'altro un libro di scuola, perché redatto in pergamena palinsesta in una minuta scrittura gotica di tipo librario e fitto di glosse – tramanda tutti i 343 distici correati di titolo e autore. Qui, al primo foglio, il titolo rubricato recita: «Incipit liber Maximiani». Immediatamente dopo l'ultimo verso, senza alcuno stacco<sup>38</sup>, seguono quattro versi conclusivi:

Versifici clari liber est hic Maximiani  
hic sua uita senis noscitur esse iuuenis  
Cum superata iaces uires animosque resumis  
atque iterum uinci, uincere rursus amas.

Nella stessa posizione occupata da quella più nota e diffusa di Lupus<sup>39</sup>, questa *subscriptio*, che non sembra essere tradata da altri codici, risulta composta da un primo distico riassuntivo e da un secondo che riprende i vv. 669-70 (= 5.155-6). Posta a sigillo del testo, redatta nel medesimo stile grafico di tutte le iniziali (lettere capitali ombreggiate di rosso), la convenzionale nota di chiusura suona: «Explicit liber Maximiani». Ad uno sguardo d'insieme, considerando titolo e formula finale, questa redazione dei versi massimiane sembrerebbe confermare la trasmissione del carne come un *continuum*; ci sono però degli ostacoli da rimuovere, poiché si danno quattro iniziali vergate in modulo maggiore che potrebbero marcare uno stacco narrativo e/o tematico, oppure segnalare un passo particolarmente significativo, ma che alcune note marginali (forse del copista stesso, o di mano contemporanea) indicano come una vera e propria suddivisione dell'opera. Al foglio 5r, in corrispondenza del verso 371 (= 3.5) e prima del verso che ha l'iniziale C (*captus*) rubricata in rosso di corpo leggermente maggiore, si legge in margine «Incipit liber tercius»; nel margine destro della carta 6r, prima del verso 461 (= 4.1) che inizia il nuovo foglio e mostra una P (*praestat*) in modulo importante, troviamo «incipit liber quartus» vergato da una mano che, se non è quella dello stesso copista, è probabilmente coeva o di poco successiva. Ai fogli 6v e 7r troviamo ben 2 M iniziali rubricate di corpo maggiore, ma senza note marginali: in corrispondenza del verso 521 (= 5.7 qui, ma per buona parte della tradizione moderna l'incipit della V elegia) e al verso 607 (= 5.93), incipit del cosiddetto «inno alla *mentula*». Secondo questa scansione, mancherebbe almeno un «incipit liber secundus»; ma nel margine sinistro del foglio 4r, circa all'altezza del v. 293, tradizionalmente indicato come inizio della seconda elegia, quantunque nessuna iniziale sia marcata con evidenza, si legge con difficoltà nel margine, forse di mano dello stesso copista o di mano coeva:

<sup>37</sup> Una sommaria descrizione del manoscritto in Morpurgo 1900; ma vd. anche Black 2001, 420, il quale menziona il codice come testo scolastico.

<sup>38</sup> In realtà c'è un segno di pastello blu di molto posteriore alla scrittura del codice; gli interventi del pastello blu tracciano tutto il testo scandendolo secondo la stampa del Gaurico.

<sup>39</sup> Il codice più antico dove compare la *Lupus subscriptio* pare sia il codice Londinese add. 21213 (Br) del XIII secolo, conservato alla British Library; Schetter 1970, 181-83.

«secundus liber hic incipiens ...»<sup>40</sup>. Schneider minimizza l'impiego del termine *liber*, pensando che il redattore o il glossatore del testo intendesse semplicemente segnalare un «distinct poetical segment»<sup>41</sup>; la questione rimane aperta, e questo antico libro di apprendimento, denso di glosse dalla lettura assai faticosa, meriterebbe uno studio probabilmente utile per l'acquisizione di nuove prospettive e chiavi di accesso alla conoscenza del testo di Massimiano in età scolastica.

Malgrado gli esemplari *antiquiores* che recano il testo di Massimiano siano solo questi cinque, non esistono legami sufficienti tra loro per delineare uno stemma: plausibili o meno, le varianti sono numerose ma non congiuntive, e tutti i codici risultano evidentemente interpolati. La conclusione del Moricca, che congetturava per C ed A una derivazione da una fonte comune ma già divisa in due archetipi diversi, postulando un'origine di F dallo stesso ramo di C, non ha portato ad alcuna soluzione. Schetter stesso, nonostante abbia cercato di ordinare in microfamiglie la tradizione allargata a 52 testimoni, rinunciava al disegno di uno *stemma codicum* generale, dichiarando la tradizione di Massimiano irrimediabilmente orizzontale<sup>42</sup> e dimostrando con esempi concreti come spesso esemplari tardomedievali, o addirittura umanistici, rappresentino stadi della tradizione più antichi degli stessi *antiquiores*<sup>43</sup>. Come hanno mostrato le brevi descrizioni, questi codici – per lo più privi di titoli e suddivisioni – offrono scarse informazioni riguardo la questione del nome dell'autore e della struttura del testo.

I pochi esemplari di XI e XII secolo che tramandano Massimiano sembrano riportabili tutti a una destinazione scolastica: ma se non bastano i caratteri formali dei manoscritti superstiti<sup>44</sup> a darci conferma dell'uso didattico dell'elegiaco, è sufficiente passare in rassegna le testimonianze medievali al riguardo. Massimiano è citato come *auctor* nel 1086 da Aimeric nella *Ars Iectoria*<sup>45</sup>. Nel XIII secolo egli è ricordato per i suoi versi sul tema della vecchiaia da Eberardo il Tedesco nel trattato pedagogico *Laborintus*<sup>46</sup>. Ancora in ambito didascalico Alessandro di Villadei nel celebre *Doctrinale puerorum* richiama in tono beffardo le elegie, apostrofandole *nugae Maximiani*, consigliando di tralasciarle<sup>47</sup>; l'elegiaco è ancora menzionato, ma

<sup>40</sup> Una lettura attenta e scevra da preconcetti dei caratteri tracciati dà come risultato un insignificante e deludente: «sextus liber»: vista la completa insensatezza del testo, possiamo giustificare la nostra lettura, «secundus», come un intervento emendatorio di un evidente errore del glossatore; legge così anche Schneider 2001, 451.

<sup>41</sup> Schneider 2001, 451.

<sup>42</sup> Schetter 1970, 15.

<sup>43</sup> Esemplare la discussione della tradizione del verso 305 (2.13) in Schetter 1970, 20 ss.

<sup>44</sup> Materia scrittoria di basso valore, testo punteggiato da glosse di carattere elementare e grammaticale, presenza nella miscellanea di uno o più autori del «canone» scolastico, per cui vd. Black 2001, 389 s.

<sup>45</sup> Massimiano è ricordato tra gli autori *Gentiles*: «In terciu, hoc est communi genere, ceteros pones, Catunculum, Homerulum, Maximianum, Avianum, Esopum», vd. Reijnders 1972, 170.

<sup>46</sup> Quae senium pulsant incommoda maxima scribit, / a se materiam Maximianus habet: Faral 1971, 358 vv. 611-612.

<sup>47</sup> Scribere clericulis paro Doctrinale novellis, / pluraque doctorum sociabo scripta meorum. / Iamque legent pueri pro nugis Maximiani / quae veteres sociis nolebant pandere caris, praesens huic operi sit gratia Pneumatis almi; / me iuuet et faciat complere quod utile fiat [. . .] Tandem

menzionato, ma in maniera più neutra, nel *Registrum multorum auctorum* scritto intorno al 1280 da Hugo di Trimberg<sup>48</sup> e nel ritmo per la morte del grammatico Ambrogio<sup>49</sup>. Trattando il tema della vecchiaia nel V libro dello *Speculum Doctrinale*, Vincenzo di Beauvais non può esimersi dal citare passaggi di Massimiano, testimoniando invece l'apprezzamento per lo stile non meno che per il contenuto morale<sup>50</sup>.

Altri testi grammaticali documentano il destino educativo delle *Elegiae*. Oltre a comparire nella *Ars Lectoria* di Siguino<sup>51</sup>, Massimiano è presenza abbinata a Prisciano in un catalogo della biblioteca del duomo di Minden, risalente alla fine del secolo undecimo<sup>52</sup>; inoltre nel manoscritto di Reims BM 432, *testis antiquior* dei trattati grammaticali dello pseudo-Apuleio, è registrata un'altra esplicita citazione in questi termini: *Maximianus in opere de senectute*<sup>53</sup>. Il *magister* Boncompagno da Signa che all'inizio del Duecento va in giro per l'Italia e la Francia insegnando una retorica più snella e meno elaborata<sup>54</sup>, seppure non nomini espressamente Massimiano, dà segno di conoscerlo e utilizzarlo almeno nella sua ultima opera dedicata al tema della vecchiaia: *Libellus de malo senectutis et senii*<sup>55</sup>. Né va inoltre dimenticato che la *deprecatio senectutis* appartiene alla topica delle esercitazioni scolastiche medievali<sup>56</sup>.

Nonostante il consiglio e il giudizio di Alessandro di Villadei suggerissero che le *nugae Maximiani* potevano essere tralasciate, pare che la fortuna di Massimiano come autore di scuola sia proseguita per almeno due secoli; di fatto la maggior parte, anzi forse tutti i manoscritti di XIII e XIV secolo elencati nel *conspectus codicum* delle edizioni moderne dell'elegiaco, sono libri ad uso scolastico<sup>57</sup>.

grammaticas pro posse docebo figuras. / Quamvis haec non sit doctrina satis generalis, / Proderit ipsa tamen plus nugis Maximiani. / Post Alphabetum minus haec doctrina legetur: vv. 1-4 e 23-26, Reichling 1974, 7-8; su Massimiano si veda l'introduzione XIX-XX.

<sup>48</sup> Maximianus / qui licet in themate fuerit prophanus, / tamen in dictaminis cursu non effluxit / multosque notabiles versus introduxit: vv. 724-730, ed. Huemer 1888, 39.

<sup>49</sup> Theodolus [...] et Maximianus, Esopus, Sallustius atque Avianus: Avesani 1965, 460 e 471, data il componimento nel penultimo decennio del XIII secolo.

<sup>50</sup> Coffman 1934; Aerts 1986.

<sup>51</sup> Vedi *supra*, pp. 39 s.

<sup>52</sup> Consolino 2009, 217 n. 145 (trae la notizia da Glauche 1970, 82).

<sup>53</sup> Lo Pseudo-Apuleio cita il luogo *Boeti scrutator maxime rerum* per confortare la sua tesi sul dittongo *oe*: vd. Biondi 1997, 83 e Biondi 2001, 86.

<sup>54</sup> Boncompagno di fatto proponeva i suoi scritti come una novità alternativa al 'canone': Black 2001, 192 ss.

<sup>55</sup> Garbini 2004, LIII-LIV «Non si individuano nel *De Malo* riscontri puntuali con Massimiano, ma tematici sì [...] i satirici Massimiano e Giovenale implicitamente, sono per Boncompagno conosciuti ma tacitati compagni d'emulazione».

<sup>56</sup> Proprio in questo contesto viene di solito inserito il carne d'epoca carolingia *Musa senectutis*: vd. *infra*, p. 63.

<sup>57</sup> Glauche 1970, 125; curando lo studio delle glosse dei testi scolastici in Inghilterra nel corso del XIII secolo, Hunt 1991, 75 nota che tra i testi delle raccolte scolastiche Massimiano è spesso il meno glossato e per questo forse il meno usato. Se questa affermazione vale per lo studio circoscritto al XIII secolo in Gran Bretagna, non è possibile al momento attuale ampliare l'affermazione in maniera più generale o negarla. Potrebbe essere interessante un approfondimento in questa direzione intraprendendo un'analisi sistematica delle glosse su tutto il *corpus* dei

Come venissero impiegati nelle aule i testi degli *auctores* è un nodo non ancora risolto: vuoi per la mancanza di censimenti per età e area geografica di manoscritti a fini didattici, vuoi per l'esiguità di studi specifici sulle scritture e le glosse. Paul Maurice Clogan<sup>58</sup> sostiene in modo convincente che nel cosiddetto *Liber Catonianus*<sup>59</sup> la poesia aveva una sorta di triplice intento educativo: grammaticale, artistico e morale. Sappiamo che il maestro prima di iniziare gli allievi allo studio di un nuovo testo svolgeva una *praelectio*, vale a dire una spiegazione introduttiva all'opera. Per farci un'idea di come venisse presentato Massimiano possiamo ricorrere ad un *accessus* a lui dedicato<sup>60</sup>. Si cita dall'edizione Huygens 1953<sup>61</sup>:

Maximianus civis esse romanus unus ex nobilioribus ex libri auctoritate narratur, forma quoque electus ac rethorice artis ceterarumque artium diversarum peritia instructus veraciter probatur. In hoc autem libro senectutem cum suis viciis vituperat iuventutemque cum suis deliciis exaltat. est enim sua materia tarde senectutis querimonia. intentio sua est quemlibet dehortari ne stulte optando senectutis vicia desideret. utilitas libri est cognitio stulti desiderii, senectutis evitatio. ethice subponitur quia de moribus tractat.

Da queste poche righe si ricava quale interpretazione etica e insieme quanto valore estetico, come *exemplar* di bello stile, il maestro medievale accordasse all'elegiaco, designato col titolo di *civis Romanus*<sup>62</sup>.

Nel periodo fra XIII e XIV secolo l'intero ciclo elegiaco<sup>63</sup> è trasmesso da 20 manoscritti<sup>64</sup> in cui regolarmente il testo sta entro raccolte scolastiche, o insieme ai trattati grammaticali, o con gli autori canonici: *Disticha Catonis*, *Achilleis*, *Ecloga Theoduli*. Schetter argomenta con vari esempi che i *recentiores* del XIII secolo sono stati oggetto di contaminazione, da cui l'oscillare continuo di varianti, a prova ora di una parentela con un certo codice del gruppo degli *antiquiores*, ora di una relazione con codici contemporanei o posteriori, impedisce di fatto la costruzione di uno

<sup>58</sup> Clogan 1982.

<sup>59</sup> Sul *Liber Catonianus* Boas 1914, poi Avesani 1965.

<sup>60</sup> Huygens 1953 propone l'edizione degli *accessus ad auctores* databili al XII secolo tramandati dai Codices Monacenses 19474 e 19475 e dal Vaticano Palatino Lat. 242 (P). In realtà altri due codici Vaticani, il Reg. Lat. 1556 (Vr) e, quello che ha tutta l'aria di essere una copia (così Schetter 1970, 60-63), il Vat. Lat. 1663 (Va) tramandano, oltre all'opera, una sorta di *Accessus ad Maximiani elegias* come si evince dalla dettagliata descrizione di Pellegrin 1978. Non ho potuto vedere personalmente i codici, ma Consolino 2009, 220, n.155 riporta da Va f. 37r il seguente frammento: «incommoda senectutis narrans per quae illam non optandam demonstrat» che collima perfettamente con *senectutis evitatio* del nostro *accessus*.

<sup>61</sup> Grazie al progetto di collezioni digitalizzate della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, è possibile consultare il facsimile del ms CLM 19475 al link permanente < [http://daten.digitale-sammlungen.de/bsb00034653/image\\_11](http://daten.digitale-sammlungen.de/bsb00034653/image_11) >.

<sup>62</sup> L'appellativo è una sorta di formula per indicare gli *auctores* antichi: nella stessa raccolta è usata anche per Aviano e Aratore, su cui però si fornisce qualche informazione in più. Una lettura speciale di questa *vita Maximiani* è in Egan 1983, 36-40.

<sup>63</sup> Con 'intero' si intende una redazione non tramandata in forma di *excerpta*, ma che può sempre risultare incompleta per perdita di fogli o lacune di altra natura.

<sup>64</sup> Ecco l'elenco proposto da Schetter: B, Bd, Br, Ca, Cd, G, Ga, He, L, Li, M, Mo, P, Pr, R, T, V, Va, Vi, Vr. Si tratta per lo più di codici di fattura economica, che presentano glosse semplici e di puro carattere grammaticale.

con codici contemporanei o posteriori, impedisce di fatto la costruzione di uno stemma e la possibilità di isolare eventuali *descripti*<sup>65</sup>. In particolare, è individuabile in **Va** un apografo di **Vr**, ma esso non va espunto dalla lista dei testimoni, poiché in alcuni casi portatore di lezioni che presuppongono la *contaminatio* con altre tradizioni. Rispetto alla lista di Schetter, oltre al manoscritto tardotrecentesco **Bn** introdotto nel *conspectus codicum* da Sandquist Öberg<sup>66</sup>, si può senz'altro aggiungere alla lista il manoscritto 513, ora alla Beinecke Rare Book and Manuscript Library di Yale, qualificato da Cora Lutz come un *medieval textbook*<sup>67</sup>.

Per l'età umanistica Schetter prendeva in considerazione 27 codici, a volte datati in maniera precisa, più spesso fatti risalire genericamente al XV secolo; per questo numeroso gruppo di testimoni lo studioso individuava una stretta parentela, che in almeno due casi presuppone un ascendente comune. Un archetipo **K** è stato postulato per **Mn** (München, Bayerische Staatsbibliothek, Lat. 237), un ponderoso manoscritto miscelaneo datato al 1460, appartenuto a Hartmann Schedel<sup>68</sup>, e per **Lu** (Göttingen, Lünenburg St. Michel 2), sicuramente posteriore al 1470<sup>69</sup>. Certa è anche la dipendenza da un unico archetipo **Q** per i manoscritti **Gr** (Cape Town, South African Library, Grey 3.C.12) del 1475 e **La** (Firenze, Biblioteca Laurenziana, plut. 33.26)<sup>70</sup>. Questi ultimi due, insieme ad altri dieci testimoni (**Lb**, **Lr**, **Ma**, **Mb**, **Mg**, **Ol**, **Pa**, **Pl**, **Po**, **Pp**), rientrano a loro volta in una terza famiglia di codici umanistici della seconda metà del XV secolo. Per tutti e dodici questi manoscritti, tutti vergati in arca italiana centro-settentrionale e tutti fortemente contaminati, lo studioso renano riconosce un comune modello **I** in base a 14 varianti congiuntive<sup>71</sup>. Senza stabilire un vero e proprio stemma, né postulare nuovi archetipi, Schetter si limita ad osservare che sussiste un più stretto collegamento reciproco tra **Lb**, **Pl**, **Po** e **Pp**, mentre le lezioni di questi codici sono le più vicine a quelle date a stampa dal Gaurico<sup>72</sup>; infine, sottolinea come **Lr**, **Ma**, **Ol**, **Pl**, **Po** e **Pp** ascrivano i versi a Cornelio Gallo ben prima della stampa veneziana del 1501<sup>73</sup>. E sebbene i codici di età umanistica recensiti da Schetter siano davvero numerosi, tuttavia possono farsi ancora alcune aggiunte interessanti.

<sup>65</sup> Schetter 1970, 58-63.

<sup>66</sup> Si ha qui una falsa attribuzione a Ovidio: vd. Sandquist Öberg 1999, 53-54 e 84-85.

<sup>67</sup> Lutz 1975.

<sup>68</sup> Da Halm 1892, 61, apprendiamo che Schedel si occupò *anche* di copiare alcuni libelli contenuti nello stesso volume.

<sup>69</sup> Subito dopo la sottoscrizione di Lupus, sono tramandati i primi 8 versi dell'*Appendix*; si veda, anche per la datazione incerta, Meyer 1893, 493 ss.

<sup>70</sup> Oltre a Schetter 1970, 65-67, vd. Casson 1963.

<sup>71</sup> Schetter 1970, 65.

<sup>72</sup> Schetter 1970, 67-70.

<sup>73</sup> Schetter 1970, 70-74.

**LT**= Roma, Bibl. Casanatense 869, 1453-1463 in Città di Castello, ff. 52r-77v<sup>74</sup>.

Primo fra i codici omessi da Schetter, da annoverarsi nel gruppo di codici che attribuiscono le *Elegie* a Gallo, emerge il Casanatense 869, segnalato da Ursula Jaitner-Hahner quando si occupava del maestro umbro Lilio Tifernate (1417-1486)<sup>75</sup>. Alla copiatura di questo testo, usato molto probabilmente dall'umanista durante le sue lezioni nello *Studium* cittadino<sup>76</sup>, Jaitner-Hahner pone come *terminus ad quem* il 1463 – anno in cui il Tifernate abbandona gli incarichi politici che lo tenevano legato a Città di Castello in qualità di cancelliere e professore<sup>77</sup>. Dopo la sottoscrizione con la pseudoepigrafe «Galli poetae clarissimi opus foeliciter explicit. Finis», l'ultimo foglio del codice riporta un epitafio elogiativo ritenuto di penna dello stesso Lilio<sup>78</sup>. I tre distici elegiaci in morte di Gallo sono questi:

Qui cunctos dulci superabas carmine vates  
incolis elisios tu modo galle locos  
sed te deflentes nimio moerore Camenae  
defunctum ulterius vivere velle negant  
Namque suum (en ingens dolor) amisere parentem  
et Cytherae pollens eloquiisque decus.

Nell'ultimo verso la studiosa tedesca legge *eloquiisque denis*, cercando di spiegare il mal comprensibile *denis* come un improbabile strumento a dieci corde<sup>79</sup>; in realtà, da un confronto paleografico con altri punti del testo pare proprio possa leggersi un più facile e comprensibile *decus*.

**W** = Collezione privata, ex duca di Wellington; II<sup>a</sup> metà del XV sec., ff. 45r-59v<sup>80</sup>.

Una testimonianza relativa a quest'ultimo epigramma dedicato a Gallo, e in generale alla falsa attribuzione, offre un manoscritto proveniente da una collezione privata, sinora trascurato dai critici del testo di Massimiano. Si tratta di un codice

<sup>74</sup> Oltre che nell'articolo di Jaitner-Hahner 1988, è possibile consultare una descrizione del codice entro l'archivio on-line *Manus* < [http://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=15831](http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=15831) >; scheda a cura di I. Ceccopieri (24/07/2008).

<sup>75</sup> Jaitner-Hahner 1988, 285-86 attribuisce con sicurezza il manoscritto al gruppo non solo per la presenza della sottoscrizione con l'attribuzione a Gallo (f. 67v), ma anche per la presenza di 13 su 14 delle stesse varianti congiuntive individuate da Schetter negli altri manoscritti umanistici italiani. Da rilevare come il manoscritto del Tifernate denunci una vera e propria contaminazione con una o più versioni del testo grazie alla presenza di ben 42 varianti testuali inserite dallo stesso redattore o in margine o in posizione interlineare.

<sup>76</sup> I caratteri paleografici del codice sono: scrittura cancelleresca, pergamena palinsesta e numerose varianti testuali che denunciano una studiosa riflessione sul testo, e inducono Jaitner-Hahner a postulare che il manoscritto fosse usato dal Tifernate come testo scolastico: Jaitner-Hahner 1988, 282-83 e 291-92.

<sup>77</sup> Jaitner-Hahner 1993, 196.

<sup>78</sup> Edito sia in Jaitner-Hahner 1988, 289 che in Jaitner-Hahner 1993, 195.

<sup>79</sup> Jaitner-Hahner 1988, 290.

<sup>80</sup> Venduto come lotto 44 da Sotheby nell'asta del 19 giugno 1979, se ne può leggere una descrizione e visionare alcune tavole in *Catalogue* 1979, 35-6; una delle due tavole raffigura il foglio 45r dove iniziano proprio i versi elegiaci attribuiti a Gallo. Informazioni sul codice si trovano in Hobson 1976, 491; Butrica 1984, 331-32 (pare che abbia potuto consultare direttamente il manoscritto); De la Mare-Fera 1998, 301-3 (lamentano di non aver potuto vedere il codice).

passato nel Cinquecento dal Colegio Mayor de Cuenca a Salamanca alla collezione privata di Carlo V; requisito con altri tesori librari da Giuseppe Bonaparte, finì come bottino di guerra nelle mani del primo duca di Wellington dopo la battaglia di Vitoria (1813); nel 1979 fu battuto da Sotheby su incarico dell'ottavo duca di Wellington. L'esemplare, vergato a Firenze tra il 1450 e 1460<sup>81</sup>, come titolo a Massimiano riporta le parole «Galli poete clarissimi opus feliciter incipit. Epistola p[rim]a»<sup>82</sup>. Purtroppo nessuna delle informazioni di seconda mano che possediamo riporta l'explicit o indica la presenza di sottoscrizioni; in uno studio sulla tradizione manoscritta properziana del 1984, Butrica fornisce una descrizione più completa di quella del catalogo d'asta, da cui si ricava che al termine delle elegie ascritte a Gallo, al f. 59v, si trova il carme *Qui cunctos dulci superabas carmine vates*, seguito da una vita in prosa che inizia «Gn. Cornelius Gallus Poeta celeberrimus in elegia»<sup>83</sup>. Nei fogli del manoscritto precedenti Massimiano si legge una sezione dedicata a Tibullo, con lo stesso schema: opera elegiaca, epitafio e vita; seguono i carmi di Propertio con una piccola biografia aggiunta da mano settecentesca<sup>84</sup>. La raccolta, assai omogenea, risulta di certo pregio, scritta su pergamena nuova, vergata in una scrittura umanistica professionale e con decorazioni a bianchi girari; quasi sicuramente lavoro di un miniatore professionale<sup>85</sup>, il codice non presenta le caratteristiche del testo di scuola, ma piuttosto del libro destinato ad una biblioteca.

**Mr** = Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, lat. XII 192 (4653), XV sec., ff. 67r-81r.

Analizzando per la prima volta in dettaglio questo codice Marciano, Carla Maria Monti ha rilevato la presenza del corpus elegiaco in tale raccolta appartenuta verisimilmente ad un esponente dell'antica famiglia Federici di Valcamonica<sup>86</sup>. Il testo di Massimiano è copiato per esteso (salvo l'omissione dei vv. 221-24), ma suddiviso in due parti. La prima, vv. 1-520 (= 4.60), inizia al f. 67r introdotta dalla rubrica «Quidam queritur de senectute»; al foglio 77v, apposta la parola «Finis» dopo «Et qui non cupiunt pectora bruta volunt» (v. 520 = 5.6), riprendono correttamente, senza altre didascalie, i distici sulla vecchiaia, *Missus ad Eoas legati munere functus* senza più stacchi fino all'ultimo pentametro. La trascrizione del testo in queste carte è sicuramente da ricondurre al gruppo degli umanistici italiani<sup>87</sup>.

<sup>81</sup> De La Mare-Fera 1998, 301.

<sup>82</sup> Davvero curiosa e unica, a quanto si conosce, la qualifica di *epistola* per i distici di Massimiano o Gallo. Il fatto di non avere accesso al resto delle carte del codice aumenta poi la curiosità di sapere se l'attributo numerico *prima* avesse un seguito per le altre elegie.

<sup>83</sup> Sarebbe molto utile esaminare questa *Vita Galli* dal momento che non ne possediamo di anteriori a quella del Gaurico.

<sup>84</sup> Butrica 1984, 331-32.

<sup>85</sup> De La Mare-Fera 1998, 301 attribuiscono le iniziali decorate allo stesso miniatore del Lattanzio Riccardiano.

<sup>86</sup> Monti 2012, 105-6 e 136-47; la composita miscellanea di opere classiche (forse d'uso scolastico) e di «riposte memorie poetiche bresciane» (p. 137) fu composta da un probabile discepolo del maestro bresciano Nicola Botano; a p. 144 n. 88 la studiosa sottolinea come, in relazione alla paradosi di Massimiano, il manoscritto sia passato sotto silenzio da tutti gli editori, ma a sua volta sbaglia a segnalare la mancanza dell'elegia 6.

<sup>87</sup> L'analisi del testo rileva corrispondenze con quasi tutti gli errori congiuntivi del gruppo I segnalati da Schetter 1970, 65 (le uniche varianti tipiche di I non riscontrate sono *inopina* per *incuria* al v. 261 e *conscia* per *nescia* al v. 494 = 4.34); si ritrovano anche buona parte delle

Un'ulteriore particolarità è il titolo con cui l'opera è stata indicata nel sommario di mano coeva apposto alla c. II: «Versus quiusdam pulcherrimi et suavissimi quos nonnulli dicunt esse galli poete». Anche se resta impossibile, al momento attuale delle nostre conoscenze, stabilire se l'informazione dell'indice possa essere stata influenzata da un'opinione circolante nella scuola bresciana, o se sia un appunto addirittura posteriore all'uscita della stampa del Gaurico, questa nota su una possibile paternità di Gallo dei distici massimiane è sicuramente un ulteriore tassello a favore se non dell'origine, almeno della precoce circolazione della pseudoepigrafa tra le scuole dell'Italia del nord.

**Sd** = San Daniele del Friuli, Bibl. Guarneriana, ms. 105, ante 1455, ff. 50v-54v.

**Sn** = San Daniele del Friuli, Bibl. Guarneriana, ms. 56, ante 1455, ff. 133v-143v<sup>88</sup>.

Nella sua recensione a Schetter, anche Parroni segnalava sette testimoni non considerati dal critico tedesco<sup>89</sup>: tolti sci codici che tramandano solo *excerpta*, spicca tra loro il Guarneriano 56. Grazie ad uno studio sistematico sui libri della biblioteca di Guarnerio d'Artegna a San Daniele del Friuli<sup>90</sup>, abbiamo potuto verificare che il manoscritto 56 non è che la copia redatta in una elegante *littera antiqua* dal copista Battista da Cingoli<sup>91</sup> di un testo già presente nella biblioteca, trascritto su carta in una corsiva di piccolo modulo: il codice Guarneriano 105<sup>92</sup>. Essendo citati entrambi nell'inventario del 1456<sup>93</sup>, i due manoscritti sono stati vergati di certo in tempo non posteriore alla metà del secolo. Dalla collazione del testo di Massimiano con altri esemplari e con l'aiuto delle edizioni a stampa, è chiaro che i versi copiati a San Daniele non rientrano nel gruppo di *Itali* isolato da Schetter. Comunque degne di nota sono alcune varianti 'singolari'<sup>94</sup>, e la scansione del testo operata attraverso titoli particolari: sotto l'iscrizione generale *Maximiani opusculum incipit feliciter*, il testo risulta ripartito da sei rubriche tematiche: al v. 227 *Senex ad terram*, al v. 292 *Ad Licoridem*, al v. 371 *Ad Aquilinam*, al v. 467 *De Candida*, al v. 607 *Ad mentulam*, al v. 675 *Ad librum*<sup>95</sup>.

Una modesta indagine operata attraverso lo spoglio sommario di libri e riviste, combinata con l'uso dei motori di ricerca elettronici e il controllo sulle collane di cataloghi di manoscritti italiani, ha portato in luce altri 5 manoscritti, a quanto pare mai finora presi in considerazione per lo studio di Massimiano<sup>96</sup>. Si tratta di due

*variae lectiones* caratterizzanti il sottogruppo con l'attribuzione a Gallo (Jaitner-Hahner 1988, 285-86).

<sup>88</sup> Per le descrizioni dei codici si veda rispettivamente Casarsa 1991, 344-46 e 262-63.

<sup>89</sup> Parroni 1979.

<sup>90</sup> Casarsa 1991; si veda anche il catalogo della mostra, Casarsa 1988.

<sup>91</sup> Zicari 1959, Casarsa et al. 1991, 28-31.

<sup>92</sup> Casarsa 1991, 346.

<sup>93</sup> Pubblicato come appendice da Zicari 1959 e poi da Casarsa 1986.

<sup>94</sup> Al v. 37 *uernabam* invece di *innabam*, al v. 320 *multos* e non *mecum*, al v. 552 *saepe* al posto di *ossa*: nell'edizione digitale di Massimiano consultabile nel sito *Musisque deoque* < www.mqdq.it > è possibile visualizzare le varianti significative di questo e degli altri 'nuovi' codici.

<sup>95</sup> Altri codici umanistici con suddivisioni e titoli, appartenenti però al gruppo I, sono **Pa** e **Fe**.

<sup>96</sup> Ma già in L. Spinazzè, *Per un'edizione critica digitale: il caso di Massimiano elegiaco*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2010-2011 (depositata nell'archivio digitale dalla primavera 2012).

codici della seconda metà del XV secolo conservati in due distinte biblioteche padovane, di un elegante manoscritto in pergamena conservato alla Riccardiana di Firenze, di una miscellanea cartacea custodita alla Trivulziana di Milano e infine di un esemplare del fondo Ferrajoli della Vaticana.

**PM**= Padova, Biblioteca civica, CM 422, 1465-66, ff. 44r-56r<sup>97</sup>.

Il manoscritto CM 422, conservato ai Musei Civici di Padova, è un florilegio di poesia classica e umanistica, cartaceo, databile grazie a riferimenti interni agli anni 1465-1466<sup>98</sup>. Il volumetto, redatto in una scrittura umanistica di mano non ancora identificata, si apre con le elegie di Tibullo, prosegue con la trascrizione di brevi pezzi poetici più o meno noti ove spicca un inedito e anonimo *Epigramma Galli poetae*<sup>99</sup>, infine a partire dal foglio 44r sotto il titolo rubricato «Maximiani poetae illustris liber incipit» scorrono senza interruzioni i 678 versi elegiaci<sup>100</sup>. Il resto del libretto raccoglie poesia contemporanea: qualche componimento d'occasione riferibile a personaggi dell'ambiente padano (Francesco Buzzacarini, Francesco Barozzi), l'*Eroticon* di Tito Vespasiano Strozzi, inni religiosi ed epitalmi. Il testo di Massimiano presenta qualche serpentina e manina di richiamo in alcuni passi degni di nota nelle intenzioni del copista/possessore, non è scandito da sottotitoli o ulteriori divisioni in libri ed elegie, ma dopo un piccolo stacco di paragrafo mostra al v. 292 una iniziale decorata in corpo maggiore. Al termine, la consueta sottoscrizione di Lupus è decisiva per l'appartenenza al gruppo degli umanistici italiani.

**Sp**= Padova, Bibl. del Seminario Vescovile, ms. 141, fine XV sec., ff. 57r-69v<sup>101</sup>.

Si tratta di un libriccino cartaceo copiato da Bernardino Speroni degli Alvarotti (1460 ca. - 1528) e conservato nella biblioteca del Seminario, databile approssimativamente all'ultimo quarto del XV secolo. La miscellanea copiata in corsiva da un giovane avviato agli studi di medicina<sup>102</sup> è una eterogenea raccolta di componimenti poetici classici e moderni, tale da far pensare ad esercitazioni scolastiche. Ai fogli 57r-69v, introdotti dal titolo «Lepidissimi poetae Galli libellus foeliciter incipit», sono trascritti i versi elegiaci sulla vecchiaia e sugli amori falliti del Nostro. I distici scorrono senza interruzioni fino alla carta 69v, dove sotto la parola 'telos' centrata e incorniciata a segnalare la conclusione del lungo 'libellus' (come in quasi tutti gli umanistici italiani anche qui il testo della sottoscrizione di Lupus funge da distico

<sup>97</sup> Mazzon 2003, 25 n. 26; Granata 2002, 63-64, n. 112.

<sup>98</sup> A f. 126v in rosso: «Titi Vespesiani Stroze liber ultimus explicit. Padue die XI iulii MCCCCLXVI»; a f. 57r, alla fine di un *Metrum iambicum* di Francesco Buzzacarini, a solo una carta di distanza dall'explicit del testo di Massimiano, si trova un'antecedente nota cronologica: «VIII kalendas decembris 1465».

<sup>99</sup> Segnalato in Kristeller 1963, 551 e trascritto in Mariotti 1974, 545 n. 2.

<sup>100</sup> I versi risultano 8 in meno per l'omissione di 4 distici: 12-13, 321-322, 622-623, 658-659.

<sup>101</sup> Mazzon 2003, 48-49 n. 76; Donello 1998, 49-50 n. 111.

<sup>102</sup> Bernardino Speroni degli Alvarotti (padre del più noto letterato Sperone Speroni) naque intorno al 1460; presentò il suo *tentamen* con il maestro Ceonio nel 1482 e già all'inizio del '500 risulta essere un medico affermato. È pensabile che il codice miscelaneo poetico si debba far risalire agli anni giovanili, quindi tra il 1475 e 1485; per le notizie biografiche si veda Fano 1907, 230-41 e Blason Berton 1964.

finale) è copiato il carme ritmico *Lydia bella puella candida*<sup>103</sup>; alla fine di questo epigramma viene ribadita l'attribuzione dei versi a Cornelio Gallo, con queste parole: «Suauissimi poetae Galli Maronis contemporanei libellus feliciter explicit». Sicuramente correlato alla famiglia degli umanistici italiani, il testo ha particolari affinità nella scelta delle varianti col microgruppo di codici che presenta la falsa attribuzione.

**Mt**= Milano, Bibl. Trivulziana, Triv. 632; data stimata 1451-1475, ff. 1r-15r<sup>104</sup>.

Si presenta come una raccolta di componimenti poetici, trascritti su carta in una bella *littera antiqua* non localizzata. Ad aprire la miscellanea sono proprio i versi di Massimiano, senza titolo e senza iniziale dal momento che il copista ha forse lasciato lo spazio per una maiuscola miniata<sup>105</sup>; altre iniziali stilate in corpo maggiore e decorate erano previste al v. 293 e al v. 521, ma il codice è rimasto incompiuto. La scansione è la stessa della maggior parte dei restanti umanistici italiani. Chiude il componimento il solito distico della sottoscrizione di Lupus.

**Fg**= Firenze, Biblioteca Riccardiana, 636; 1462, ambiente fiorentino, ff. 1r-14r<sup>106</sup>.

Manoscritto membranaceo piuttosto elegante che conta 125 fogli, redatto da tre diversi copisti in *littera antiqua*, presenta nella prima carta un'iniziale dorata e circondata da un fregio a bianchi girari che va a comporre nel margine inferiore del foglio una cornice dove in posizione centrale è dipinto uno scudo d'oro traversato da una banda blu con tre stelle: lo stemma della famiglia fiorentina degli Attaviani<sup>107</sup>. Al penultimo foglio, 125r, troviamo questa sottoscrizione vergata dalla mano del terzo copista: «Completo fuit die XXV octubris M CCCC LXII. Exemplavit Philippus Giotti Radicundolensis», che permette di datare con certezza il codice. La miscellanea poetica inizia proprio con i distici sulla vecchiaia, così intitolati: «Diui Galli Forliuensis poete clarissimi opusculum de senectute feliciter incipit»; segno che chi aveva scelto di collocare proprio all'inizio del volume i distici elegiaci doveva essere un convinto sostenitore della paternità dei versi a Cornelio Gallo. Del resto, questa attribuzione dell'opera tardoantica al poeta augusteo compare in una raccolta lirica che annovera tra i classici un altro testo dell'antichità latina piuttosto raro: le elegie di Calpurnio e Nemesiano (ff. 25r-45r)<sup>108</sup>. Dopo una collazione cogli altri *Itali*, il testo appare decisamente affine al gruppo I; in particolare, grazie

<sup>103</sup> Uno degli epigrammi che più si diffusero come opera di Cornelio Gallo e che apparirà anche nell'edizione a stampa del Gaurico, si veda *infra*, pp. 52 s.; Mariotti 1974, 546 e Fantazzi 1996, 136 che cita il componimento per evocare alcune reminiscenze del Poliziano.

<sup>104</sup> Prendo le informazioni da Santoro 1965 e dalla scheda di Martina Pantarotto pubblicata in *Manus* in data 11/09/2009: < [http://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=105326](http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=105326) >.

<sup>105</sup> Il codice risulta proprio come esemplare 'incompiuto', giacché si trovano i titoli solo in tre opere sulle sette tramandate in totale.

<sup>106</sup> Traggo le minuziose notizie codicologiche dalla tesi di dottorato in Codicologia di Cheli 1999.

<sup>107</sup> Derolez 1984, vol. 2, 59; notizie ulteriori si apprendono dal fasc. 230 del database informatizzato della Raccolta Cerramelli Papiani < <http://www.archiviodistato.firenze.it/ceramellipapiani2> >.

<sup>108</sup> Questo codice risulta molto importante per lo studio della tradizione di Nemesiano perché appartiene a Niccolò Angeli che alla fine dei versi bucolici, alla carta 45r, annotò: «Contuli ego Nicolaus Angelius hunc codicem cum multisque aliis et cum illo vetustissimo codice quem nobis Thadeus Ugoletus Pannoniae regis bibliothecae prefectus e Germania allatum accomodavit in quo multa carmina sunt reperta. Anno salutis MCCCCLXXXII».

all'omissione del distico 611-612, risulta molto vicino a **Pp** – manoscritto datato 1488 con la falsa attribuzione a Gallo e con l'errato toponimico 'Forliuensis' nel titolo – e a **Lb**, codice datato genericamente alla fine del XV secolo, che non solo riporta l'opera massimiana sotto un lapidario «Maximiani», ma aggiunge una censura riguardo la diffusione delle elegie come opera di *Gallus poeta forliuensis*<sup>109</sup>.

**Fe**= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ferrajoli 844, 1468 Firenze, ff. 109-115.

Infine una miscellanea che raccoglie oltre al testo che interessa, senza titolo alle cc. 109-115, le *Vitae* di Cornelio Nepote, il centone di Proba e l'ovidiana epistola di Saffo a Faone. Il codice, sottoscritto al f. 90v da Stefano Mattei in Firenze nel 1468<sup>110</sup> si inserisce, per quanto attiene Massimiano, nel gruppo degli umanistici italiani, in particolare di area toscana. Come nel Riccardiano, in questo codice di poco posteriore mancano i versi 611-612, si rintracciano le stesse inversioni di versi e le 14 varianti congiuntive del gruppo **I**, come le altre caratterizzazioni del sottogruppo con la pseudoepigrafia di Gallo<sup>111</sup> e – indizio ultimo ma non meno importante – la *Lupus-subscriptio*. Oltre alla consueta divisione in tre elegie tipica degli *Itali*, prima della seconda elegia e in corrispondenza della quinta si segnalano questi insoliti titoli rubricati: «Conqueritur de Elicoris Amasia sua quae eum propter senectutem derelinquerat» (tra i versi 292-3); «Narrat quo pacto captus sit amore cuiusdam grece puelle cum missus esset ad pacem componendam» (tra i versi 520-1).

### 2.3 La falsa attribuzione a Gallo

Nel corso del XV secolo i codici che tramandano Massimiano – un testo che nel medioevo si considerava prettamente pedagogico – non diminuiscono, però scema la presenza dei suoi versi nelle sillogi destinate all'insegnamento; o per meglio dire, cresce la presenza dell'elegiaco tardoantico in collezioni non didattiche. Secondo Robert Black, piuttosto che a una 'rivoluzione' nel metodo scolastico, dal Trecento in poi si assiste ad un «cambiamento nel gusto»<sup>112</sup>: ed infatti il corpus massimiano collegato ai *Disticha Catonis*, o al più recente poemetto di Enrico da Settimello, continua ad essere accolto in almeno 14 codici<sup>113</sup>. Ma soprattutto, nella seconda

<sup>109</sup> Vedi *infra*, pp. 55 s.

<sup>110</sup> In quasi tutta la letteratura il codice risulta datato erroneamente 1607, come aveva indicato il primo editore, Berra; la 'nuova' datazione è assolutamente certa, si veda Buonocore 1994.

<sup>111</sup> Schetter 1970, 65 e Jaitner-Hahner 1988, 285-86.

<sup>112</sup> «It would be exaggerated to argue that Quattrocento humanism constituted a radical change such as occurred in the thirteenth century with the rise of scholasticism or in the fourteenth century with the reintroduction of the Latin classics into the grammar syllabus. There was clearly now a determination to do something new, but this represented above all a change in taste rather than a 'revolution in the schoolroom': Black 2001, 248.

<sup>113</sup> Nel XV secolo i testimoni di Massimiano che raccolgono il canone scolastico, o comunque sillogi grammaticali e didattiche, sono: **Ba, Cr, Cv, Gu, Lu, Mn, Ne, Pra, St, Vd, Vn, Ma, Pl, Sd**. Quando non era possibile verificare la consistenza dei materiali dalle schede descrittive dei cataloghi, mi sono affidata all'elenco di Sandquist Öberg 1999, 47-77.

metà del Quattrocento, il lungo carme sui *mala senectutis* corre associato ad altri elegiaci o entro sillogi che costituiscono vere e proprie antologie 'moderne' di vecchi classici<sup>114</sup>.

Quello che occorre sottolineare è la mutata collocazione del testo di Massimiano nei libri di area italiana: anche se non rientrano tra i testimoni del gruppo **I**, i due codici guarneriani offrono un eccezionale esempio dei nuovi statuti nel trattamento del testo elegiaco. Il manoscritto cartaceo 105 riporta Massimiano a ff. 50-54v, su due colonne vergate in una corsiva di piccolo modulo: è forse una copia presa in fretta dal codice di qualche amico o familiare di Guarnerio d'Artegna, l'umanista friulano collezionista di codici e fondatore di un vero e proprio *scriptorium*<sup>115</sup>. Non è detto che la sequenza dei pezzi nella redazione miscellanea ove si trova inserito il fascicolo con il *Maximiani liber* rifletta la posizione originaria del testo, tuttavia sarà utile notare che gli altri contenuti appartengono tutti ad autori contemporanei: il trattato sul modello ideale di educazione di Pietro Paolo Vergerio (*De ingenius moribus et liberalibus disciplinis*); il trattatello plutarco tradotto dal greco *De liberis educandis* a cura di Guarino Veronese; la dissertazione sul matrimonio di Francesco Barbaro, *De re uxoria*; varie epistole di autori diversi: Poggio Bracciolini a Guarino Veronese, Pietro Paolo Vergerio a Nicola Leone, Giorgio Trapezunzio a Francesco Barbaro. Ammesso che Massimiano non sia finito nella raccolta per caso, qui le elegie sulla vecchiaia sono ancora inserite secondo una logica pedagogico-didascalica – per quanto insolita o rinnovata nei contenuti educativi. Mentre il Vergerio, la parafrasi del Guarino e il Barbaro sono copiati nella maniera più elegante e sofisticata dentro la raccolta oggi chiamata Guarneriana 110<sup>116</sup>, il testo di Massimiano ha cambiato completamente contesto, i suoi distici sono vergati su pergamena in una bella corsiva dallo scriba di professione Battista da Cingoli, entro una silloge (**Sn**) così composta: Properzio (ff. 1r-63r), *Heroides* di Ovidio (ff. 63v-66v), elegie tibulliane (ff. 97r-132v), Catullo (ff. 97r-132v), Massimiano (ff. 133r-142r)<sup>117</sup>. Il piccolo *corpus* entrava così a pieno titolo in una raccolta di poeti minori, categoria e genere di letteratura prediletti dagli umanisti, non per altro motivo che il piacere della lettura e il divertimento del *lusus*<sup>118</sup>. Un tale processo di riconversione può leggersi come una svolta dei sentimenti interpretativi nei confronti dell'opera

<sup>114</sup> Fanno parte di questo gruppo **Pn, Vu, Sn** e tutte le miscellanee del gruppo **I** eccetto **Ma** (Firenze, Bibl. Naz., Cl. VII 1088: contiene l'*Achilleide*, l'*Ilias Latina* e il trattato di Arrigo da Settimello *De diversitate fortunae*) e **PI** (Paris, Bibl. Nat. Lat. 7659: tramanda il *De synonymis grammaticae latinae*, etc.) che restano raccolte didattiche. Sarebbe interessante procedere ad un vero e proprio catalogo sistematico e dettagliato delle collezioni testuali proposte da queste antologie umanistiche.

<sup>115</sup> Casarsa 1991, *Introduzione*.

<sup>116</sup> Casarsa et al. 1991, 352-53; il copista anche di questo codice è Battista da Cingoli.

<sup>117</sup> Per la rarità del testo catulliano e la presenza in questo specifico codice, vd. Zicari 1959.

<sup>118</sup> Grafton 1998 cita il famoso passaggio di Machiavelli: «Partitomi dal bosco, io me ne vo a una fonte; e quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili...»; Gaeta 1984. Per la trasformazione dell'esperienza di lettura tra medioevo e rinascimento, la bibliografia comprende saggi ormai classici come Garin 1954, Eisenstein 1983. Sul rinnovamento umanistico della poesia, si veda il recente Cardini-Coppini 2009.

massimiana, il cui valore non sta più nella bontà formale dei versi o nella saggezza morale delle sentenze, ma va cercato nel complesso di un dettato capace di mescolare i temi amorosi e quelli filosofici, di un pezzo artistico da intendersi come un *pot-pourri* di contrasti: giovinezza-vecchiaia, amore-abbandono, malattia-morte.

Ancor più significativo, a mio parere, è che uno scambio di contesto così evidente passi nei canali della trasmissione delle elegie quale opera del malnoto Massimiano, e non del favoleggiato Cornelio Gallo. Nel clima culturale dell'Umanesimo, in misura talvolta superiore e in forme più ingegnose e smalziate rispetto al Medioevo, si è venuta ampliando la spinta ad inventare pseudoepigrafi, o a creare dei veri e propri falsi<sup>119</sup>. Testimonianze di piccoli pezzi attribuiti a Cornelio Gallo si trovano già in qualche codice del secolo XI<sup>120</sup>, ma è nei testimoni umanistici che con frequenza sempre più alta compaiono versi attribuiti al primo dei grandi elegiaci augustei. Di sicuro, col risveglio della passione per i classici, l'assenza di un poeta tanto celebrato già da Virgilio doveva essere sentita come una perdita intollerabile. Gli intellettuali del secondo Quattrocento avevano una speciale propensione verso la topica amorosa, e l'eros elegiaco era tema di una tale attualità e successo che si è parlato addirittura di *aetas Propertiana*<sup>121</sup>: sono appunto Catullo e Propertio<sup>122</sup>, entrambi 'riscoperti' alla fine del medioevo, gli autori più letti, amati e imitati.

Tra i componimenti che allora si accreditarono quali opere di Gallo sono i cinque distici *Temporibus laetis* di *Anth. Lat.* 242 R., il carme ritmico *Lydia bella puella candida*<sup>123</sup>, e appunto il testo di Massimiano. Grazie anche all'acquisizione dei quattro (o cinque, se consideriamo il Marciiano) nuovi codici umanistici con l'attribuzione a Gallo, da aggiungersi ai sei presi in esame a suo tempo da Schetter, credo valga la pena soffermarsi sul punto per determinare, se non i contorni precisi di una cerchia letteraria, almeno l'ambito culturale o l'area geografica donde prese origine l'idea di una identità di Massimiano e dell'elegiaco augusteo.

Probabilmente in un clima così entusiasta verso tutto ciò che suona elegia ci sarà stato qualche circolo intellettuale in cui, discutendosi quei 686 versi elegiaci – usati fino a qualche generazione prima come cava di materiali scolastici e sentenziosi, spesso anepigrafi o intitolati sotto il nome di un autore malcerto e semiconosciuto – avrà cominciato a prender forza l'idea che potevano essere proprio quelli gli scritti lasciati da Gallo. Come afferma Mariotti, la proposta sarà stata «fatta certo in buona fede»<sup>124</sup>, per il genuino desiderio di leggere i versi di uno dei fondatori dell'elegia latina. Sovrapporre i dettagli biografici riguardanti Cornelio Gallo provenienti da

<sup>119</sup> Sul tema risulta ancora attuale Grafton 1996.

<sup>120</sup> Mariotti 1974, 545 ss.

<sup>121</sup> Così Nicastri 1992, 181 e 183.

<sup>122</sup> Catullo era conosciuto nel IX secolo, tuttavia è nell'ambiente preumanistico padovano del Lovati e poi in Toscana attorno a Coluccio Salutati che rifiorisce l'interesse per l'elegia del cantore di Lesbia: Reynolds 1983, 141; Ullman 1960, 125 ss.; Paduano 1997, XLI ss. Anche per Propertio, malgrado sopravvivano tracce che ne attestano la presenza in qualche ricca biblioteca del XIII secolo (Richard de Fournival) e nelle mani di Lovato, la sua vera e propria 'riscoperta' e successo si devono al Petrarca: Reynolds 1983, 130 e 135; Ullman 1960, 177-96; Martellotti 1968; Dolla 1987, 21-40.

<sup>123</sup> Per una rassegna più completa e ragionata si veda Mariotti 1974.

<sup>124</sup> Mariotti 1974, 547.

Virgilio, dai suoi commentatori<sup>125</sup> e dalla testimonianza di San Girolamo<sup>126</sup>, con il *legatus* di nazionalità etrusca *missus ad Eoas* sembrava cosa naturale e innocente, almeno quanto scorgere in *Lycoris* la stessa cortigiana amante e ispiratrice dell'amico di Virgilio. Né sarà stato illogico reputare che il *Non sum qui ego fueram* del carne 12 del primo libro di Propertio fosse un preciso omaggio al *Non sum qui fueram* di Gallo, nel mentre il cantore di Cynthia ricordava apertamente alla fine del secondo libro<sup>127</sup> quali crudeli ferite avesse impresso la *formosa Lycoris* al primo elegiaco morto suicida.

Che Pomponio Gaurico sia stato non il primo e unico umanista a far circolare la notizia, ma solo il primo stampatore dei versi massimiani sotto la falsa attribuzione, è ormai assodato almeno dagli studi di Schetter, che all'interno del gruppo I riconosceva un ulteriore microgruppo di manoscritti databili alla seconda metà del XV secolo, dove l'opera è ascritta a Gallo<sup>128</sup>. L'unico studio recente dedicato alla storia della *Gallus-Legende* è strettamente legato all'analisi del codice Casanatense 869: Ursula Jaitner-Hahner individuava nel manoscritto, di cui fissa al 1463 il *terminus ante quem*<sup>129</sup>, la prima testimonianza della assegnazione dei versi elegiaci al poeta classico. La stessa biografa dell'umanista umbro non riteneva che egli fosse il deliberato e intraprendente autore della falsificazione, ma suggeriva piuttosto che il Tifernate avesse obbedito alle aspirazioni di un ambiente dove il dibattito su Gallo era argomento di attualità. E anche Schneider, sfiorando appena la questione, ritiene ora che – ferma restando la testimonianza del Casanatense 869 – l'ambiente d'origine della *Gallus-Legende* sia da ricercarsi nei circoli letterari dell'Italia Settentrionale, senza fornire però alcun dettaglio su questa ipotesi<sup>130</sup>. Sarà opportuno qui riprendere brevemente il problema, recensendo anzitutto i manoscritti con la pseudo-attribuzione finora noti.

\*W Collezione privata ex Duca di Wellington, 1450-1460, area fiorentina.  
titolo, f. 45r.: *Galli poete clarissimi opus feliciter incipit. Epistola p[rim]a*

f. 59v: epitafio in morte di Gallo *Qui cunctos dulci ...*, vita in prosa, incipit: «Gn. Cornelius Gallus Poeta celeberrimus in elegia».

\*Fg Firenze, Biblioteca Riccardiana, 636; 1462, ambiente fiorentino.

titolo, f. 1r: *Diui Galli Forliuensis poete clarissimi opusculum de senectute feliciter incipit.*

\*LT Roma, Bibl. Casanatense 869, a.q. 1463, autografo di Lilius Tiphernas.  
explicit, f. 77v: *Galli poetae clarissimi opus foeliciter explicit. Finis.*

Segue epitafio in morte di Gallo *Qui cunctos dulci ...*

Po Palermo, Bibl. Naz., FM 17, 1464, area toscana.

titolo, f. 58v: *Lupi Erimaci Galli Poetae Romani Liber foeliciter primus incipit.*

<sup>125</sup> Servio *ad ecl.* 6.11 e 10.1; Serv. Dan. *ad ecl.* 10.2; ma anche da lettere e orazioni di Cicerone come *fam.* 9.26 e *Phil.* 2.58.

<sup>126</sup> *Chronicon* 187.4 e 188.2. Per un elenco di tutte le testimonianze antiche sopra Cornelio Gallo, Navarro Lopez 1997, 171 n. 3 e Blänsdorf 2011, 247.

<sup>127</sup> Prop. 2.34.91-92, cf. Maxim. 2.1.

<sup>128</sup> Schetter 1970, 70-74 e Jaitner-Hahner 1988.

<sup>129</sup> Jaitner-Hahner 1988, 291-92.

<sup>130</sup> Schneider 2003, 157.

f. 71r: *Lupi erimaci Galli poete Romani liber tertius de senii vituperatione foeliciter explicit. Telos. Octavo Idus Iulii MCCCCLXIII.*

PI Paris, Bibl. Nat. Lat. 7659, 1468, nord-Italia.

explicit, f. 63v: *Liber Galli Forliviensis poete clar[issi]mi. Explicit feliciter. 1468, 24 Martii.*

Ma Firenze, Bibl. Naz. Centr., Cl. VII 1088 (Magl. VII 1083), 1469, nord-Italia.

rubrica, f. 61r: *Incipit liber Galli feliciter*

OI Pesaro, Bibl. Oliverian. 1167, 1471, autografo Franciscus Futius Tifernatus.

rubrica f. 90r.: *Incipit Gallus poeta eximius.*

explicit f.103v.: *Finit Gallus per me Franciscus Futius senis die XV ianuaris M III LXXI // Laus in amore mori / ?martialis? / ingenui galli pulcra licorys erat.*

\*Sp Padova, Bibl. Semin. Vesc., ultimo quarto del XV sec., autografo di Bernardino Alvarotti degli Speroni.

titolo, f. 57r: *Lepidissimi poetae galli libellus foeliciter incipit.*

explicit, f. 69v: *Suavissimi poetae Galli Maronis contemporanei libellus feliciter explicit.*

Pp Paris, Bibl. Nat. Lat. 8232; 1488, nord-Italia.

titolo, f. 59r: *Divi Galli Forliviensis opus de senectute.*

Lr London, Brit. Mus. Reg. 28; pieno sec. XV, nord-Italia.

titolo, f. 111: *Galli poetae clarissimi V[irgili] Maronis contemporanei libellus incipit.*

explicit, f. 127: *Isti uersiculi indicant Gallum antiquitatem redolere* (seguono 10 versi di «*Lidia bella puella candida*»).

\*Mr Venezia, Bibl. Naz. Marciana, lat. XII 192 (4653), seconda metà XV sec., nord-Italia (una cauta attribuzione a Gallo appare nel titolo riportato nel sommario).

sommario, f. IIIr: *Versus quidam pulcherrimi et suavissimi q[uo]s n[on]nu[ll]i d[icu]nt e[ss]e galli poete.*

titolo, f. 67r: *Quida[m] queritur de senectute.*

Alla luce dei nuovi codici rinvenuti nel corso di questa ricerca (segnalati dall'asterisco), il Riccardiano 636, datato al 1462, potrà se non delegittimare, almeno affiancare l'autografo del Tifernate come possibile 'archetipo' della *Gallus-Legende*. Ovvero i codici **LT** e **Fg** figurano come le testimonianze più antiche della falsa attribuzione a Gallo, e sono entrambi connessi al codice **Po**, datato 1464 e redatto in Toscana<sup>131</sup>. A questo primo nucleo si potrebbe associare **W**, che non è stato visionato, ma per la presenza dell'epigramma a Gallo presente anche in **LT** sarà da collegare strettamente all'autografo del Tifernate. Il manoscritto Oliveriano, datato 1471, deve essere stato redatto in Italia centrale, poiché porta la sottoscrizione di un Franciscus Futius Tifernas, curatore di una vera e propria silloge elegiaca, oltre a Gallo comprendente Catullo, Tibullo e Propertio.

Il *milieu* umbro/toscano da cui sicuramente provengono cinque di questi dieci codici con la falsa attribuzione potrebbe costituire il vero punto d'inizio della *Gallus-Legende*, mentre l'ulteriore prova di una sorta di dibattito *in nuce* sulla questione potrebbe essere rappresentata dai contenuti di **Lb**. In questa miscellanea

<sup>131</sup> Monaco 1964 a pp. 50-54 suggerisce una attribuzione a Pietro Cennini, che non mi sembra sia stata ancora confermata; tuttavia l'area di provenienza delle filigrane e altri dettagli paleografici suggeriscono un ambito di provenienza circoscritto all'ambiente fiorentino o romano.

poetica appartenuta a Giorgio Vespucci<sup>132</sup> compaiono ben *due* componimenti ascritti a Gallo – il già citato *Anth. Lat.* 242, attribuito a Gallo già da tre secoli<sup>133</sup>, e i falecei intitolati *Cornelii Galli poetae Forliuensis Endecasyllabi*<sup>134</sup> – nonché il testo massimiano con una nota a margine molto significativa. In corrispondenza dell'inizio dei distici massimiani, al foglio 169r, si legge:

hos elegos quidam Galli poetae forlivensis esse dicunt. sed et simplex absque vetustarum rerum commemoratione narratio et facilis stilus declarat, eos esse mendaces; cum duro eum stilo scripsisse quintilianus in X asserat. Cuiuscumque fuerint satis digni sunt qui legantur ego tamen postea comperi in codice vetusto titulum Martiani (sic!) Maximiani quod nomen etiam est in ultimo huius opuscoli versu.

Questa annotazione, con il fatto che nello stesso codice vengano copiati e attribuiti a Cornelio Gallo altre due poesie, attesta che nella seconda metà del Cinquecento in ambito toscano esisteva probabilmente un reale interesse a leggere i versi dello sfortunato amico di Virgilio, e la pseudoepigrafia di Massimiano doveva essere ormai pratica *à la page*, se il redattore della nota, per corroborare il fatto che *quidam Galli poetae Forliuensis esse dicunt*, sostiene di aver collazionato il testo con un *codex vetustus*<sup>135</sup>. Come dire che tra i suoi contemporanei circolavano solo copie con la falsa assegnazione: una di queste potrebbe proprio essere il codice **Fg** che propone il titolo *Diui Galli Forliuensis poete* usando come toponimico *forliuensi*.

Considerando che la provenienza degli altri codici che recano l'attribuzione a Gallo è norditaliana<sup>136</sup>, sembra opportuno soffermarsi a valutare come la *Gallus-Legende* dovesse avere attecchito in ambiente veneto almeno due o tre decenni prima dell'impresa editoriale del Gaurico. A Padova di sicuro la circolazione di qualche pezzo attribuito a Cornelio Gallo doveva risalire alla prima metà del Quattrocento, come si evince dai versi del notaio Battista Dei:

<sup>132</sup> Schetter giudicava il codice di provenienza norditaliana, tuttavia al f. 188 compare la nota di possesso *Georgii An. Vespucci Liber*: l'informazione riguardo alla proprietà del codice viene da Ullman-Stadter 1972, 39-43, da Mariotti 1974, 549, dalla descrizione di codici in Williams 1986, 14; su Giorgio Antonio Vespucci (Firenze, 1433-1514) anche De La Mare e Fera 1998, 303 ss.

<sup>133</sup> Il componimento intitolato *Cornelii Galli poetae Forliuensis ad Augustum uersus* compare al f. 43r.; per l'attribuzione di *Anth. Lat.* 242 nel Vat. Lat. 1575 del sec. XI, vd. Mariotti 1974, 546 e la bibliografia ivi citata. Alludono a questi cinque distici elegiaci le didascalie «Cornelius Gallus: Versus de Aeneide» ricorrenti in numerose schede di incunaboli che raccolgono l'opera completa di Virgilio (una ricerca della stringa in *Incunabola Short Title Catalogue* <<http://istc.bl.uk/search/search.html>> della British Library ha restituito ben 53 stampe tra il 1472 e il 1500 dove compaiono appunto questi versi, oggi editi come *AL* 242). Spesso, in queste miscellanee, che raccolgono buona parte dell'*Appendix Vergiliana*, si trova un'ulteriore incerta attribuzione a Gallo dell'*Aetna*, in questi termini: «P.V. Maronis Aetna quae a quibusdam Cornelio tribuitur». Si noti che le prime stampe con questa attribuzione a Gallo compaiono tra Padova (Leonardus Achates de Basilea) e Venezia (Bartholomaeus Cremonensis) nel 1472.

<sup>134</sup> Questi versi, ora editi da Mariotti 1974, si ritrovano in un solo altro codice coevo, il manoscritto conservato a Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXIX 19.

<sup>135</sup> Sulla coppia «Martiani Maximiani» non ho trovato nessuna indicazione, e lascio la questione aperta per ulteriori indagini.

<sup>136</sup> Secondo le notizie di catalogo e delle edizioni.

Vivit adhuc Naso, Maro vivit, sicque Tibullus,  
ipse Catullus adest, Gallus et ille sonis.

Questo distico è estratto da una composizione elegiaca del 1431<sup>137</sup> scritta da un discepolo del maestro dello *studium* cittadino Antonio Baratella. Quali fossero i versi letti come opera di Gallo in ambiente padovano prima della metà del XV secolo non è possibile stabilire con certezza: potrebbe trattarsi del carne ritmico *Lydia bella puella candida*, come dei cinque distici di *Anth. Lat.* 242, della stessa opera di Massimiano o ancora di altri falsi umanistici sconosciuti.

Il codice padovano **Pm** tramanda correttamente l'opera, ma poche carte prima dei versi di Massimiano il copista trascrive un anonimo *Epigramma Galli poete* che compendia in due distici elegiaci i dati fondamentali della biografia del poeta augusteo: l'amore infelice per Licoride e il suicidio conseguente alla perdita del favore di Ottaviano.

Augusto postquam fuerat detentus amore  
Gallus et huic cure sola Lycoris (liquoris cod.) erat,  
infelix proprio maculavit sanguine ferrum,  
dum timet iratas Cesaris ille manus.

Il breve epitafio, seconda testimonianza di una composizione dedicata all'elegiaco augusteo dopo l'epigramma *Qui cunctos dulci* dell'autografo del Tifernate, conferma che i letterati veneti partecipavano al fervore di interesse per la produzione perduta e forse ritrovata di Cornelio Gallo: autore mitico per la sua reputazione, di cui si avevano molte notizie biografiche senza poterne leggere l'ombra di un verso<sup>138</sup>.

Nel gennaio del 1502<sup>139</sup> Bernardino Vitali pubblicava a Venezia un volume in quarto intitolato *Cornelii Galli Fragmenta*. La stampa di Massimiano, le cui elegie andarono assegnate all'antico poeta coetaneo di Virgilio, riporta prima dei distici una *Vita Galli* scritta da Pomponio Gaurico; il curatore dell'edizione propone una biografia ricca di dettagli estratti da *auctoritates* note a tutti come Virgilio, Servio e Girolamo; nella parte finale il giovane napoletano riporta i particolari più consoni a far risaltare le coincidenze dell'opera poetica con l'immagine dell'autore: gli aggettivi *lasciviusculus* e *uinolentus* si attagliavano al racconto:

Nam cum ibi graecam quandam puellam adamasset; nec propter ingravescentem  
iam aetatem eius libidini satisfacere potuisset, materia satis opportune oblata est,  
ut senectutis incommoda describens, iuvenile suos amores recenseret [ . . ].

<sup>137</sup> Segarizzi 1904 e Sabbadini 1967.

<sup>138</sup> È noto che si salvò dalla *damnatio memoriae* un solo pentametro citato dal geografo Vibio Sequestre: *Uno tellures diuidit amne duas* (fr 1Bl., 247). Anche se l'opera di Vibio doveva essere nota fin dal Petrarca, umanisti e letterati rinascimentali non dimostrano di riconoscere il pentametro.

<sup>139</sup> Solitamente l'edizione Vitali è assegnata al 1501, poiché risulta impressa «1501 die. XII. Ianuarii», tuttavia secondo la datazione *more Veneto* in uso nello Stato marciano non era ancora avvenuto il passaggio d'anno che cadeva in corrispondenza del primo marzo: pertanto sembra più corretto affermare che la pubblicazione avvenne nel 1502 (data corrente in quasi tutti gli altri stati italiani).

Ovvvia la tendenziosità e la volontà del Gaurico di adattare il profilo del poeta augusteo al contenuto delle elegie in modo da poter concludere:

[ . . ] Qui si quis diligenter animadvertat fatebitur hunc libellum Cornelii Galli  
non alterius fuisse, ut quidam parum prudenter existimarunt.

Una volta messo il lettore di fronte ai dettagli che spingono a identificare i distici pubblicati come frammenti dell'opera dell'amico di Virgilio, Pomponio non tralascia di ribadire che una diversa attribuzione era stata suggerita da altri *parum prudenter*<sup>140</sup>.

Al momento attuale della ricerca, credo si possa ritenere la *vita Galli* redatta dal Gaurico come il primo tentativo di raccolta sistematica dei dati relativi al poeta augusteo: una esigenza avvertita evidentemente solo nel momento in cui si pensava di leggere l'opera completa del personaggio<sup>141</sup>. Tra '300 e '400 infatti non abbiamo trovato testimonianze di profili biografici o resoconti letterari degni di nota su Cornelio Gallo. L'accenno che il Petrarca dedica a Gallo nella *Laurea Occidens* non fa che ricordare le origini<sup>142</sup> e alludere appena alle sue meste vicende. Nella storia dei letterati latini di Sicco Polenton la figura di Cornelio Gallo è solo una comparsa nelle vite di Catullo, Propertio, Ovidio e Virgilio<sup>143</sup>. Scritta tra il 1448 e il 1458, anche se pubblicata nel 1474, è infine l'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, dove l'umanista romagnolo, diversamente dal Petrarca, interpreta il *Forum Iulii* tramandato da Girolamo come *Forum Livii*<sup>144</sup>, cioè Forlì.

<sup>140</sup> Per la valutazione della *vita Galli* del Gaurico si veda Schetter 1970, 70 s. e Nicastrì 1992, 217 n. 48. L'unico manoscritto tra quelli recensiti che presenti una *Vita Galli* è purtroppo risultato inaccessibile perché appartenente ad una collezione privata; possiamo limitarci a notare che l'incipit *Gn. f. Cornelius Gallus poeta celeberrimus in elegia* (Butrica 1984, 331) è diverso sia da questa vita del Gaurico (*Cornelius Gallus Foroiliensis Orator ac Poeta*) che da quella di poco posteriore del Crinito (*Cn. Cornelius Gallus poeta eximius habitus est eqs.*).

<sup>141</sup> Sulla vita e sull'opera di Cornelio Gallo vi è pure una nutrita bibliografia moderna, soprattutto a partire dal 1963, anno in cui, decifrando l'iscrizione sull'obelisco vaticano, Magi identifica il Cornelius Cn. Gallus *praefectus* con il poeta; il 1979 è invece l'anno della pubblicazione del papiro di Qasr Ibrim a cura di Nisbet: inizia la *querelle* filologica sull'attribuzione o meno a Cornelio Gallo del frammento *Tristia nequit[ia] . . . a Lycori tua [ . . ]* (fr 2 Bl., 248). Per la bibliografia sul Gallo poeta rinvio a Nicastrì 2002 (ristampa dell'edizione 1984 ma con una utile nota di aggiornamento bibliografico) e Blänsdorf 2011, 244 ss.

<sup>142</sup> [...] *calidusque Aponus gelidusque Timavus / iam spatiis equis aberant, dum peruigil alas / intempestium quatiens dominoque molestum / perstrepuat leuo uille de culmine Gallus; / mox baculo excussus, mestum cantoribus omen / prebuit.* (vv. 56-61, ed. Martellotti 1968). Petrarca collocando il poeta tra Apono, cioè Abano, e il fiume Timavo sembra interpretare il Forum Iulii del *Chronicon* di Girolamo (164 Helm), come Cividale: vd. Martellotti 1968, 46.

<sup>143</sup> *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII* è il titolo dell'impresa di Sicco Polenton composta intorno al 1426. I passi dove è menzionato Cornelio Gallo sono 63.21, 64.3, 66.19, 80.22; fondamentale l'edizione Ullman 1928; si veda anche Piacente 1991, 75-86.

<sup>144</sup> «Videmus at Eusebium dicere Gallum poetam cuius saepe Vergilius et Horatius meminerunt fuisse foroliuensem [ . . ]», *Italia Illustrata*, ed. Venezia 1510, p. 84; anche qui Cornelio Gallo non resta che un nome di cui può vantarsi la città natale di Flavio Biondo. Particolarmente piccato per questa variazione è il Fontanini, 2. Di questo fraintendimento tuttavia non è possibile addossare la responsabilità al Biondo, infatti non solo in ben 4 codici, **Fg, Lb, Pl e Pp**, si trova scritto *Forum Livii* o *Forliuensis* in relazione al Gallo, ma Mariotti 1974 a 547-48 ricorda che già alla fine del XIV secolo Pietro Ravennate negli *Annali Forlivesi* dà notizia che il poeta di Forlì Jacopo Allegretti (1326-1391/3) aveva scoperto *plures endecasilabos C. Galli*

Nel libretto veneziano del 1502, dopo la nota biografica seguono i versi che secondo Schetter<sup>145</sup> trovano precisi riscontri di una loro derivazione dal gruppo dei manoscritti umanistici italiani. In particolare va sottolineata la corruzione di *Boethi* in *Bobeti* presente nel codice della biblioteca Capitolare di Padova C 64, che potrebbe essere all'origine dell'erroneo *Bobeti* presente nella stampa. Il *codex Pa*, esemplato dal dotto vescovo Pietro Barozzi<sup>146</sup>, potrebbe in effetti essere servito per collazione con altri manoscritti dell'ambiente patavino e aver quindi propagato l'errore in codici che assegnavano l'opera a Gallo anziché a Massimiano<sup>147</sup>. Riguardo all'omissione dei versi 485-486, possiamo trovare dei precedenti in ben quattro manoscritti umanistici. Il distico manca in *Lu* (Göttingen, Universitätsbibliothek, MS Lüneburg St. Michael 2), *Mn* (München, Bayerische Staatsbibliothek, MS Clm. 237) e in due codici annoverati nel gruppo I: *Mg* (Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, MS VII 1134) e *Pp* (Parigino Lat. 8232). Mentre *Mg* è piuttosto tardo (forse inizio del XVI secolo) e riporta i versi sulla vecchiaia senza titolo, ai nostri fini risulta importantissima la testimonianza di *Pp*, miscellanea di versi elegiaci di origine norditaliana<sup>148</sup>, dove la mancanza del distico, in combinazione con la pseudoepigrafe, diventa prova dell'esistenza di una circolazione manoscritta con falsa attribuzione e omissione a cui il Gaurico avrebbe potuto rifarsi<sup>149</sup>. Secondo Schneider<sup>150</sup> l'eliminazione del pentametro *cantat cantantem Maximianus amat*<sup>151</sup> rientrava nel piano del Gaurico per rimuovere dal testo ogni possibile appiglio utile a negare una paternità a Cornelio Gallo, insieme alla scelta di decostruire il *corpus* in sei distinte elegie. Soprattutto questo secondo argomento, la ristrutturazione dell'opera compiuta di proposito dal Gaurico, sembra poco convincente: è più facile pensare invece che Gaurico leggesse già altrove il testo con il refuso *Bobeti*, l'omissione del distico 485-486, la suddivisione in sei carmi di varia lunghezza.

Al termine delle elegie il Gaurico aggiunge il componimento ritmico *Lydia bella puella Candida*, e questa volta con qualche cautela, perché scrive a preambolo: «Sequens Lyricum quia a plerisque C. Gallo attribuitur. Hoc loco subscribendum putavi».

*Forliviensis Poetae.*

<sup>145</sup> Schetter 1970, 69-74.

<sup>146</sup> Gaeta 1964.

<sup>147</sup> Sono parecchie le lezioni che *Pa* condivide non tanto col gruppo degli umanistici italiani, quanto col sottogruppo dei manoscritti portatori della falsa attribuzione; ad esempio: *laetus / lenis*, v. 42; *toruum nescio quid heu / nescio quid toruum uel*, v. 142; *et qua / huius*, v. 257; *decubuit / discubuit*, v. 339 (2.46); *nescia / conscia*, v. 494 (4.34), ecc.

<sup>148</sup> Se ne può visionare una copia digitalizzata in < <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b90680362> >.

<sup>149</sup> Schetter 1970, a p. 73 ricorda come anche in *Po* il distico inizialmente omissso sia stato poi aggiunto in margine.

<sup>150</sup> Schneider 2001, 459: «the constitution of the poetry as a cycle of six separate 'elegies' [...] was the precondition for attributing Maximianus' poetry to Gallus. Retaining the division into six 'elegies' therefore means subscribing to the whole Gaurican context of falsification». Le 'accuse' non sono nuove, anzi muovevano già da Fontanini (1742).

<sup>151</sup> Val la pena notare che in ben 5 codici con l'attribuzione a Gallo (*Ma*, *Po*, *Fg*, *Fe* e *LT*) il verso 486 è tramandato così: *cantat cantantem Maximianus eram*.

A questo componimento segue un *Pomponii Gaurici Neapolitani Elegiacon*: si tratta di un carme di 36 versi sul culto dei classici che riapparirà come elegia XXVII nel *libellus pomponiano Elegiae XXIX. Eclogae IIII. Syluae III. Epygrammata* stampato a Venezia nel 1526<sup>152</sup>. Riporto il carme trascrivendolo dalla copia dei *Cornelii Galli Fragmenta* conservata alla Biblioteca Marciana di Venezia<sup>153</sup>.

Quid non longa dies, quid non cariota vetustas.  
 Quid non consumit tempus et hora frequens?  
 Heu ubi Palladiae divinum nomen Athenae?  
 Heu ubi nunc Thebae, nunc ubi Troia manet?  
 Sed quid ab externis, propiora exempla petamus.  
 Ah ubi nunc mundi maxima Roma caput?  
 Proh dolor! Heu tantum furtim sibi vendicat hora?  
 Heu furtim tantum vendicat hora sibi?  
 Ut tam summa queat mutare et vertere cuncta:  
 audax et tantum perdere temptet opus?  
 Nec queror humani quod longa aetate labores  
 mortali que ruant maenia facta manu.  
 Divinas vatum mentes, caelestia dona:  
 saeculorum culpa deperisse queror.  
 Ut iam praeteream Graiorum damna, ubi nunc sunt  
 quos olim innumeros incluta Roma tulit?  
 Heu ubi nunc latitat qui scripsit Iasona Varro?  
 Heu ubi nunc Calabri musa verenda senis?  
 Heu ubi ubi ille tuus premitur nunc vare Thyestes?  
 Atque Aruncani libera scripta viri?  
 Heu ubi Pacuvius nunc est? Aut Accius atrox?  
 Heu ubi nunc Affranii est Ceciliique toga?  
 Heu periere omnes, vix tantum nomina restant:  
 Ah quanta ingeniis facta ruina bonis?  
 Ah scelus indignumque nefas: ubi Livius ingens?  
 Historias decuit Roma perire tuas?  
 Eloquar, ah facinus, tua nunc ubi Galle Lycoris?  
 Ah ubi ubi ingenium Galle poeta tuum?  
 Poenitet heu longi, noctesque diesque laboris,  
 Quum videam tantos deperisse viros.  
 Nitendum tamen est; nam quamvis cuncta peribunt  
 ingenii nunquam fama perire potest,  
 et quamvis tua scripta olim divine Poeta,  
 ac versus tulerint saecula longa tuos,  
 orbe quidem toto vivet tua Galle Lycoris,  
 vivet et ingenium Galle poeta tuum.

Il tempo che rovina le opere umane è il tema principale di questi 18 distici elegiaci, dove si invocano nomi di grandi classici latini di cui è rimasta solo la fama. Suona strano alla fine di un libro, che proponeva in qualche modo la 'riscoperta' di Gallo, leggere un carme che piange la perdita dell'opera del poeta. In realtà

<sup>152</sup> Sulla raccolta poetica Nicastri 1992, 178-81.

<sup>153</sup> Già edito in nota 44 da Nicastri 2002, 215.

Pomponio Gaurico lamentava l'incompletezza dell'opera, poiché la stampa propone solo dei *fragmenta Cornelii Galli*. Inoltre al giovane umanista interessava celebrare la fama connessa alle opere letterarie che, ricordando non solo il nome del 'divino' poeta ma anche quello dell'amata, ha permesso che, a secoli di distanza, tanto Gallo quanto Licoride rivivessero e fossero riconosciuti in un testo che aveva perduto la corretta attribuzione.

A concludere il libello, prima del *colophon* dello stampatore, vi è un epigramma di sei versi di un altro giovane intellettuale destinato a larga fama, il trevigiano Giovan Battista Ramusio. Il componimento è introdotto dal titolo *Io. Bap. Rhamnusius lectori. Lector quod has Cor. Galli poetae reliquias legeris Pomponio Gaurico adolescenti optimo gratias habeto*; seguono i versi:

Siquis sensus inest, si qua est mens ulla sepultis,  
 Pomponi pietas haec tua grata satis.  
 qui sparsos cineres proprio componis acervo,  
 qui titulum proprio restituis tumulo.  
 Ipse tuo tandem Gallus nunc munere gaudet  
 se penitus dextra non cecidisse sua.

Così Giovan Battista Ramusio celebrava Pomponio Gaurico per essersi offerto di diffondere a stampa le *Galli poetae reliquiae*. La cura del libro offriva certamente ad un giovane umanista l'occasione di mettersi in luce, e magari conseguire attraverso l'impresa qualche risultato economico<sup>154</sup>. È però poco probabile che il ventenne napoletano, con la complicità del geografo trevigiano e dello stampatore veneziano, architettasse un falso di proposito e in completa malafede.

Nato nel 1481 o 1482, cresciuto nei migliori salotti della cultura napoletana grazie alla vocazione letteraria del padre, Pomponio Gaurico nel 1501 aveva raggiunto il fratello Luca, per approfondire gli *studia humanitatis* a Padova, ove si trattene fino al 1509 – anno in cui finì l'età d'oro dell'università, che chiuse i battenti in seguito alla gravissima crisi politica durante la guerra della lega di Cambrai. I fratelli Gaurico furono allievi del Pomponazzi, inoltre Pomponio frequentò i corsi di Niccolò Leonico Tomeo, di Marco Musuro, di Giovan Battista Ramusio, di Girolamo Fracastoro e di Pierio Valeriano<sup>155</sup>; fu probabilmente discepolo, o amico, di Giovanni Calfurnio, lettore di retorica a Padova dal 1498 al 1503<sup>156</sup>. Come abbiamo visto, la comparsa di manoscritti con l'attribuzione a Gallo si data almeno dal 1462 (quando né Gaurico né Ramusio erano ancor nati), forse a partire da ambienti fiorentini<sup>157</sup>; a Padova, l'elegia erotica del poeta amante di Licoride è oggetto di studio già alla metà del Quattrocento<sup>158</sup>, come certifica il codice di Bernardino Sperone degli Alvarotti datato all'ultimo quarto del XV secolo. Dunque il giovane Gaurico, come s'è visto, particolarmente sensibile al tema della conservazione dei classici, addolorato

<sup>154</sup> Sugli aspetti mercantili e i risvolti sociali della stampa degli inizi Petrucci 1977, Eisenstein 1983, Secchi Tarugi 2004.

<sup>155</sup> Bacchelli 1999, Nicastrì 1992, 173 s.

<sup>156</sup> Cian 1910, Percopo 1893, 158-61, Bilinski 1983, 273-77.

<sup>157</sup> Vedi *supra*, pp. 54 s.

<sup>158</sup> Vedi l'accenno di Battista Dei *supra*, p. 55.

per la perdita di uno dei poeti d'amore latini più celebrati nell'antichità, si trovò a frequentare circoli letterari dove l'attribuzione dei 343 distici elegiaci tardoantichi a Gallo era data per sicura.

Probabilmente conoscendo l'esistenza di un 'partito' avverso alla identificazione, nel 1502 il giovane Gaurico non si sottrasse alla responsabilità di una sortita a stampa che, una volta per tutte, comprovasse le posizioni dei suoi sodali: un gruppo di amanti della poesia che da qualche decennio pretendeva di aver riscoperto il mitico Cornelio Gallo, identificandolo con l'elegante verseggiatore di un'opera unica nel suo genere, dai più assegnata ad un altrimenti sconosciuto 'Massimiano'.

Non serve ricorrere all'idea di un Gaurico mistificatore, deciso a far passare per buona la falsa attribuzione anche a costo di espungere i famosi due versi; piuttosto, pare plausibile l'immagine di un giovane intellettuale avido di 'riscoperte' e testimone di una scuola, se così può chiamarsi, dove circolavano certe tipologie di materiali già viziati, di cui a noi non sono rimaste che maldestre reliquie<sup>159</sup>.

Come si è cercato di mostrare attraverso le testimonianze dei codici, la ricerca esasperata di qualche reliquia dell'elegiacò augusteo era un tema caldo, specialmente negli ambienti intellettuali toscani e veneti. Se il Gaurico, pubblicando l'edizione a stampa dei *Fragmenta Cornelii Galli*, si schiera tra le fila dei sostenitori della falsa assegnazione dell'elegia massimiana, il Crinito, devoto allievo del Poliziano<sup>160</sup>, si colloca nella corrente critica avversa alla *Gallus-Legende*.

Pietro Ricci pubblica nel 1505 il *De poetis latinis*<sup>161</sup>, una compilazione di biografie dove alla fine del capitolo dedicato alla vita di Gallo si legge:

Leguntur aetate nostra elegiarum libri sub nomine Cor. Galli, qua in re facile est imponere imperitis hominibus. Qui autem paulo diligentius antiquitatem observarunt, nihil minus censebunt quam ut haec referenda sint ad poetam Gallum.

Con queste parole il Crinito non indica se si stia riferendo ai *fragmenta* editi poco prima a Venezia: certo non esprime alcuna volontà di chiamare in causa il Gaurico quale responsabile della falsa attribuzione, che è invece imputata a generici *imperiti homines*; si noterà poi come Massimiano, in quanto autore autentico, non sia neppure nominato<sup>162</sup>.

Dimostra ancora più lucida determinazione l'intervento del geografo e letterato veneto Domenico Negri, che in un'antologia ovidiana dichiara che di Gallo *nulla*

<sup>159</sup> Nei manoscritti con l'attribuzione delle elegie massimiane a Gallo ritroviamo l'espunzione dei versi 485-86 (4.25-6) non solo nel tardissimo codice **Mg** ma anche in **Pp** (*supra*, p. 58); il travisamento di Boethi in Boheti al v. 414 (3.48) ricorre invece in **Pa**, codice padovano appartenuto a Pietro Barozzi, che correttamente assegna il corpus poetico a Massimiano.

<sup>160</sup> Sono stati colti degli echi delle elegie di Massimiano nella *Sylva in Scabiem* (Carrai 1988), e anche dei riecheggiamenti del carne ritmico *Lydia bella puella* attribuita a Gallo (Fantazzi 1996, 136); tuttavia allo stato attuale non si conosce una presa di posizione del Poliziano nel dibattito sulla falsa attribuzione.

<sup>161</sup> Il Crinito attinge direttamente alle fonti degli antichi: soprattutto il *Chronicon* di Girolamo, i commentatori virgiliani, gli storiografi come Svetonio o Ammiano Marcellino e i poeti; un'edizione della *Cornelii Galli Vita* di Pietro Crinito si deve a Navarro Lopez 1997.

<sup>162</sup> L'osservazione è già in Carrai 1988.

*prorsus carmina exstant* e denuncia la mancanza di giudizio di chi attribuisce fraudolentemente testi ridicoli ad un poeta così celebre<sup>163</sup>.

A confutare in modo ancora più dettagliato la falsa attribuzione delle *Elegiae* di Massimiano si susseguono molti altri tra '500 e '600: da Lilio Gregorio Giraldi a Giulio Scaligero e Francesco Florido Sabino, da Theodor Poelman<sup>164</sup> a Melchior Goldast. Ma giunti oramai alle porte del '700, nonostante le molteplici voci di dissenso, i distici elegiaci tardoantichi di Massimiano erano quasi sempre e ripetutamente stampati come *Fragmenta Cornelii Galli*. Nella *Bibliographia Maximiana* curata da Chiara Sequi, tra il 1502 (edizione del Gaurico) e il 1794 (edizione del Wernsdorf nei *Poetae Latini Minores*) sono recensite 56 pubblicazioni a stampa, ma solo nel titolo di 4 di queste si prospetta la possibilità che le elegie vadano ascritte a Massimiano e non a Gallo<sup>165</sup>.

È interessante notare come le stampe dell'opera frammentaria di Gallo che seguivano di fatto l'edizione del Gaurico per la costituzione del testo, non sempre erano introdotte dalla biografia redatta *ad hoc* dall'umanista napoletano, ma talvolta dalla *Vita* scritta dal Crinito<sup>166</sup>. Dopo l'ampia, convincente e argomentata dissertazione filologica di Giusto Fontanini contro l'attribuzione dei versi di Massimiano a Cornelio Gallo – sembra sia proprio l'erudito aquileiese ad inaugurare il mito del Gaurico come falsario fraudolento<sup>167</sup> –; sarà il Wernsdorf, editore dei *Poetae Latini Minores* (1794), a ripristinare la paternità corretta del *corpus* elegiaco.

<sup>163</sup> *Ovidii Nasonis Amorum libri tres. De medicamine faciei libellus: et nux. Infinitis pene erroribus et manuscriptis exemplaribus emaculati. Vna cum Dominici Marii Nigri Veneti luculentissimis enarrationibus: addito indice eorum: quae digna notatu visa sunt. His insuper accedunt Pulex et Philomela: licet falso Nasoni adscribantur, Venetiis, in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino, 1518 mense Ianuario.*

<sup>164</sup> Nonostante il giudizio del Pulmannus condannasse l'attribuzione dei versi a Cornelio Gallo, il titolo del volume dove appaiono i versi sulla vecchiaia recita *Catullus, Tibullus et Cornelius Gallus, cum doctissimorum uirorum lectionibus a Victore Giselino et Theodoro Pulmanno editis*, Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini, 16° (Sequi 1995, n. 23).

<sup>165</sup> Tutte seicentesche: *Opera Catulli, Tibulli, Propertii, et Corn. Galli, siue Maximiani potius*, 1608, Typis Wecheliani, Hanoviae (Sequi 1995, n. 30); *Gaii Valerii Catulli, Albii Tibulli, Sexti Aurelii Propertii quae extant . . . Editio auctior insuper poematis quae Maximiano et Cornelio Gallo tribuuntur . . .*, 1618, sumptibus Danielis et Davidis Aubriorum necnon Clementis Schleichii, Hanoviae (Sequi 1995, n. 35); *Gaii Valerii Catulli, Albii Tibulli, Sexti Aurelii Propertii quae extant . . . Editio insuper auctior poematis quae Maximiano et Cornelio Gallo tribuuntur . . .*, 1621, apud Danielem et Davidem Aubrios et Clementem Schleichium, Francofurti (Sequi 1995, n. 39); *Catullus, Tibullus, Propertius, cum C. Galli (uel potius Maximiani) fragmentis quae extant*, 1651, typis Ludovici Elzevirii, Amstelodami (Sequi 1995, n. 44).

<sup>166</sup> Si veda ad esempio l'edizione in ottavo impressa da Henricus Petrus nel 1530 a Basilea, *C. Val. Catulli Veronensis liber I, Alb. Tibulli Equitis Romani Libri IV. Propertii Umbri Libri IV. Cn. Corn. Galli fragmenta*; è possibile visionare un fac-simile digitale all'URL <http://daten.digitale-sammlungen.de/bsb00034494/image\_1>.

<sup>167</sup> Fontanini 1742, 44 e 49; l'arcivescovo letterato (cui non piacciono i versi licenziosi di Massimiano) dapprima compie una ricognizione su codici, stampe e giudizi volti ad avvalorare la tesi della pseudo-attribuzione, poi sottolinea decisamente la *calliditas Gaurici* e la sua «manifesta impostura».

## 2.4 Qualche cenno sulla fortuna letteraria di Massimiano

Ricchissima è la bibliografia dedicata allo studio delle riprese intertestuali, o se vogliamo dei 'debiti', del poeta tardoantico verso i suoi modelli – Ovidio e Boezio per primi. Grazie alla possibilità di consultare l'opera di Massimiano all'interno del database *Musisque Deoque* ([www.mqdq.it](http://www.mqdq.it)), trascrivere questi riferimenti sembra ormai pleonastico, poiché ciascuno può verificare da solo e liberamente l'ampiezza della presenza di classici e di contemporanei nell'elegiografo<sup>168</sup>. Più utile è parso un veloce *excursus* letterario che aiuti a riflettere sul riuso dell'opera massimiana<sup>169</sup>. I *Testimonia et iudicia* recensiti da Wernsdorf, confluiti e interpretati nei *Testimonia, iudicia et imitationes* dell'edizione di Prada, recepiti e considerevolmente aumentati da Schneider<sup>170</sup>, già illustrano buona parte del *Fortleben* di Massimiano e dispensano dall'attardarsi a commentare materiali già noti e vagliati, che basterà qui citare di sfuggita.

Uno dei primi imitatori di Massimiano è l'anonimo autore (probabilmente di epoca carolingia) del carme *Musa senectutis istic* (= Schaller 9920). Già edito in una nota dell'edizione dei *Poetae Latini Minores* del Baehrens, il componimento sembra quasi un compendio dell'elegia massimiana sulla topica della *senectus*<sup>171</sup>. Nella sua *Ars Versificatoria*, scritta prima del 1175, Matteo di Vendôme rievoca l'abilità compositiva di Massimiano per descrivere la bellezza femminile riecheggiando i versi 95 e 97<sup>172</sup>. A far tesoro dei consigli offerti da quel manuale di poetica è Hugo di Mâcon, l'autore dei *Gesta Militum*, un'opera di circa 3000 distici che descrive scene di battaglia coniugando il gusto medievale dei *fabliaux* con la passione per l'epica classica. Il poema fittissimo di memorie ovidiane, non disdegna di riecheggiare qualche verso di Massimiano<sup>173</sup>.

Nel corso del XII secolo, si riscontrano prelievi dai versi massimiani anche nel genere della commedia elegiaca, come ha messo in luce Christine Ratkowitsch<sup>174</sup>. L'*Alda* di Guglielmo di Blois, così come il *Geta*<sup>175</sup> e l'*Aulularia* di Vitale di Blois,

<sup>168</sup> Abbiamo già ricordato come un critico, sopraffatto dalla copiosità della 'memoria intertestuale' del poeta, parlasse di Massimiano in termini di «centonatore aperto»: Agozzino 1970, 32 ss.

<sup>169</sup> Meriterebbe una cura particolare e specifica lo studio del reimpiego a scopo gnomico della raccolta: come ricorda Agozzino 1970, 24, svariati sono i passi delle elegie massimiane che compaiono per esempio nel *Compendium* del padovano Geremia da Montagnone; nel *Polythecon* (Orbán 1990), un florilegio 'etico' databile verosimilmente al XIII-XIV secolo, si contano 23 citazioni dalle elegie di Massimiano, con poche varianti senza rilievo.

<sup>170</sup> Wernsdorf, 260-68, Prada 1919, 57-64 e Schneider 2003, 151-59; per la presenza di Massimiano nelle raccolte didattiche e grammaticali vd. 43 ss.

<sup>171</sup> Oltre a Baehrens 1883, si veda Leotta 1985, 94 s., Ratkowitsch 1986, 12 ss., 31 ss., 128, Schneider 2003, 147 ss.

<sup>172</sup> I rinvii nella *Ars Versificatoria* (1.56.23-26 e 57.1) non sono puntuali. A 1.56.13 l'editore Faral (1971) riporta la lezione *Nigra supercilia*, del codice G, che richiama Maxim. 95; gli altri codici recano *Blanda*.

<sup>173</sup> Come per esempio nel III libro ai versi 91 «frons libera, lumina clara» (= Max. 95) e 95 «Lactea quo cervix» (= Max. 93) o nel quinto libro al verso 190 «Treicii vatis exsuperare melos» (= Max. 28). Per l'opera di Hugo de Matiscone, si veda Ewald 1990, 50.

<sup>174</sup> Ratkowitsch 1987, 229 ss. e Bisanti 1990, 33 e 44.

<sup>175</sup> Wüstefeld 1996 per una valutazione sulla tradizione spesso parallela del *Geta* con Massimiano.

mostrano alcuni stretti paralleli con l'autore tardoantico<sup>176</sup>. Anche nelle versificazioni medievali di materia troiana ritroviamo ricordi della poesia massimiana, in particolare nel *Troilus*, un centone redatto da Alberto di Stade (1190-1265)<sup>177</sup>. Interessante la variante attestata in una agiografia databile tra il IX e il X secolo: il verso 29 della *passio* esametrica di San Maurizio d'Agaune recita *carceris ast alii ceco clauduntur in antro*<sup>178</sup>, riusando la forma *caeco clauduntur in antro* dell'emistichio *el. 1.141* di Massimiano, testimoniato da alcuni codici datati dal XII secolo in poi, in alternativa alla lezione *caeco conduntur in antro* di altri manoscritti.

Anche se il Poliziano non cita mai né sembra interessarsi a Massimiano (o a Cornelio Gallo), un intervento di Stefano Carrai ha dimostrato come nella *Sylva in scabiam* il grande umanista prenda spunto e ispirazione dalla *deprecatio senectutis* massimiana, conferendo così un tono 'elegiaco' al poemetto in esametri<sup>179</sup>.

La presenza di Massimiano in Giovanni Battista Spagnoli, detto il Mantovano, è stata oggetto di studio di Christine Raktowitsch, che pur non indicando veri e propri paralleli intertestuali, legge nell'*amor spiritualis* sperimentato dal giovane Pollux, protagonista dei carmi 7-8 della *Adulescentia*, l'aspirazione alla vita pudica descritta da Massimiano nell'episodio di Aquilina e Boezio<sup>180</sup>.

Di Massimiano, autore diffuso nelle scuole di tutta Europa per l'intero medioevo, è possibile trovare echi, riprese e insomma rapporti intertestuali anche nelle letterature in lingue diverse dal latino<sup>181</sup>. Nel *Boecis*, poemetto in provenzale databile intorno all'anno 1000, già Webster notava un riuso delle sentenze di Massimiano sul tema della morte<sup>182</sup>; stesso motivo imitato da Charles d'Orléans nella *Chanson XVII* o nella *Ballade CXXII*<sup>183</sup>.

Berenson sospettava che le parole di Francesca nel V canto dell'*Inferno* «nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / nella miseria...» risentano di Massimiano (I 291-292)<sup>184</sup>; a parte questo indizio assai debole, non esistono in Dante altre tracce di una eventuale lettura delle elegie tardoantiche. Convincono di più le reminiscenze segnalate da Hartung nel Boccaccio – in particolare nella *Comedia delle Ninfe Fiorentine*; ad un certo punto si assiste qui all'entrata in scena del *senex amans*, ed è in relazione a questo ritratto (capitolo XXXII) che il certaldese opera alcune riprese quasi letterali da Massimiano. Il primo luogo « [...] Egli ha ancora, che più mi spiace, gli occhi più rossi che bianchi, nascosi sotto grottose ciglia, folte di bianchi peli, e continuo sono lagrimosi » potrebbe essere una parafrasi dei versi 137-142 (in particolare il parallelo con *fonte perenni / deplangunt*,

<sup>176</sup> La ricerca dentro il database di *PoetriaNova 2* ha segnalato corrispondenze anche tra Massimiano e il *De Nuntio Sagaci*: Rossetti 1980.

<sup>177</sup> Le riprese da Massimiano sembrano concentrate nel sesto libro: Merzdorf 1875 e Gärtner 1999, 523-27 e 539.

<sup>178</sup> L'edizione delle *Passiones* consultata è quella disponibile nei *eMGH*, tratta cioè dal volume V della serie *Poetae Latini Medii Aevi*.

<sup>179</sup> Carrai 1988; per un'eco probabile del carme *Lidia bella puella* in Poliziano: Fantazzi 1996.

<sup>180</sup> Raktowitsch 2001, 279-80.

<sup>181</sup> Un rapido *excursus* in Webster 1900, 59.

<sup>182</sup> Webster 1900, 59 e Prada 1919, 63. Il *Boecis* si può leggere in Crescini 1905, 183-88.

<sup>183</sup> Ancora Webster 1900, 59 e 74, e Prada 1919, 63.

<sup>184</sup> Berenson 1960, 13; i commentatori danteschi rinviano di solito a Boeth. *cons.* 2.4.2.

vv. 137 s.); più sicuro e preciso il passo di poco successivo: «nel suo andare completamente curvo la terra mira, la quale credo contempi lui» sembra una vera e propria trasposizione dei versi 217-218: *sed prona senectus / Terram, qua genita est et reditura, uidet*<sup>185</sup>.

Tra i grandi lettori di Massimiano, i cui versi ancora nel Trecento servivano molto probabilmente ad imparare il latino a scuola, è Geoffrey Chaucer<sup>186</sup>. Oltre alle risonanze tratte dall'inno alla madre Terra (*el. 1.223-237*) nel *Pardoners Tale*<sup>187</sup>, è soprattutto nel discusso *Merchant's Tale* che non solo occorrono paralleli testuali alla descrizione della fanciulla o della vecchiaia, ma si è vista una «doctrine on senility inculcated in Chaucer during his childhood»<sup>188</sup>. Sono invece pure citazioni tradotte dal latino in francese antico quelle che Christine de Pizan elenca nella sua *Épître de la prison de la vie humaine* (1416-18)<sup>189</sup>.

Su una reminiscenza presente all'inizio del sonetto 19 di Shakespeare si soffermò per primo Robinson Ellis<sup>190</sup>. Attraverso un'analisi delle rappresentazioni del tempo in età tardoantica, su fino alle ascendenze nella letteratura greca classica, Pinotti ha però dimostrato come l'immagine offerta dal bardo elisabettiano risulti ben più sfaccettata, né possa ridursi l'attacco «Devouring Time ...» a una semplice ripresa dei versi massimiani<sup>191</sup>.

Il famoso incipit del sonetto foscoliano «Non son chi fui; peri di noi gran parte: / questo che avanza è sol languore e pianto» ricalca certamente il distico di Massimiano: *Non sum qui fueram: periit pars maxima nostri; / hoc quoque quod superest languor et horror habent*<sup>192</sup>.

Questa cursoria rassegna, limitata alla bibliografia principale, si chiude con Giacomo Leopardi, ove qualcuno ha voluto cogliere negli «occhi ridenti e fuggitivi» di Silvia un'eco dell'espressione *subridens ... fugitiua* del v. 68 di Massimiano<sup>193</sup>.

<sup>185</sup> Hartung 1967, 18-19. L'edizione di riferimento per la *Comedia delle Ninfe Fiorentine* è quella curata da Antonio Enzo Quaglio per Sansoni, Firenze 1963.

<sup>186</sup> Un accenno ai modi 'scolastici' con cui Chaucer metabolizza i testi latini è in Pratt 1946, 48.

<sup>187</sup> Coffman 1934, 269, Hartung 1967 e Gärtner 2009b.

<sup>188</sup> Hartung 1967, 11.

<sup>189</sup> Kennedy 1985 sottolinea come solo una delle tre citazioni da Massimiano sia letterale: «le temps tire apres lui toutes choses mortelles» traduce esattamente i vv. 314-315 «omnia secum / tempus praeteriens horaque summa trahit». Per qualche informazione su Christine de Pizan (1365 ca - 1430 ca.), si veda Caraffi 1998.

<sup>190</sup> Ellis 1884, 4; poi Prada 1919, 64, Bertini 1981, 276 e Sánchez-Sánchez Macanás 1985, 396.

<sup>191</sup> Pinotti 1991.

<sup>192</sup> Leotta 1989; Foscolo credeva di imitare Cornelio Gallo: Tandoi 1973, Bertini 1981.

<sup>193</sup> Bertini 1981, 276; Leotta 1996.

## TESTIMONI

Si riproduce qui il *conspectus codicum* dell'edizione elettronica delle *Elegiae* di Massimiano curato da Linda Spinazzè (2012) e consultabile in rete dal sito *Musisque Deoque* < www.mqdq.it >.

## Antiquiores

- Man = Paris, Bibl. Nationale, MS Lat. 2832, sec. IX, f. 119r (vv. 1-6).  
 Par = Paris, Bibl. Nationale, 8319, sec. X/XI, f. 41r (vv. 1-6).  
 Gad = Firenze, Bibl. Laurenziana, Gadd. Plut. 90 sup. 25, sec. XII, f. 98r (vv. 1-6).  
 A = Eton, Eton College, 150 (Bl 6,5), sec. XI, ff. 6v-18v.  
 Bo = Oxford, Bodleian Library, Bodl. 38, sec. XII, ff. 1r-13r.  
 C = Roma, Bibl. Casanatense, 537 (B.IV 20), sec. XI, ff. 83r-90v.  
 F = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1224, sec. XII, ff. 1r-7v.  
 S = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1424, sec. XI, ff. 57-59v.

## XIII secolo

- B = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 41, sec. XIII, ff. 22r-32r.  
 Bd = Oxford, Bodleian Library, Auct. F. 5.6 (2195), sec. XIII, ff. 17-32.  
 Br = London, British Museum, Add. 21213, sec. XIII, ff. 18-21v.  
 Ca = Cambridge, Peterhouse, 215 (2.1.8), sec. XIII, ff. 69r-72v.  
 Cd = Cambridge, Peterhouse, 207 (2.1.0), sec. XIII/XIV, ff. 26r-36v.  
 G = Leiden, Bibl. Rijksuniversiteit, Gron. 87, sec. XIII/XIV, ff. 1-13.  
 Ga = Oxford, Bodleian Library, Lat. class. E. 47, sec. XIII, ff. 245r-254r.  
 He = Helsinki, Universitetsbiblioteket, Fragm. VAR 14, sec. XIII, f. 48 [frammenti].  
 L = Leiden, Bibl. Rijksuniversiteit, Lips. 36, sec. XIII, ff. 10r-18v.  
 Ld = Leiden, Bibl. Rijksuniversiteit, Vulcan. 48, sec. XIV, f. 33r. [*proverbia maximiani*].  
 Li = Lincoln, Cathedral Chapter Library, 132 (C. 5.8), sec. XIII/XIV, ff. 124r-133v.  
 M = London, British Museum, Reg. 15 A VII, sec. XIII, ff. 25v-36v.  
 P = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Palat. Lat. 1537, sec. XIII, ff. 72v-82v.  
 Pr = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8430, sec. XIII, ff. 72r-77r.  
 R = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 2080, sec. XIII/XIV, ff. 89v-95v.  
 T = Trier, Stadtbibliothek, 1092/1335, sec. XIII, ff. 45r-54v.  
 V = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 242, sec. XIII, ff. 81r-88v.  
 Va = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Lat. 1663, sec. XIII, ff. 25r-36v.  
 Vo = Vorau, Stiftsbibliothek (Kapitelbibl.), 33, XII sec., ff. 63v-66r [*excerpta* (76 vv.)].  
 Vr = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1556, sec. XIII, ff. 25r-36r.

## XIV sec. - umanistici

- Ba = Berlin, Staatsbibliothek, Lat. quart. 781, sec. XV, ff. 57r-90.  
 Bn = Berlin, Staatsbibliothek, Diez B Sant. 4, sec. XIV, ff. 149v-153r.  
 Cr = Kraków, Bibl. Jagiellonska, 1954 (B B XXVII 4), sec. XV, ff. 199-214.  
 Cv = Kraków, Bibl. Jagiellonska, 2141 (B B VI 14), sec. XV.  
 Gu = Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, Helmstedt Lat. 608, 1471, ff. 127r-139r.  
 H = København, Det Kongelige Bibliotek, Thott. Quart. 1064, sec. XV, ff. 1r-10v.  
 Ha = København, Det Kongelige Bibliotek, Gl. Kgl. S. Quart. 1634, 1468/70, ff. 177r-84r.  
 Lu = Göttingen, Universitätsbibliothek, Lüneburg St. Michael 2, 1494 ca., ff. 183r-193v.  
 Mn = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 237, 1460, ff. 243r-217r.  
 Mo = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 391, sec. XIV, ff. 85r-98r.  
 Ne = Napoli, Bibl. Nazionale, Lat. IV C. 54, sec. XV, ff. 58r-62v, 86v-89r.  
 Pra = Praha, Archiv Prazského hradu (Bibl. Capit.), 584, sec. XV, f. 11v (vv. 1-17).  
 Sd = San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, 105, ante 1455, ff. 50v-54v.

- St = Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, HB XII 4, 1468, ff. 337r-355v.  
 Vd = Wien, Nationalbibliothek, Lat. 4924, sec. XV, ff. 136r-147v.  
 Vi = Wien, Nationalbibliothek, Lat. 303, sec. XIV, ff. 144r-151r.  
 Vn = Wien, Nationalbibliothek, Lat. 3114, 1481, ff. 97v-109v.  
 Vu = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Urbin. Lat. 353, sec. XV, ff. 133r-144v.

## Itali

- W = Collezione privata ex Duca di Wellington, 1450-1460, area fiorentina.  
 LT = Roma, Biblioteca Casanatense, 869, tra 1453 e 1463, ff. 52r-77v.  
 Fg = Firenze, Bibl. Riccardiana, 636, 1462, ff. 1r-14r.  
 Po = Palermo, Bibl. Nazionale, F.M. 17, 1464, ff. 58v-71r.  
 Pm = Padova, Musei civici, CM 422, 1465-66, ff. 44r-56r.  
 Pl = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 7659, 1468, ff. 49r-63v.  
 Fe = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vaticana, Ferrajoli 844, 1468, ff. 109r-115v.  
 Ma = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, MS Cl. VII 1088 (Magl. VII 1083), 1469, ff. 61r-73v.  
 Ol = Pesaro, Bibl. Oliveriana, 1167, 1471, ff. 89r-102v.  
 Gr = Cape Town, South African Library, MS Grey 3 C 12, 1475, ff. 63r-76v.  
 Pp = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8232, 1488, ff. 59r-71v.  
 La = Firenze, Bibl. Laureanziana, Plut. 33.26, sec. XV, ff. 59r-72r.  
 Lb = Firenze, Bibl. Laurenziana, Aedil. 203, sec. XV, ff. 169r-182v.  
 Lr = London, British Museum, MS Reg. 28, sec. XV, ff. 111r-127v.  
 Mb = Milano, Bibl. Braidense, AD-X-43, sec. XV, ff. 106v-108v.  
 Pa = Padova, Bibl. Capitolare, MS C 64, sec. XV, ff. 1v-12v.  
 Pn = Paris, Bibl. Nationale, n.a. Lat. 153, sec. XV, ff. 53r-62r.  
 Mr = Venezia, Bibl. Naz. Marciana, lat. XII 192 (4653), fine sec. XV, ff. 67r-81r.  
 Mt = Milano, Biblioteca Trivulziana, 632, fine XV. sec., ff. 1r-15r.  
 Sp = Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, ms. 141, fine XV. sec., ff. 57r-69v.  
 Mg = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, VII 1134 (Magl. VII 1134), sec. XVI, ff. 40r-53r.

## Testimoni dell'Appendix Maximiani

- Bo = Oxford, Bodleian Library, MS Bodl. 38, sec. XII, ff. 13r-16r.  
 H = København, Det Kongelige Bibliotek, MS Thott. Quart. 1064, sec. XV, ff. 10v-11v.  
 Ga = Oxford, Bodleian Library, MS Lat. Class. E. 47, sec. XIII, versus I 1-9 in f. 254r.  
 Lu<sup>2</sup> = Göttingen, Niedersächsischen Staats- und Universitätsbibliothek, MS Lüneburg St. Michael 2; ca 1500, versus I 1-8 in f. 193v.  
 M = London, British Museum, MS Reg. 15 A VII, sec. XIII, versus I 1-4 in f. 36v.  
 P = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, MS Pal. Lat. 1537, sec. XIII, versus I 1-6 in f. 82v.  
 St = Stuttgart, Württembergischen Landesbibl., MS HB XII 4, 1468, versus I 1-8 in f. 355v.  
 Va = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, MS Lat. 1663, sec. XIII, versus I 1-8 in f. 37r.  
 Vi = Wien, Nationalbibliothek, MS Lat. 303, sec. XIV, versus I 1-4 in f. 151r-v.  
 Vr = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, MS Reg. Lat. 1556; saec. XIII; versus I 1-8 in f. 36v.  
 Vu = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, MS Urbin. Lat. 353, sec. XV, versus I 1-6 in f. 144v.  
 v = Maximiani philosophi atque oratoris clarissimi ethica suavis et periocunda, Utrecht 1473, versus I 1-4.

*APPENDIX MAXIMIANI*

testo traduzione e commento

Dell'esistenza di un centinaio di versi inediti, collegati al *corpus* elegiaco principale di Massimiano, i filologi e i lettori comuni vennero a sapere poco più di un secolo fa, quando Heathcote William Garrod (1878-1960) pubblicò ad Oxford la cosiddetta *Appendix Maximiani* sulla scorta del codice **Bo** (*Bodleianus* 38, del XII secolo, ff. 13r-16r). L'*editio princeps* di Garrod 1910 comprendeva i quattro pezzi corrispondenti ai *carmina* I-V delle edizioni più recenti, e in particolare: I-II, di contenuto erotico, rispettivamente di 10 e 9 distici elegiaci; III-IV, celebrativi di una fortezza fatta erigere da Tcodato, re dei Goti d'Italia, di 23 esametri e 9 distici rispettivamente. Schetter 1970 non solo operò una revisione del testo Garrod: poté integrarlo sulla base di un secondo testimone oltre a **Bo**, il manoscritto di Copenaghen siglato **H** (*Hafniensis Thott* 1064, quattrocentesco, ff. 10v-11v). Dal raffronto tra i codici Willy Schetter era indotto a sdoppiare il c. IV di Garrod (IV.1-22 e V.23-36), cui allegò un sesto carme presente sia in **Bo** che in **H**; i versi che lo compongono hanno in comune col quarto (e in generale con III-V) il tema dell'addomesticamento della natura, grazie ai riscontri concettuali e formali fra VI.2 e IV.2, VI.6 e IV.22 (Schetter 1960, 121-2). Un testo con traduzione italiana, senza apparato, stampò Romano 1970, ma l'indagine senz'altro più impegnata è di Fo 1984-85, con note esegetiche e critiche: ad essa, come alle *Studien* di Schetter 1970 (dedicate all'*Appendix* sono le pp. 163-80) faremo costante riferimento, per le scrupolose descrizioni della paradossi, per le scelte interpretative mai banali, nel complesso per lo sforzo di documentazione. Da ultimo, un lavoro apprezzabile su questi sei brevi pezzi ha svolto Schneider 2003, pp. 194-9 e 229-32.

Del senso da attribuire a queste poesiole – per la verità, assai meno vacue, assai meno futili della media della produzione ludica tardoantica – daremo conto di volta in volta nelle note di commento: qualche cosa occorre però anticipare sin d'ora. Si è molto discusso negli ultimi decenni intorno ai rapporti che legano l'*Appendix* al corpo elegiaco maggiore, pro e contro l'ipotesi che una medesima persona ne sia l'autore; ma se alle questioni di cronologia può apparire soddisfacente la soluzione da noi prospettata all'inizio (p. 28), sarà allora giusto accogliere l'assunto di fondo di Romano 1970, che i carmi debbano ritenersi se non proprio 'sperimentali', almeno preliminari al resto della produzione di Massimiano.

Altro tema di vivo contrasto fra gli studiosi (e talvolta di loro ripensamento: Schetter 1970, 163, a fronte di Schetter 1960, 123-6), riguarda l'unicità dell'autore, dunque la coerenza interna dell'*Appendix*; ma ne ha parlato diffusamente Fo 1984-85, 178-206, e alle sue pagine rimando senz'altro. Più importante a me sembra chiedersi perché queste sei poesiole abbiano avuto per secoli una circolazione così scarsa, a fronte della straordinaria fortuna toccata a quanto le precedeva nei codici. Il motivo sta forse nel fatto che esse dovevano

apparire inservibili ai fini pedagogici riconosciuti dalla scuola medievale e dalla morale cristiana corrente ai tempi; non senza destare una certa sorpresa in noi moderni, poiché se la raccolta esibisce al principio alcuni contenuti abbastanza osé, il loro erotismo è tuttavia naturale, 'sano', privo della morbosità che emerge spesso dal Massimiano maggiore – sollevando seri sospetti sull'equilibrio mentale del narrante, alla luce di una casistica da piccolo trattato di *Psychopathia sexualis*. Notevole qui è anche un ottimismo diffuso sul futuro, che soprattutto si avverte nel c. IV: una specie di fiducia nei progressi della ragione che ricorda certi atteggiamenti delle classi superiori dell'Europa sei-settecentesca, portate a vivere in campagna entro giardini dove l'imperfezione della realtà era sottoposta a regola architettonica; per converso, il paesaggio senza apporto umano è avvertito come terra inospitale, dunque fundamentalmente ostile. Forse allora questi pezzi costituiscono alcuni degli esercizi giovanili cui il poeta allude con rimpianto nei versi iniziali della raccolta principale (1.7-11): *lux grauis in luctu, rebus gratissima laetis* [ ... ] *Dum iuuenile decus, dum mens sensusque maneret / orator toto clarus in orbe fui: / saepe poetarum mendacia dulcia finxi* eqs. E ciò offrirebbe una scusante per le varie approssimazioni nell'uso del vocabolario poetico, laddove gli altri carmi del *corpus*, legati ad un personaggio storico di elevata condizione e dunque a una fase ben precisa nel tempo, sono riferibili alla scrittura di un versificatore maturo (ultraquarantenne, se i nostri calcoli sono giusti), appaiono meno incerti nella misura – quando ormai stavano perdendosi le sensibilità individuali ai valori delle sillabe. Ovvero, più semplicemente è possibile che questa scarsa regolarità vada ascritta alla mancata circolazione del testo nei secoli successivi, cioè all'assenza di passaggi nelle aule di scuola – e di relative cure grammaticali 'normalizzanti': al contrario di quanto accadde per il *corpus* elegiaco principale.

Nelle pagine che seguono è riprodotto in linea di massima il testo di Fo 1984-85, adattato e trasferito in versione elettronica da Linda Spinazzè nel 2009, sempre consultabile al sito <http://www.mqdq.it>.

#### APPENDIX MAXIMIANI

Praemia tot formae numeret quis uoce facunda  
 quaeue potest laudes dicere Musa tuas?  
 Quamuis uotiuas intendam promere uoces  
 deficiunt uerba, pectus anhelat amans.  
 5       Esse Paris uellem: Helenae quid fama teneris  
           in pretio? Potuit te dare nuda Venus.  
 Dum similes auro crines religantur in auro  
 uincuntur meritis flaua metalla tuis.  
 10       Cilia blanda micant grato distincta nitore  
           utque ebenus pulchra ebore mixta nitent.  
 Regnat in ore decus quod tinxit rubor alumnus  
 ut cedant labiis uicta roseta tuis.  
 Lactea colla tibi fulgent quasi lilia multa  
 uernantur meritis membra decora tuis.  
 15       Quisne parum tumidas detecto uentre papillas  
           non tractet manibus, poma fecunda, suis?  
 Quam castigato planus sub pectore uenter,  
 quantum et quale latus, quam iuuenile femur!  
 20       Inguina pulchra latent magnae sub imagine formae:  
           his nequeo testis inscius esse quidem!

Tanti pregi di bellezza chi elencherà con facili accenti,  
 o quale Musa potrebbe innalzare le tue lodi?  
 Per quanto io tenti di esprimere voci di augurio,  
 la parola vien meno, ed ansima il mio petto amante.  
 5       Vorrei essere Paride (non sarà troppa la fama di Elena?),  
           perché te a lui avrebbe assegnato la nuda Venere.  
 Quando i tuoi capelli d'oro dall'oro son trattenuti,  
 superano le tue doti anche i biondi metalli.  
 10       Ciglia incantevoli spiccano ornate di amabile splendore  
           e come ebano misto a ricco avorio risplendono.  
 Regna sul volto una grazia tinta di giovanile rossore,  
 sicché perfino i roseti cedono vinti dalle labbra tue.  
 Il collo latteo risplende come un fascio di gigli  
 e della tua bellezza fioriscono le membra piacenti.  
 15       Chi, scoprendoti un po' sul davanti, non toccherebbe  
           con mano quei tuoi seni turgidi, quei frutti maturi?  
 Com'è liscio il ventre sotto il petto impeccabile,  
 il fianco rotondo e morbidissima la coscia ...  
 20       Sotto tale spettacolo di beltà si cela la visione dell'inguine:  
           e di quella non posso certo dirmi testimone ignaro.

## II

Lux oculis, lux blanda, meis lux mentibus apta,  
 sic te fert clarum Lucifer ante diem.  
 Me Veneris retines constrictum blanda catenis  
 dum persubdideris: tunc ego liber ero.  
 5 Non aliter Leander gelidis remeabat in undis  
 inter quas dubium uincere fecit Amor.  
 Haud secus Achilles arsit Briseide flaua:  
 idem uictus erat cognitor ipse sui.  
 10 Sic Phoebum quondam cruciauit pectore Daphne  
 incenditque animum plusque negando magis.  
 Nos aliter sors ista cremat; plus denique feruet  
 quem tu respicies: corpore grata trahis.  
 Nunc anulus cuperem fieri dilectus in auro,  
 ut manibus teneris tu mea membra regas.  
 15 Obsequio facili semper tibi uinctus haberer  
 circolo dum religo corpus idemque tuum.  
 Si nostram in ceris cupias mutare figuram,  
 applicitum labiis oscula blanda dabis.

Incantevole luce mia, luce degli occhi, luce dei pensieri,  
 Lucifero così ti reca prima del giorno luminoso.  
 Incantevole, tieni me prigioniero con le catene di Venere  
 finché la sottomissione sarà piena: ed allora sarò libero.  
 5 Non diversamente Leandro ritornava tra le fredde onde:  
 era insicuro in mare, e tuttavia lo fece vincere Amore.  
 Non altrimenti arse d'amore Achille per la bionda Briseide:  
 uscì sconfitto anche lui, che di vittorie pur ne aveva viste.  
 Così una volta Dafne tormentò Apollo nell'intimo,  
 10 ed ancor più ne accese l'animo negandosi a lui.  
 Diversamente questa condizione brucia me: arde di più  
 colui che guardi, perché lo attiri con la grazia del corpo.  
 E adesso vorrei diventare un prezioso anello d'oro,  
 affinché le mie membra obbediscano alle tue mani tenere.  
 15 Con spontanea dedizione a te resterei sempre avvinto,  
 abbracciando stretto a mia volta il corpo tuo intero.  
 Se ti piacerà di adattare la mia immagine come cera  
 vorrò baci languidi, con le labbra nostre pressate fra loro.

III

Quisquis ad excelsi tendis fastigia montis  
 et uarium miraris opus, dum singula lustras,  
 aspice deuictas ullo sine funere gentes:  
 non opus est conferre manus caecoque furore  
 5 casibus incertis dubiam committere uitam;  
 cedant arma loco: pugnant pro milite rupes.  
 Turriti scopuli atque adiectae molibus arces  
 undarumque minae, praeruptaeque undique ripae  
 et tremulum quo pergis iter pendente ruina  
 10 promittunt certam per tot discrimina uitam.  
 Stat muris innixa domus, compendia paruum  
 distendunt spatium: recubans de culmine cuncta  
 prospicit et placido fruitur custodia lecto.  
 Nec munisse locum satis est: iuuat eminus arcem  
 15 conspicere, et blando uocat intra moenia uultu.  
 Quae tibi pro tali soluantur munere uota,  
 o Theodade potens, cuius sapientia mundo  
 prospiciens, castris ne quid minus esset in istis  
 artem naturae permiscuit, utile pulchro?  
 20 Magna quidem uirtus bello prosternere gentes,  
 sed melius nec bella pati, cum laude quietis;  
 et titulo pietatis erit tot credere demptos,  
 quot populos tua castra regunt, instante ruina.

Chiunque tu sia che ascendi la vetta del monte elevato  
 e ammiri quell'opera multiforme, mentre osservi ogni cosa,  
 guarda questi popoli, sottomessi senza uccisione di alcuno:  
 non servirà venire allo scontro, e con cieco furore  
 5 consegnare la vita alle pericolose incertezze del caso;  
 cedano le armi ai luoghi: i dirupi, anziché i soldati, ci difenderanno.  
 Creste fortificate, torri innalzate al di sopra delle costruzioni,  
 onde miuacciose, coste da ogni parte tagliate a picco  
 e rovine incombenti sul cammino per cui avanzi incerto:  
 10 ebbene, tutto ciò promette vita sicura, dopo tanti pericoli.  
 La dimora si erge poggiata sulla muraglia, le scorciatoie abbreviano  
 il cammino a chi sale; stando in riposo, dalla sommità la sentinella  
 ogni cosa sorveglia, e pure gode del suo letto tranquillo.  
 Ma aver fortificato quel luogo non è tutto: piace guardar da lontano  
 15 la rocca, che invita all'interno delle mura col suo aspetto attraente.  
 Quali voti in cambio di tale dono si potrebbero compiere per te,  
 o potente Teodato, la cui sapienza riguardosa del mondo  
 provvide affinché nulla mancasse in questa fortezza,  
 mischiando con la natura l'arte, con l'utile il bello?  
 20 Gran valore ha l'abbattere intere genti in campo aperto,  
 ma ancor meglio è non subire le guerre, preferire la pace.  
 Sarà titolo di merito credere che, incombendo la rovina,  
 tanti popoli siano stati sconfitti, quanti la tua fortezza ne tutela.

## IV

Quod micat ornatum pulchro munimine saxum  
 hoc quondam nullis utile rebus erat.  
 Hic tantum pelagi uolucres residere solebant,  
 cum freta turbatis aestuarentur aquis.  
 5 Nunc seruant noua castra uiros; licet horrida bella  
 stent circum, hoc septus uertice tutus eris.  
 Saxa, lacus, rupes, pontes, propugnacula, turres:  
 tot species uitae quot loca mortis habent.  
 10 Viderat hunc scopulum lustrans sua litora solers  
 Theodadus atque aridi squalida terga soli:  
 «Aspera, nulla potens producere germina tellus,  
 at melius - dixit - condita ferre potes».

Caeduntur scopuli, decorantur culmina muri  
 fitque decus subito, nuper id horror erat.  
 15 Nunc uarios fructus diuersaque pignora seruat  
 diues ab ingrato caespite facta magis.  
 Resque uilis nimium pretii est modo reddita tanti  
 quantum tuta salus grataque uita ualet.  
 20 At tibi dent superi tranquillae tempora uitae  
 per quem nos scopuli duraque saxa iuuant.  
 Ipsaque, si posset, grates natura referret  
 quae quas non genuit lacta ministrat opes

Questa rupe che splende fregiata di belle difese,  
 era un tempo cosa utile a nulla e nessuno.  
 Solo uccelli marini usavano qui dimorare,  
 quando il mare infuriava con acque agitate.  
 5 Ora una nuova fortezza tutela gli uomini; pur orride guerre  
 s'aggirino intorno: starai al sicuro, protetto da questa cima.  
 Rocce e massi, acque e ponti, baluardi e torri  
 offrono altrettanti luoghi di morte e modelli di vita.  
 10 Teodato aveva visto questo picco, perlustrando indefesso  
 le sue rive e la desolata superficie dell'arido suolo,  
 e disse: «Aspra terra, che produrre germogli non puoi,  
 saprai però meglio sorreggere ciò che si è costruito».

Si tagliano i massi, si abbelliscono le sommità del muro,  
 e subito diventa attraente quel che era squallido prima.  
 15 Frutti diversi, varie promesse tiene ora in serbo una terra  
 resa piuttosto generosa, da sterile zolla che era.  
 E ciò che era del tutto privo di valore ora tanto ne ha acquisito  
 quanto valgono una salvezza sicura e una vita serena.  
 20 Gli dèi celesti concedano un'esistenza tranquilla a te,  
 ad opera del quale le rocce e i duri massi ci giovano.  
 Se potesse, direbbe grazie a te anche la natura,  
 lieta di offrire perfino le risorse che non ha prodotto.

## V

Quis tam diuerso concludens atria cultu  
 miscuit urbanis ruris amoena locis?  
 Inter tecta domus siluas miramur et undas  
 atque uno fruimur tempore cuncta simul.  
 5 Hic gelidi fontes, hic dulces arboris umbrae,  
 hic uideas toto quidquid in orbe placet.  
 Impendet uitreis sublimis platanus undis,  
 aspectoque suo gurgite silua tremit.  
 Dumque niger patula contextitur arbore lucus  
 10 frigida torpentes adiuuat umbra lacus.  
 Aestibus in mediis uiridi sub fronde canora  
 uernat auis, resonant atria, tecta, nemus.  
 Et quae sola nimis poterant diuisa placere,  
 amplius haec duplo mixta decore nitent.

Rifinendo questa dimora con tanto varia accuratezza, qualcuno  
 ha mescolato l'incanto della campagna con le strutture della città.  
 In mezzo ai tetti degli edifici ammiriamo boschi e acque  
 e godiamo di tutto, allo stesso tempo, insieme.  
 5 Qui le fredde sorgenti, qui le dolci ombre degli alberi,  
 qui vedrai ciò che può piacere in ogni parte del mondo.  
 Sovrasta un platano eccelso le acque trasparenti come vetro,  
 e tremola la selva che si rispecchia nella corrente.  
 Il bosco scuro è fitto di alberi dagli ampi rami,  
 10 sicché l'ombra fredda rianima le acque immote.  
 In mezzo alla calura sotto la verde fronda l'uccello canoro  
 rinnova il suo verso: ne risuonano il palazzo, le case, il bosco.  
 E le cose che da sole potevano piacere già separatamente,  
 mescolandosi risplendono ancor più di una doppia bellezza.

VI

Haec quondam rapido fugiens per deuia cursu  
perdebat meritum rustica lympha suum,  
quae nunc tecta colens excelsaque culmina lustrans  
mitior urbanis luxuriatur aquis.

5 Ducitur ad uarios per stagna micantia quaestus  
et quas non genuit soluere discit opes.

10 Ecce peregrini Indunt in gurgite pisces  
miranturque nouos perspicuosque locos,  
et se felici conclusos carcere gaudent,  
quos placido melius nunc fouet unda sinu.

Una volta, scorrendo via rapida per luoghi appartati,  
perdeva ogni pregio questa sorgente di campagna;  
ora, rifornendo le dimore e passando vicino ad alti fastigi,  
abbonda ancor meno impetuosamente delle acque di città.  
Incanalata ad impieghi diversi attraverso bacini splendidi,  
5 impara a fornire le risorse che non essa ha prodotto.  
Ed ecco che pesci estranei giocherellano tra quei gorgi,  
guardando ammirati luoghi di vita nuovi e trasparenti,  
godendo di nuotare racchiusi in una prigione fortunata,  
10 ora meglio cullati dall'onda nel suo grembo tranquillo.

COMMENTO

1. L'attacco si rifà, non solo formalmente, ad un verso ovidiano dove si parla del giudizio di Paride (ars 1.683 *iam dea laudatae dederat mala praemia formae / colle sub Idaeo uincere digna duas*), incrociato col ricordo di un epitafio di Lussorio (anth. 354.7 *tantaque mirandae fuerant tibi praemia formae* eqs.). Il segmento metrico-verbale *numeret quis* – pur inciso da pausa e dunque deprivato dell'anastrofe – ritorna invece nel tardo AL 733.1R.<sup>2</sup> *Quis uolucrum species numeret, quis nomina discat?* Per quanto infine riguarda *uoce fācunda*, nel disordine della paradosi è preferibile una lezione difettosa alle varie altre normalizzanti – trādite o congetturali – fra cui si segnala l'ottima *sēcunda*, già di Garrod 1910. In realtà, questo solo primo pezzo conta da solo almeno tre infrazioni sicure (ai versi successivi, 10 *ēbore*, 11 *rūbor*, 16 *fēcunda*), elevabili a quattro se si accoglie l'assai probabile *cilia* al v. 9. Nel caso presente, alla licenza può aver contribuito l'influsso di Ov. *fast.* 4.245 *talibus Aoniae facunda uoce Camenae / reddita quaesiti causa furoris erat*.
2. La sequenza *dicere Musa* occorre in testa al *De numeris oratorum* (6.1) del grammatico Rufino di Antiochia: *dicere Musa iubet, me dicere iussit Apollo*.
3. Gli elementi lessicali estremi nello schema di questo esametro saranno ripresi da Fortunato (*carm.* 6. 2.87): *quamuis confusas referant certamina uoces* eqs., mentre *uotiuas ... promere uoces* è somma combinatoria di Tibullo (1.3.29): *uotiuas... uoces* e della clausola epica (si trova in Virgilio, Lucano, Stazio) *expromere uoces*.
4. In *uerbā: pectus* si mostra lo stesso allungamento davanti all'incisione centrale che porta il verso seguente all'altezza della semiquinaria. Il nesso *pectus anhelat* richiama per evidente somiglianza formulare il virgiliano *pectus anhelum* di *Aen.* 6.48.
- 5-6. La stringa *esse Paris uellem* ripropone sonorità simili a quello di Ovidio, *met.* 3.261 *esse Iouis Semelen*, oppure 5.528 *esse Iouis fratrem*; lo schema generale dell'esametro potrebbe però voler imitare un antecedente quale Ov. *rem.* 65 *redde Parin nobis, Helenen Menelaus habebit*. La clausola compariva già in Iuenc. 1.438 *et mox crebra procul Syriam iam fama tenebat*. Nel pentametro, ben connaturata al genere appare la giuntura *nuda Venus*, a partire almeno da Ovidio, *ars* 3.224.
7. Pochi dubbi sull'attendibilità del testo *dum similes auro crines religantur in auro*, trādito da **Bo H**, che trova il suo modello in Virgilio (*Aen.* 4.138: *cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum*), riecheggiato puntualmente da Lussorio (AL 18.38 R.<sup>2</sup>): *lactea colla / auro innectuntur, crines nodantur in aurum* (e per *lactea colla* si veda il v. 13 *infra*).
8. Al chiasmo sintattico *meritis flaua metalla tuis* corrisponde *meritis membra decora tuis* al v. 14 (dove elementi verbali identici si pongono agli estremi: stilema abusato nel pentametro sin dai tempi di Ovidio).
9. Ottima correzione di Schetter 1970 è *cilia*, accolta da tutti gli editori recenti (anche se comporta l'infrazione prosodica *cilia*: donde le obiezioni di Tandoi 1973, 149; portate ad estreme conseguenze da Salanitro 1987) invece del trādito *lilia*, che dà poco senso e verosimilmente anticipa per errore un termine ripreso dal v. 13.
10. Senz'altro da accettare *nitent*, ritocco di Romano 1970, per il trādito *nitet*.
11. Il primo emistichio ricalca da vicino Paul. Nol. *carm.* 25.210 *splendet in ore decus* (ma non si trascuri la variante ideologica, forse involontaria, di Paul. Petric. *Mart.* 3.441, dove al protagonista è *semper in ore deus*).
12. L'inizio del verso riecheggia Catullo elegiaco, 66.4 *ut cedant certis sidera temporibus*.
- 13-14. Alle due estremità dell'esametro, sia *lactea colla* (*Aen.* 8.660) che *lilia multa* (12.68) vantano nobili ascendenze virgiliane, così come *membra decora* (*Aen.* 4.559) nel verso successivo.

15. Pure *detecto* è congettura di Romano 1970, per il trádito *delecto* (*uentre*); attrae non poco tuttavia il *deiecta ueste* proposto da Postgate sul nobile esempio di Catull. 66.81 *tradite nudantes reiecta ueste papillas*. La giuntura a distanza *tumid(as) – papill(as)* era in Calp. Sic. 5.33.

16. Il vocabolario sembra preselezionato sopra un modello individuabile, l'esametro di Avito (*carm.* 2.214) dove il vescovo di Vienne descriveva l'atto di Eva, fatale per le sorti dell'umanità intera: *nec spernit miserum mulier male credula munus, / sed capiens manibus pomum letale retractat*. Nel pentametro del nostro poeta pornografico e 'pagano', che scrive a pochi decenni di distanza, al gesto del cogliere il frutto doloroso del peccato – cioè della morte – si contrappone una visione del mondo ancora gioiosamente vitalistica (se non ottimistica): qui le mani servono a toccare *poma secunda*, in un atto d'amore che procura quel piacere fisico senza di che non si darebbe continuazione biologica.

17-8. Il distico è trasferito di peso da Ovidio (*am.* 1.5.21-2): *Quam castigato planus sub pectore uenter! / Quantum et quale latus! Quam iuuenale femur!* E sulla base dell'archetipo andrà corretta la lezione trádita *castigatus plano*: certo per i motivi addotti da Fo 1984-85, 174, ma anche per non far coesistere le gonfie mammelle (*tumidae papillae*) e il petto liscio (*planum pectus*) nello stesso corpo.

19-20. Il verso spesseggia di emendazioni di Garrod, anche correlate fra loro: *late<n>t magna<e> sub imagine forma<e>*; si aggiunga che suoni quasi identici sono conservati da Venanzio Fortunato, *Mart.* 1.91 *humanae sub imagine formae*. Il parallelo col Massimiano maggiore (4.19) *saepe uelut uisae laetabar imagine formae*, se avvalorata da un lato la correzione (benché la clausola *sub imagine formae* fosse già in Verg. *Aen.* 6.293), dall'altro rafforza l'idea dell'unicità dell'autore di *elegiae* e *appendix*. Alla fine del pentametro, *esse quidem* è metrisimo ovidiano.

## II

1. Allocuzione, anafora e metafora nella sola parola *lux* che individua l'amata; e se la sequenza *lux ocul(is)* è nesso di antica formazione (attestato a partire da Lucrezio), il complessivo schema metrico -verbale rinvia a modelli eccellenti come Hor. *sat.* 1.5.30 *hic oculis ego nigra meis collyria lippus / inlinere*; Paul. Nol. *carm.* 23.330 *iure oculis hunc aequo meis, in lumine cuius eqs.*

2. La lezione dei manoscritti è *re(f)fert*, portata per motivi di prosodia e di senso a *se fert* da Postgate, accolta da Garrod, Romano e Fo. *Te fert* propone di leggere Schneider, con basso costo paleografico ma alto guadagno espressivo, in quanto il primo distico non resta isolato, ma prosegue nello sviluppo ideativo in forza dell'opposizione *te ... / Me* (e forse grazie alla connessione semantica tra *Lucifer* e *Venus*); non probabile invece la sua ipotesi di correggere *clarum* in *claram*, poiché prima di appartenere «aus prosodischen Gründen» al primo emistichio, l'attributo forma con *dum* il consueto modulo ritmico-sintattico del pentametro.

3. La stringa *constrictum blanda catenis* risente alla lontana dell'emistichio catulliano (64.296) *restrictus membra catena*.

4. Il testo, da Garrod ritenuto irrimediabilmente compromesso, o almeno assai problematico, negli ultimi decenni aveva trovato senso già in virtù della proposta di correzione *dum te subdideris* (Schetter 1970, 177; così Fo 1984-85, 174) o del modesto ritocco in *dum me subdideris* (operato da Stiene 1986, 187-88; condiviso da Schneider 2003, 230), paleograficamente più economico e tutto giocato sull'antitesi *me / ego* («fin quando mi avrai soggiogato, allora io sarò libero»), secondo un procedimento tipico dell'usus massimiano. Ma in questa esplicita soddisfazione espressa dal poeta reso "schiavo d'amore", può leggersi una punta di ironia verso le sentenze paradossali di filosofie vecchie e nuove, o magari la maliziosa allusione a precetti di sapore agostiniano quali «Deo servire vera libertas est». Conservando qui *dum persubdideris*, che senza alcuna alterazione rispetta la lettera dei codici (**H** nel testo, **Bo** per variante antica nel margine), si ipotizza la presenza di un hapax pentasillabico – il futuro anteriore di un eventuale composto di *subdo* con prefisso perfettivo – tale

da occupare il primo emistichio. Dal momento che gli editori dell'*Appendix* avevano generalmente segnalato il passo con le *cruces*, la voce di un verbo 'persubdo' non trova spazio entro il recente volume (X/1, 1773) del *ThLL*: ma proprio dando uno sguardo ai lemmi circostanti si trovano suggestivi paralleli di composti a doppia prefissazione, di uso cessato dopo l'età arcaica come nel caso di 'persubhorresco'; oppure all'apparenza conati *ex novo*, come nel tardo 'persubeo', definito dal redattore Breimeier "i. q. penitus subire", in senso sia proprio (*Peregr. Aeth.* 3.4) che traslato (*Regula mag.* 10.87).

Per quel che attiene più da vicino alla struttura del verso, occorre richiamare sul lato della posterità il distico di Ven. Fort. *carm. app.* 21.12.11-12 *Tu retines medium, medium me possidet illa: / cum geminas uideo, tunc ego totus ago*; sul fronte opposto si pone un modello cui il poeta dell'*Appendix* certo guardava, poiché anticipa immediatamente l'esempio mitologico di Leandro cui egli stesso farà ricorso, vale a dire Ovidio, *epist.* 18.210, dove l'amante scrive ad Ero: *tunc piger ad nandum, tunc ego cautus ero*.

5. L'incipit costituito dalla litote *Non aliter* è diffuso nella poesia dattilica precedente (un'ottantina di occorrenze a partire da Virgilio, altre due in Massimiano), ma neppure rara è la clausola (Manil. 5.609 *remeauit ad undas*; Lucan. 3.702 *remeabat in undas*; ecc.); il che, assieme alla giuntura di Stat. *Theb.* 3.40 *gelido remeabat eoo*, sconsiglia qualsiasi tentativo di rimaneggiamento del verbo nella direzione di *renabat in undis* (Schneider 2003, 195). Si noterà infine l'altissima frequenza del nesso *gelid(is) - und(is)*, nella stessa collocazione e distanza medesima.

6. In presenza del trádito *inter quem dubio*, sicuramente guasto, *inter quas dubium* è congettura di Salernme 1988, 317, accolta da Schneider, che poggia sul precedente emistichio identico di Ovidio (*Pont.* 1.3.72): *inter quas dubium, quae prior esset, erat*; ed alla stessa fonte attinge il verseggiatore dell'*Appendix* per la clausola (*am.* 1.10.8) *et quicquid magno de Ioue fecit amor*.

7-8. Dopo l'ennesima, abusata formula introduttiva *haud secus*, l'idionimo presuppone una quantità vocalica di prima sillaba lunga in luogo del normale *Achilles*. Nel pentametro, come bene spiega Schneider 2003, 230, *cognitor* è un termine giuridico che designa chi rappresenta per mandato una delle parti in causa, in modo tuttavia da non risponderne in proprio, ricadendo ogni effetto legale sul mandante; insomma un altro caso di ricorso all'antitesi, in quanto Achille, testimone delle sue vittorie in guerra, assiste alla vittoria su di sé in amore, e dunque alla propria sconfitta. Il nesso *cognitor ipse* va confrontato da ogni punto di vista con Orazio (*sat.* 2.5.37-9): *ire domum atque / pelliculam curare iube: fit cognitor ipse, / persta atque obdura*.

9-10. Scriviamo correttamente *Daphne*, nonostante la difesa del trádito *Daphnes* tentata da Fo 1984-85, 175 (teso a riconoscere qui un'incertezza del versificatore davanti all'idionimo greco); quanto ad *incenditque animum*, si tratta di un altro nesso incipitario virgiliano (*Aen.* 4.197; 6.889).

11-12. A *hos* degli editori è senz'altro da preferirsi il *nos* di **H** (con valore di singolare *ego*, come accerta il *nostram* del v. 17): ha ben altra efficacia contrapporre i grandi eroi, sconfitti dall'amore, al poeta che a loro si paragona, eppure se ne differenzia (Fo 1984-85, 175-6); il successivo *sors ista* è stilema di nobile ascendenza epica (Verg. *Aen.* 11.615; Val. Fl. 2.469; etc.). Non è infine utile, tanto meno necessaria la correzione *corpora* di Garrod, accolta da Romano.

13-14. Altra licenza prosodica, *ānulus* per *ānulus*. Al verso successivo, la stringa *ut manibus teneris* ritorna quasi identica, nella stessa posizione, in *AL* 494b.58 (*Laus Herculis*); è forse l'adattamento di un metrisimo properziano (1.8.7) *tu pedibus teneris positas fulcire pruinas, / tu potes insolitas, Cynthia, ferre niues?*, sequenza presente anche in *Ciris* 507 *et pedibus teneris unguis affixit acutos*. Per la coppia *mea membra*, si tratta di nesso comune in poesia fin da Ennio, però il contesto richiama qui ancora una volta Properzio (3.16.6) *ut timeam audaces in mea membra manu*; è ben più audace il salto per cui, dall'interno di una poesiola erotica, l'emistichio verrà trasferito di peso nel

contesto di una invocazione al Dio cristiano da Eugenio di Toledo (*carm.* 18.2): *Qui me de nihilo formasti, conditor almae, / tu pius in tumulo, tu mea membra foue.*

15-16. Procede la metafora amorosa dell'amante che stringe l'amante: il termine *circlo* (ridotto *metri causa* a bisillabo: *ThlL* III 1107, 74 ss.) indica qualunque oggetto di forma circolare (un'*armilla*, per esempio) più largo di un anello: addirittura in grado di abbracciare con passione l'intero corpo della donna (*semper tibi uinctus*, con espressione quasi formulare, non lontana per es. da *Ov. Pont.* 4.9.19 *et quamquam cuperem semper tibi proximus esse*).

17. In una climax di immaginazione erotica, propriamente il verso dice: "se desideri trasferire la mia immagine sulla cera", cioè farne l'impronta di un sigillo (Schneider 2003 traduce «Wolltest du mein Siegelbild in Wachs prägen»): le scelte metrico-verbali dipendono da *Ov. Pont.* 3.9.17 *saepe aliquod uerbum cupiens mutare reliqui*, però *mutare figura(m)* è clausola collaudata nella poesia augustea, e in particolare vicina per consonanze a *Ov. Ibis* 423 *utque pater solitae uarias mutare figuras*.

18. La lezione tràdita *labiis*, qui come a 1.12, è preferibile rispetto a *labris*, in quanto 'difficilior' (Fo 1984-85, 176), ma soprattutto perché raccomandata dalla probabile imitazione in chiave pudica di *Ven. Fort. carm.* 8.3.126 *infigens labiis oscula casta sacris*. L'emistichio *oscula blanda dabis* nel complesso difficilmente prescindere da *Maxim. el.* 2.14: *oscula blanda dedi*, però si osservi che *oscula blanda* da solo usava già *Drac. Romul.* 6.47, mentre *oscula - dabis* in uguale collocazione si legge di frequente negli elegiaci augustei (*Prop.* 2.15.50; *Tibull.* 1.1.62; *Ov. epist.* 4.144; 13.118).

### III

Su questo pezzo, come il successivo dedicato alla descrizione della fortezza di Teodato, ha svolto un ottimo lavoro Fo 1984-85, 207-19. Il poeta prosegue qui, sotto altre forme, il suo canto di trionfo della vita e dell'amore sopra la morte e l'odio, della pace e della tolleranza sulla guerra e la paura. Se nei primi due pezzi l'esaltazione era fino a questo momento chiusa nell'ambito privato e individuale, del piacere e del sesso, della bellezza e dei sentimenti, ora si passa alla sfera pubblica e sociale della politica. Svolgendo le funzioni di un panegirico – sia pure in termini concisi – questo componimento è l'unico in esametri della silloge, e ciò comporta un inevitabile scarto verso l'alto, della dizione oltre che dei temi.

1. L'iniziale *quisquis ad* sembra ripetere un fortunato incipit ovidiano (*epist.* 1.59 *Quisquis ad haec uertit peregrinam litora puppim*), ripreso più volte prima e dopo Massimiano (anche nella stessa posizione di rilievo, p. es. da *Ven. Fort. carm.* 1.2.1 *Quisquis ad haec sancti concurris limina templi* eqs.). Come ragionevole attendersi nel contesto di un encomio, il linguaggio è solenne: epicizzante la clausola *fastigia montis* (*Sil.* 5.488 *summi fastigia montis*; *Iuuenc.* 1.731 *celsi fastigia montis*; etc.).

2. Verso di fattura musiva, composto di tessere rare: *uarium - opus*, attestata solo in *Maxim.* 1.30 e in *Corippo (Joh.* 2.275): con triangolazione fra testi presumibilmente coevi (vedi *supra*, pp. 9-11) tanto più notevole in quanto ritorna proprio qui sotto, al v. 17, nella forma della clausola *sapientia mund(o)*; raffinati modelli può vantare anche *miraris opus*: si segnalano almeno *Stat. silu.* 3.1.19 *longaeuum mirantur opus*; *Auson. Mos.* 51 *naturae mirabor opus*; etc.; la clausola *singula lustra(s)* è in *Reposiano* 127 e in *AL* 831.6.

3. L'automatismo espressivo che caratterizza il componimento non viene meno, né qui né in seguito: anzi si rafforza nell'introduttivo *aspice* (usurato, talora reiterato nel breve contesto: si pensi a *Verg. ecl.* 4.50-52); ma anche *sine funere* e *funere gentes* preesistono nella koinè versificatoria impostasi a partire dall'età augustea.

4. Altro esametro costruito in maniera centonaria, qui sulla giustapposizione di tre segmenti metrico-verbali: l'attacco classico (*Lucr.* 5.263; *Tib.* 3.10.21; quindici esempi nel solo Ovidio, notevoli

alcuni per affinità concettuale) *non opus est*; l'epicismo, e probabile ennianismo, *conferre manu(s)*, attestato pure a partire da *Lucr.* 4.843; la clausola *caec(o)que furore* di *Verg. Aen.* 2.244 (ma nella forma semplice *caeca furore* già presente in *Catull.* 64.197).

5. Nel prediletto ordinamento chiasmico dei termini (*casibus incertis dubiam ... uitam*; altri esempi si danno nel pezzo precedente ai vv. 8, 14, 16, e altrove più avanti), sono distinguibili singoli prelievi da *Lucano* (5.66 *casibus incertis et caeca sorte parent*; cf. *Ven. Fort.* 6.5.1; etc.); da *Lucrezio* (5.782 *tollere et incertis crederint committere uentis*); da *Virgilio* e da *Ovidio* (*Aen.* 11.560 *diua tuam, quae nunc dubiis committitur auris* e *Pont.* 2.2.39 *nec se uicino dubitat committere tecto*). Fa ipotizzare antecedenti epici la clausola (*Sil.* 2.259; 17.265), mentre una complessiva imitazione di questo esametro potrebbe scorgersi nel primo dei *Versus ad Hunaldum* di *Colombano*: *Casibus innumeris decurrunt tempora uitae* (sfuggito all'analisi del testo condotta in *Mastandrea* 2005, 350).

6. La paradosi è divisa: in **Bo** si legge *cedunt*, mentre **H** reca *cedant*, che non solo evoca la memoria del celebre esametro ciceroniano (*carm. frg.* 16.1) *cedant arma togae, concedat laurea laudi*, ma ne ripete il vocalismo interno (*cedant ... pugnant*). Occorre però segnalare come uno scarto analogo (rispetto ad un probabile comune archetipo enniano) avvenga con le sonorità degli emistichi paralleli di *Stat. Ach.* 1.791 *tradunt arma patres* e *Sil.* 9.29 *tradunt arma iubet* eqs. Ma un po' tutto nel verso risente di un vocabolario elevato: *Virgilio* (*Aen.* 4.629 *litora litoribus contraria, fluctibus undas / imprecor, arma armis: pugnant ipsique nepotesque*) offre lo schema del nesso centrale, e alla fine si reimpiega una formula epica (*Sil.* 12.764 *pugnat pro moenibus*; *Sidon. carm.* 5.255 *pugnant pro principe*), sia pure con intenzione retorica più umile.

7-8. Altri due versi di studiata magniloquenza e grandi effetti sonori per la conformazione massiccia delle parole: soprattutto il secondo, in virtù dei nessi enclitici sovradimensionati (*undarumque... praeruptaeque*, cui fa eco *undique*) che preparano alla maestà della costruzione militare fatta erigere dal re Teodato. I due epicismi *turruti scopuli* e *undarumque minae*, presi rispettivamente da *Virgilio* (*Aen.* 3.536: nel contesto del gioioso approdo dei Troiani in Italia) e da *Lucano* (5.454), capeggiano sezioni di verso ritagliate dalla semiquinaria, e a loro volta collegate a referenti esterne di peso: e se il quadrisillabo *praeruptaeque* ha la stessa posizione che occupava in *Ovidio* (*rem.* 179 *ecce petunt rupes praeruptaeque saxa capellae*), la clausola *undique rip(ae)* preesisteva nei poemi geografici di *Avieno* (*orb. terr.* 997) e *Prisciano* (*perihieg.* 154). Quanto a *molibus arces*, è identico in *Cypr. Gall. exod.* 20, ma il modello pare antico, probabilmente anteriore anche rispetto alla scrittura di *Sil.* 13.741 *bella tuus toto natus contra omnia pacta / exercet Latio et perruptis molibus Alpes / eqs.*

9. Ancora un esametro tripartito, effetto della combinazione di una prima tessera collaudata sin dall'età augustea (e rappresentata anche nel *Massimiano maggiore*, *el.* 1.286: *et tremulum, quondam quod timuere, caput*). Il segmento interno riproduce un modulo di impronta epicizzante (attestato con alta frequenza e modeste variazioni da *Stazio* in poi; quasi identico in un *carmen epigraphicum* tardo pubblicato nel 1973, che sembra iniziare *co[m]es tu] qui pergis iter mane quaeso parumper*). Il finale di verso (*im*)*pendente ruina* occorre in *Ov. epic. Drusi* 363; *Sil.* 8.624, ma abbondano varianti che adottano altri participi quali *urgente* (*Verg. Aen.* 11.888), *occurrente* (*Stat. Theb.* 10.863), etc. A suggerire la drammaticità del momento, la giuntura *instante ruina* torna peraltro poco sotto, al v. 23 (da riportare eventualmente a *Maxim. el.* 1.171 *non secus instantem cupiens fulcire ruinam*).

10. Quanto sta dopo la cesura centrale rielabora materia tradizionale, cioè le parole del protagonista in *Verg. Aen.* 1.204 *per uarios casus, per tot discrimina rerum / tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas / ostendunt*; svariate le riprese, tra cui segnalo l'adattamento di *Draconzio*, *Romul.* 6.37: *post uarios casus, post tot discrimina uitae*.

12. La parte centrale dell'esametro si basa sullo schema collaudato di *Verg. georg.* 1.402: *solis et occasum seruans de culmine summo* eqs.; la bontà della lezione *cuncta* in ultima sede (rispetto a

tuta, correzione di Garrod per *tutam* di Bo) è garantita dal raffronto di un passo di Lucano (5.250) che il versificatore sembra avere nella memoria: *haud magis expertus discrimine Caesar in ullo, / quam non e stabili, tremulo sed culmine cuncta / despiceret staretque super titubantia fulvus*.

13. L'incipit è classicheggiante (Catull. 64.62 *prospicit et magnis curarum fluctuat undis*; Ov. *met.* 7.226 *prospicit et placitas partim radice reuellit*; etc.), mentre la stringa *et placido fruitur* viene da Mart. 12.9.2; alla clausola potrebbe soggiacere il modello di Prop. 2.18.35: *ipse tuus semper tibi sit custodia lectus*.

14. Qui la struttura di base è data da Verg. *Aen.* 6.487 *nec uidisse semel satis est; iuuat usque morari*; parzialmente ripreso in 9.140 *sed periisse semel satis est*; poi Auson. *ecl.* 19.36 *nec uoluisse homini satis est*; Prud. *ham.* 765 *haec fugisse semel satis est*; e solo in Prudenzio (*ham.* 494) ricorre *eminus arce(m)* in clausola.

16. La sequenza iniziale mostra alcuni parallelismi con testi antecedenti che ne denunciano la fonte in un archetipo epico; mi limito a segnalare un paio di più stretti, con Sil. 4.809 *Quid tibi pro tanto non impar munere soluat / Hannibal*; Claud. *Goth.* 13 *Quae tibi pro tanti pulso discrimine regni / sufficient laudes, Stilicho*. Il secondo emistichio assume due clausole ricorrenti nella koinè versificatoria a partire da Ovidio, *muner(a) uot(i)* appunto e *muner(a) solu(i)*.

17-8. Come di recente rileva uno studioso attento ai particolari del quadro storico (Vitiello 2006, 135-46), il re Teodato è filosofo neoplatonico, in possesso contemporaneamente di *δύναμις πολιτική* e di *sapientia*, dunque *mundo prospiciens*, in linea con quanto dice Cassiodoro presentandolo così (*uar.* 10.3.4): *accessit his bonis (sc. Theodahadi) desiderabilis eruditio litterarum ... nec aliqua in mundo potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia*; lo stesso concetto nelle *Elegie* di Massimiano (5.135): *ipsa etiam totum moderans sapientia mundum*, e per la supremazia della *sapientia* (2.72): *plus ratio quam uis caeca ualere solet*.

La clausola *sapientia mund(o)*, comune a Massimiano (*el.* 5.135) e a Corippo (*Iust.* 1.56), è attestata anche altrove nella poesia seriore, ma probabilmente antica – come dimostrano le varianti riferibili a virtù imperiali o comunque sovrumane quali *clementia mundi* di Gratt. 295, *potentia mundi* di Manil. 3.90, etc. Restando poi sulla forma del testo, accettare il differente trattamento della prima sillaba in *Theōdāde* rispetto al *Theodādus* di *app.* 4.10 – dunque lo stesso idionimo in due pezzi contigui scritti verisimilmente dalla stessa mano – sommato alla diversa misura prosodica della penultima, sembra troppo malgrado la licenziosità diffusa nell'*Appendix*; il che giustifica l'integrazione <o> *Theodade* (proposta e argomentata in Mastandrea 2003, 344) così da adeguare almeno il computo della sillaba *Theo-* in sinizesi nei due passi, riducendo un diavro che doveva ormai dipendere dall'oscillazione di accento fra penultima e terzultima. Infine, *ne quid minus esset* è congettura impareggiabile di Schetter 1970, 178-9, per il corrotto *†nec prominus esset†*, cui si erano rassegnati Garrod e gli altri.

19. In *permiscuit utile* il poeta conserva memoria del celeberrimo passo oraziano (*ars* 343) *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*.

20. Alla *uirtus* bellica si accompagna in Teodato la *sapientia*, che naturalmente consiglia la pace e la benevolenza: così fa dire a Roma personificata Cassiodoro, in una lettera inviata a Giustiniano nel 535 (*uar.* 11.13.4): *'Habui multos reges, sed neminem huiusmodi litteratum: habui prudentes uiros, sed nullum sic doctrina et pietate pollutem. Diligo Hamalum ... uirum fortem ... Romanis prudentia carum, gentibus uirtute reuerendum'* (poco sopra si parlava di *securitas* e di *quies*). Massimiano qui reimpiega i luoghi comuni tratti da vari encomi, dalla *Laus Pisonis* (che presta il primo emistichio, 97 *magna quidem uirtus erat*) alla *Sulpiciae conquestio* (*Epigr. Bob.* 37.21 *duo sunt quibus extulit ingens / Roma caput, uirtus belli et sapientia pacis*) al panegirico di Merobaude (163 *inde ducis uirtus bellum domitura per artem*). Il finale di verso *prosterne gentes* era già in Lucano (7.659) e in Cipriano Gallo (*deut.* 11).

21. La sequenza *sed melius, nec bella pati* ripete l'andamento metrico-sonoro di versi quali Ov. *ars* 2.555 *sed melius nescisse fuit*, o Sidon. *carm.* 5.65 *sed melius, quod terror abii*; anche *cum laude* si colloca in posizione di riguardo in contesti elogiativi: è possibile che la memoria di Lucrezio, 6.73 *sed quia tute tibi placida cum pace quietos*, si incroci col vicino 6.95 *te duce ut insigni capiam cum laude coronam*.

22-23. Il pezzo si chiude su registri alti, il vocabolario resta epicizzante: se *titulo pietatis* è lucaneo (10.363), *quot popul(o)s* torna in Corippo (*Ioh.* 1.408 *quot populis subtracta salus!*) e in Fortunato (*carm.* 4.25.6 *uotaque quot populis abstulit una dies!*), *tua castra* è antico, ma diffuso soprattutto fra i seriori: in particolare, si veda il *tua castra regentes* di Ven. Fort. *Mart.* 1.312.

#### IV

Il titolo *DE SAXO VARIO DECORE ORNATO* (trasmesso dal solo Bo, aggiunto forse in epoca precarolingia «a quodam librario»: Schetter 1960, 120-1; stessa cosa per *DE VIRIDARIO* al c. VI) sposta il fuoco del discorso sulla pura efrasi, mentre in realtà il poeta prosegue la sua enunciazione di principi politici e ideologici di non comune interesse. Alludo ai sentimenti antimilitaristi espliciti, e in certa misura aperti alla tolleranza religiosa (come lascia pensare la formula politeistica del voto espresso al v. 19), che qui si respirano: senz'altro compatibili con quei caratteri di *civilitas* che Cassiodoro scorgeva nell'operato di re Teodrico e dei suoi successori – ma soprattutto del 'filosofo' Teodato (Saitta 1994, 98 s.).

1. Benché inattestato prima di Ovidio (*am.* 1.6.29, entro una delle sue solite parodie bellico-erotiche: *urbibus obsessis clausae munimina portae / prosunt*), il quadrisillabo *munimine* è presente spesso nella poesia epica d'età imperiale.

2. L'avverbiale temporale *quondam* è ripreso da *nunc* ai vv. 5 e 15, da *modo* al v. 17, secondo schemi consueti nelle elegie di Massimiano (si veda ad es. 1.102; 270; etc.). Ma in queste poesie dell'*Appendix*, l'antitesi 'ora' / 'allora' marca l'inconsueto primato della modernità e del progresso sul mero vagheggiamento dello scenario arcadico, dell'artificiale rispetto all'ancestrale, insomma dell'evoluzione assicurata dalla mano dell'uomo che cambia faccia alla natura, assoggettandola alla tecnica.

3-4. Le *pelagi uolucres* risalgono a Virgilio (*georg.* 1.383): *iam uarias pelagi uolucres eqs.*, il quale a sua volta prende da Varrone Atacino (*frg.* 22.1-2): *tum liceat pelagi uolucres tardaeeque paludis / cernere*, mentre l'abbinamento a distanza di *freta e aquis* si trova in Ovidio (*am.* 2.10.14 *in freta collectas alta quid addis aquas?*). Si noti la misura breve di *aestuarentur*.

5-6. La nozione qui espressa va rapportata nell'insieme a Cassiodoro (*uar.* 10.18.3): *quos tamen locis aptis praecepimus immorari, ut foris sit armata defensio, intus uobis tranquilla ciuilitas*. Per il resto, il dettato poetico risulta da sommatoria di elementi tradizionali – desunti dalla lingua dell'epos prima che dall'elegia. La sequenza *noua castra* è in Ovidio (*fast.* 3.174), *castra uiros* in Stazio (*Theb.* 11.42) e Silio (7.738), con varianti flessive anche in Giovenale (6.575) e Cipriano Gallo (*exod.* 468); *horrida bella* è clausola di lungo corso, attestata (almeno) da Virgilio a Corippo (*Ioh.* 8.289). Infine, *tutus eris* (correzione sicura del trådito *erit*) è chiusa di pentametro ovidiana (*ars* 2.58): *sit tua cura sequi, me duce tutus eris*.

7-8. Nella teoria di sostantivi in asindeto (da confrontare eventualmente col Massimiano 'maggiore' di 5.146), l'epicismo *propugnacula* meriterà attenzione per lo sviluppo pentasillabico esteso lungo il quarto e quinto piede dell'esametro. Il verso corto si regge invece sul costruito di opposti correlati *tot – quot* (a termini invertiti, lo stesso schema di Maxim. *el.* 2.40 *quot bona tunc habui, tot modo damna fleo*). Sul piano del vocabolario poetico, sia *species uitae* che *loca mortis* vantano precedenti illustri nella tradizione: rispettivamente con Lucilio (1029 M.) e Ovidio (*met.* 14.125); ed è proprio

quest'ultimo ad offrire (con *epist.* 10.82) un modello metrico-verbale: *morsque minus poenae quam mora mortis habet*.

10. Lo schema fonico-ritmico è dato forse da Prop. 4.4.48 *tu cape spinosi rorida terga iugi*, ma qui il versificatore misura malamente *āridi* per *ārīdi*.

11. A differenza della clausola, abbastanza comune nella versificazione tarda, il nesso *aspera – tellus* compare solo in Prisciano, *periheg.* 521 (la cui memoria poteva suggerire anche dell'altro): *et Corcyra potens, Ithaces atque aspera tellus*. Il messaggio del poeta è piuttosto chiaro: la terra e il paese in sé sono affascinanti ma inospitali per l'uomo, soltanto i suoi interventi correttivi rendono gradevole l'habitat; occorre che la primitività della natura si assoggetti alla cultura e alla tecnica, secondo certi principi di razionalismo che a distanza di oltre un millennio accomunano la *civilitas* di Cassiodoro e l'amore per l'architettura dei giardini, cara agli illuministi settecenteschi.

13. Sia l'incipitario *caeduntur* (virgiliano e forse enniano) che la clausola *culmina muri* (sulla base di alcuni significativi paralleli offerti soprattutto da Silio) denunciano l'ascendenza 'eroica' del dettato.

15. Probabile la solita ripresa di Ovidio (*ars* 3.489, già parodico verso l'epos): *perfidus ille quidem, qui talia pignora seruat* (lezione, quest'ultima, che corregge il trādito *seruant*).

17. *uillis* (per *uilis*) è adeguata correzione di *uiles* introdotta da Romano.

19. Attestata in poesia con alcune variazioni (la più fortunata, *di tibi dent eqs.*, occorre una volta sola in Orazio, spesso negli elegiaci augustei e in Marziale), la sequenza *at tibi dent superi* è formula di augurio politeistica, forse da tempo in disuso, che a tali altezze cronologiche ostentava quanto meno un'orgogliosa rivendicazione di libertà di parola; di certo era leggibile sopra una scrittura esposta della via Appia, l'epitafio in distici *CLE* 1110 che inizia *Qui colitis Cybelen et qui Phryga plangitis Attin*, e si chiude con l'elogio della patronessa del sepolcro (vv. 9-10): *At tibi dent superi, quantum Domitilla mereris, / quae facis exigua ne iaceamus humo*. L'epigrafe gode di amplissima notorietà, poiché secondo la vulgata si parlerebbe della nipote di Vespasiano e moglie di Flavio Clemente (la questione è trattata finalmente con equilibrio da Cook 2010, 129 n. 95).

L'emistichio finale si compone di una clausola abusata in ogni epoca nella versificazione dattilica, ma la compresenza della giuntura a parola internessa *tranquilla(e) – uita(e)* – parallelamente in Maxim. *el.* 1.289: *Felix qui meruit tranquillam ducere uitam / et laeto stabiles claudere fine dies* – era solo in Giovenco, 3.505 *uos inter longe tranquillior aequora uita / concordi sternit mitis moderatio pace eqs.*

20. Rielabora il pentametro ovidiano di *fast.* 6.742 *per scopulos dominum duraque saxa trahunt*, e in parte *Pont.* 2.2.36 *porrigit ad spinas duraque saxa manus*.

22. L'uguale formula *quas non genuit* occorrerà ancora in *app.* 6.6, nella stessa sede metrica, forse dietro suggestione di Prud. *c. Symm.* 2.403 *quae quis non uideat eqs.* La clausola proviene invece da Ov. *Pont.* 3.1.104 *has fortuna tibi nostra ministrat opes*, mentre il complessivo modello formale e sonoro è offerto da Prop. 4.9.22 *terraque non ullas feta ministrat aquas*.

## V

1-2. Fuorviando il lettore sulle proprie intenzioni, grazie ad una formula di apertura grave e solenne (*Quis non ...*: Verg. *Aen.* 6.501; Prud. *apoth.* 611), il poeta espone nel primo distico il tema gioioso della conciliazione fra città e campagna – poi riproposto e sviluppato nel pezzo seguente; per il nesso *ruris amoen(a)*, il precedente è in Hor. *epist.* 1.10.6, e una continuazione in Ven. Fort. *carm.* 10.9.12.

3-4. La giuntura *tecta domus* in questa sede compare qui per la prima volta (si diffonderà poi con Venanzio Fortunato ed Eugenio di Toledo), ma la clausola *tecta domorum / domosque* era da sempre un nobile epicismo. Del resto, la finale d'esametro *miramur et undas* offre una simpatica variazione

della tessera virgiliana (*Aen.* 8.91; *Ciris* 391) *mirantur et undae*. Il verbo si presta bene ad esprimere l'ammirazione per un'opera architettonica che coniuga l'attrattiva del paesaggio rurale con le raffinatezze urbane.

5. Segue una tipica descrizione secondo i modi del 'locus amoenus', rifatta sopra l'insistita anafora virgiliana di *ecl.* 10.42-43 *hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori, / hic nemus; hic ipso tecum consumerer aeuo*, col reimpiego di una clausola altrettanto 'classica' (Catull. 64.41; Ov. *met.* 4.116).

6. Il versificatore ricalca quasi per intero l'andamento di un pentametro attribuito a Ovidio (*epist.* 21.150 *sitque tuum, toto quidquid in orbe placet*; ma si guardi anche in *ars* 1.56 *haec habet, ut dicas, quicquid in orbe fuit*; in *fast.* 1.284 *aspexit toto quicquid in orbe fuit*; etc.).

7. Nella giuntura a distanza *uitreis – undis* lo specchio d'acqua della villa di Teodato mostra la sua parentela in una linea che discende da Ovidio (*met.* 5.48), Marziale (6.68.7) e soprattutto Ausonio (*Mos.* 195); in particolare, l'aggettivo esprime una idea di trasparenza che per il senso lo avvicina a *perspicuos* di *app.* 6.8. Da notare la misura *plātanus* per *plātānus*.

8. Ad *aspectoque suo gurgite* stabilito da Garrod, preferiva *aspecta <in>que suo gurgite* Schetter 1970, 180; la prima correzione resta ancora la migliore rispetto agli *aspectoque suas gurgite* di Bo e *aspectaque suo gurgite* di H, e sembra in linea con l'uso sintattico poco rituale del possessivo nel Massimiano maggiore (si veda 1.262; 4.34 e 46). Quanto a *silva tremis*, è formula epica, attestata almeno a partire da Stat. *Theb.* 4.221 e Val. Fl. 2.413.

9-10. Il finale *arbore lucus* è prelevato da Ov. *am.* 3.13.7, ma al primo hemiepes soggiace il modello di un parafrase biblico, Mar. Vict. *aleth.* 2.498 *iamque niger patula speculator missus ab arca eqs.* Sorprende meno quel che sta sotto alla clausola *umbra lacus* del pentametro: cioè Aus. *epigr.* 53.6 e Claud. *in Ruf.* 2.456; nello stesso verso, *frigida torpentes* rielabora – senza più riguardo ai significati che ai significanti – sequenze sillabiche prese da Stazio (*Theb.* 12.669 *hispidā torquentem*), Ausonio (*epist.* 21.59: *arida torrentem*) e Sedulio (*carm. pasch.* 3.185 *arida torpentem*).

11-12. Procede la descrizione che non omette alcuno dei caratteri tipici, né manca di recuperare un paio di modelli nobili secondo tecnica centonaria: Verg. *georg.* 3.331 *aestibus at mediis umbrosam exquirere uallem*; Culex 390 *riuum propter aquae uiridi sub fronde latentem*; e nel verso corto, Ov. *trist.* 3.12.8 *per uernat auis*. Si tratta forse di coincidenza che dipende dalla similitudine tematica, ma Venanzio Fortunato sembra voler imitare questo passo (*carm.* 3.9.22 *iam reparat uiridans frondea tecta nemus*; 7.8.6 *uix sua defendit frigida tecta nemus*).

13-4. Il distico di conclusione mostra gli stessi schemi, forme e ritmi di Maxim. *el.* 5.31-2: *nam quaecumque solent per se perpensa placere, / alterno potius iuncta decore placent*.

## VI

All'interno dell'antitesi *quondam – nunc*, già esibita in testa al c. IV, si sviluppa adesso il tema del paesaggio urbano e agreste: non contrapposti, bensì integrati in equilibrata bellezza, secondo il gusto che governa le descrizioni delle terme dei re vandalici (*AL* 210-4 R.<sup>2</sup>; 377 R.<sup>2</sup>), del parco di Fridamal (*AL* 304 R.<sup>2</sup>) o dei giardini creati in mezzo ad alte costruzioni (*AL* 369 R.<sup>2</sup>), o ancora dei complessi chiesastici milanesi come il battistero di santo Stefano celebrato da Ennodio (*carm.* 2.149). Comune a tutti questi letterati sembra la valorizzazione dell'intervento antropico, di cui si compiaceva un secolo prima Rutilio Namaziano (1.111-2: *quid loquar inclusas inter laquearia siluas, / uernula quauario carmine ludat auis?*), secondo una visione della natura 'edificata', addomesticata dagli uomini dunque serena per loro quanto per gli ospiti della piscina descritti più sotto.

1-2. Benché l'ambientazione assomigli a quella virgiliana di *georg.* 4.19 *at liquidi fontes et stagna uirentia musco / adsint et tenuis fugiens per gramina riuus*, il dettato sembra provenire dal repertorio

epico, come dimostra l'incrocio di svariati ipotesti possibili quali Val. Fl. 8.54 *haec ait atque furens rapido per deuia passu*; Sil. 2.233 *at Poenus rapido praeceps ad moenia cursu*; 15.238 *rapido fugiebat in aequora lapsu*; etc. Il verso corto si modella invece su Prosp. *epigr.* 78.10 *nec perdunt meritum paxque fidesque suum*.

3-4. La ripresa della stringa iniziale *quae nunc tecta* denuncia un altro, lontano (dunque meno atteso) modello ideologico, cioè Stazio allorché descrive la villa sorrentina di Pollio Felice (*silu.* 2.2.55); ne riporto un breve contesto: *His fauit natura locis, hic uicta colenti / cessit et ignotos docilis mansuevit in usus. / Mons erat hic, ubi plana uides; et lustra fuerunt, / quae nunc tecta subis; ubi nunc nemora ardua cernis, / hic nec terra fuit: domuit possessor, et illum / formantem rupes expugnantemque secuta / gaudet humus*.

Il nesso *urbanis* – *aquis*, nella stessa collocazione, potrebbe risalire a Properzio (4.9.6): *qua Velabra suo stagnabant flumine quaque / nauta per urbanas uelificabat aquas*.

5-6. Sempre stabile nella collocazione, *per stagna micantia* può giudicarsi un epicismo antico, sulla scorta di Virgilio (*Aen.* 11.458 *per stagna loquacia*), di Silio (5.73 *per stagna patentia*; 583 *per stagna iacentia*), di Prudenzio (*psych.* 95 *per stagna sonantia*). Per *quas non genuit* si veda sopra, *app.* 4.22, e si aggiunga il *sed quem non genuit* di Ven. Fort. *Mart.* 4.62.

7-8. L'esametro imita nel ritmo e nella similitudine dei suoni un elegante verso (72) dell'epitalamio di Claudiano: *mille pharetrati ludunt in margine fratres*; meno rara pare la clausola *gurgite pisces*, a partire da *Mart.* 4.66.7; *Aus. Mos.* 331; etc.

Il verso corto si compone di due parole per ogni emistichio, di cui le prime sono già abbinata nella tradizione che risale almeno a Verg. *georg.* 2.82 *Miraturque nouas frondes et non sua poma*, e passa per Claud. *Hon. IV cos.* 482 *Mirantemque nouas ignota per auia ualles*; le altre sembrano risentire dell'esempio di Marziale, che sta lodando la tenuta di Giulio Frontino (10.58.4): *non nouere nemus, fluminesque lacus*. La forma della parola finale si deve alla correzione del tradito *locos* fatta da Munari, che Schetter (1960, pp.120-1 e nt. 3) e Romano 1970 accolgono; le circostanze addotte in questo senso da Salanitro (1987, 142-3) lasciano poche possibilità ai conservatori del testo così com'è.

9-10. Parallelamente all'ambiente agreste, integrato con quello urbano, la natura animale si presenta addomesticata e quasi paga del suo benessere negli spazi artificiali dove nuotano i pesci di Lussorio (*AL* 291 R.<sup>2</sup>, vv. 4-8): *roscidi sed amnis errans hinc et inde margines / odit ardui procellas et dolosi gurgitis. / Ac suum, quo liber esse, transnatans, solet, mare / sic famem gestu loquaci et fmitiori uerticef / discit ille quam sit aptum uentris arte uincere*. Qualcosa di simile dice Rutilio, a proposito dei vivai che visita durante una sosta della navigazione (1.377-80): *egressi uillam petimus lucoque uagamur; / stagna placent saepto deliciosa uado, / ludere lasciuos inter uiuaria pisces / gurgitis inclusi laxior unda sinit*. Qui, il nesso *conclusos carcere* suona stereotipo, e comunque è tradizionale (con modeste varianti ricorre in *Iuu.* 12.12; *Prosp. ingrat.* 900; *Auit. carm.* 2.190).

L'ultimo pentametro è costituito dalla solita giustapposizione di segmenti metrico-verbali già collaudati: *melius nunc* a cavallo della cesura centrale era in Sidon. *carm.* 10.12, mentre *unda sinu* va preso come sicuro epicismo (Lucan. 5.620; Val. Fl. 1.653); in clausola di pentametro compare solo in Venanzio Fortunato (*carm.* 11.25.14), che altrove sfrutterà a sua volta la giuntura a distanza *placido* – *sinu* (*carm.* 5.3.32).